



CENTRO MILITARE DI STUDI STRATEGICI



**SSERVATORIO
STRATEGICO**

LUGLIO 2011

Osservatorio Strategico

Anno XIII numero 7 luglio 2011



L'Osservatorio Strategico raccoglie analisi e reports sviluppati dal Centro Militare di Studi Strategici, realizzati sotto la direzione del Gen. D. CC. Eduardo Centore.

Le informazioni utilizzate per l'elaborazione delle analisi provengono tutte da fonti aperte (pubblicazioni a stampa e siti web) e le fonti, non citate espressamente nei testi, possono essere fornite su richiesta.

Quanto contenuto nelle analisi riflette, pertanto, esclusivamente il pensiero degli autori, e non quello del Ministero della Difesa né delle Istituzioni militari e/o civili alle quali gli autori stessi appartengono.

L'Osservatorio Strategico è disponibile anche in formato elettronico (file PDF) nelle pagine CeMiSS del Centro Alti Studi per la Difesa: www.casd.difesa.it

Sommario

EDITORIALE

Francesco Lombardi

MONITORAGGIO STRATEGICO

Medio Oriente – Golfo Persico

Ancora tensioni in Medio Oriente

Nicola Pedde

7

Regione Adriatico – Danubiana – Balcanica

L'arresto di Hadzic e quei Balcani che chiedono risposte

Paolo Quercia

13

Comunità Stati Indipendenti – Europa Orientale

La modernizzazione del sistema militare russo incontra nuovi ostacoli

Andrea Grazioso

17

Relazioni Transatlantiche - NATO

Stati Uniti e Russia ad un anno dallo START 2010

Lucio Martino

23

Teatro Afghano

La coalizione governativa afghana e la prospettiva del disimpegno occidentale

Antonio Giustozzi

29

Africa

La Libia tra il XVII summit dell'Unione Africana ed il IV incontro del gruppo di contatto

Marco Massoni

35

Iniziative Europee di Difesa <i>Lo strano caso dell'“EUFOR Libya”</i> Lorenzo Striuli	43
--	-----------

Cina <i>Se Atene piange Sparta non ride</i> Nunziante Mastrolia	49
--	-----------

India <i>India e terrorismo: implicazioni strategiche degli attentati di Mumbai</i> Claudia Astarita	55
---	-----------

America Latina <i>Paesi sull'orlo di una crisi di nervi</i> Alessandro Politi	61
--	-----------

Organizzazioni Internazionali e Cooperazione Centro-Asiatica <i>L'islam in Asia Centrale: percorsi diversi e possibili derive estremiste</i> Lorena di Placido	67
---	-----------

Settore energetico <i>Quale futuro per il petrolio?</i> Nicolò Sartori	73
---	-----------

Organizzazioni Internazionali <i>R2P, il nuovo dibattito all'ONU</i> Valerio Bosco	79
---	-----------

SOTTO LALENTE

<i>I rapporti tra Pakistan e Stati Uniti e il futuro della Regione</i> Daniele Grassi	85
--	-----------

RECENSIONI

<i>Autonomous Military Robotics: Risk, Ethics and Design.</i> <i>(Robotica Militare Non-Teleoperata: Rischi, Etica, Progettazione)</i> Patrick Lin, George Bekey, Keith Abney	91
---	-----------

<i>Sviluppo nell'ambito nazionale del concetto di "Information Assurance" relativo alla protezione delle informazioni nella loro globalita'.</i> Arije Antinori	93
--	-----------

Osservatorio Strategico

Vice Direttore Responsabile
C.V. Valter Conte

Dipartimento Relazioni Internazionali
Palazzo Salviati
Piazza della Rovere, 83 00165 – ROMA
tel. 06 4691 3204 fax 06 6879779
e-mail relintern.cemiss@casd.difesa.it

Questo numero è stato chiuso
il 30 luglio 2011

- Editing grafico a cura di Massimo Bilotta -

EDITORIALE

Un futuro già passato

“C'è qualcosa di nuovo oggi nel sole, anzi d'antico” scriveva Pascoli circa un secolo e mezzo orsono. Potremmo scrivere oggi la stessa cosa, correttamente adeguata, riflettendo sugli eventi africani, ed in particolare sulla nascita di un nuovo Stato nel cuore del continente. Pensando a quel Sud-Sudan che il 9 luglio ha issato il suo vessillo a Juba, capitale del 54° stato africano. A noi occidentali non pare in fin dei conti un evento di portata storica. Noi siamo ancora abituati ad annoverare tra la cronaca politica i fatti accaduti nell'ultimo ventennio nel cuore del vecchio continente; in attesa di targarli come fatti storici; ancora subiamo le conseguenze di quelle scissioni e unificazioni dell'Europa che hanno modificato l'assetto del continente così come conosciuto dopo la fine della seconda guerra mondiale. Eppure, la nascita del Sud-Sudan ha una portata ben più ampia di quanto appaia, soprattutto per gli assetti dell'intera Africa. E' venuto meno un principio, e la comunità internazionale ne ha preso atto: quello dell'intangibilità dei confini degli stati africani come definiti all'uscita dal colonialismo. La scelta allora compiuta di rendere permanenti quei confini tracciati senza considerazioni d'ordine storico ed etnografico fu operata con l'intento di assicurare la stabilità di molte regioni africane. Ora, la rottura di un principio cui ci si è adeguati per oltre mezzo secolo, tra guerre, rivoluzioni e colpi di stato, può innescare nuove aspettative e forti tensioni, generando ulteriori spinte centrifughe e minacciando la disgregazione di altri Stati ove covano spinte scissionistiche. Potrebbero essere rimessi in discussione molti di quei confini tracciati dagli europei. L'evento che si è realizzato nel Sud-Sudan potrebbe essere anche solo preso come spunto o come pretesto per innescare nuove pretese e vecchi conflitti o dare nuovi nomi a contese sopite. In realtà, in molte culture africane, l'idea di confine è diversa da quella occidentale. I confini che vediamo segnati su una cartina africana sono quelli tracciati col righello dagli europei nel periodo coloniale, durante il congresso di Berlino del 1885, per spartirsi gli stati africani, senza attenzione alle identità ed alle tradizioni. Da quando le dinamiche economiche in Africa hanno iniziato ad assumere aspetti simili a quelli occidentali, anche i confini hanno iniziato ad essere visti per quel che sono. Il generale rialzo dei prezzi delle materie prime, le barriere innalzate a difesa dei flussi migratori, i maggiori contenuti economici del territorio generalmente inteso sono tutti fattori che hanno dato alle frontiere significato nuovo, generando violenze predatorie talvolta mascherate da spinte indipendentistiche. Non si è mai neppure sfiorata la realizzazione di quel sogno dei padri fondatori dell'Organizzazione per l'Unità Africana, nato sull'onda delle speranze generate dal processo di decolonizzazione, di un'Africa unita. Sogno utopico degli Stati Uniti d'Africa che avrebbe dovuto essere guidato e coordinato dall'Organizzazione nata nel 1963 (che nel 2002 sarebbe diventata l'Unione africana). Quella visione ebbe come interpreti grandi personalità africane: dal ghanese Kwame Nkrumah al keniota Jomo Kenyatta, al senegalese Leopold Sedar Senghor, all'ivoriano Felix Houphouët-Boigny, al tanzaniano Julius Nyerere, allo zambiano Kenneth Kaunda. Uomini di certo dotati di intelligenza e carisma che guidarono i movimenti indipendentisti e panafricani. Oggi quell'idea sembra definitivamente lontana e l'archiviazione è

EDITORIALE

certificata dalla separazione del Sud-Sudan. La lotta trentennale tra tribù arabe, bianche e musulmane del Nord e quelle africane, nere e cristiano-animiste, che ha portato alla cerimonia di Juba, attraverso un referendum caratterizzato da percentuali di partecipazione elevatissime, potrebbe essere un segno di democratizzazione di un continente troppo spesso insanguinato ma anche il pretesto per rinnovate rivendicazioni e nuovi revanscismi, in quella parte del continente come in altre. Già lo stesso Sud-Sudan nasce con l'eredità di una contesa ancora aperta con lo Stato del nord e con la propria sicurezza affidata alla presenza militare internazionale. Peraltro, le sue significative risorse petrolifere suscitano non pochi appetiti che le ancora fragili istituzioni sud-sudanesi dovranno saper gestire. Una sfida per la comunità africana, che può giocarsi la sua residua credibilità ma anche per la comunità internazionale mondiale che non sente certo il bisogno di nuovi conflitti.

Francesco Lombardi



Medio Oriente – Golfo Persico

Nicola Pedde

Eventi

► **Il regime di Bashar al-Asad inasprisce ulteriormente la repressione dei manifestanti, aumentando l'elevato numero di morti e arrestati dei mesi scorsi.** In pieno stile retorico, i vertici siriani da un lato promettono riforme costituzionali in grado di ristabilire, sulla carta, lo stato di diritto. Dall'altro ordinano delle autentiche esecuzioni di tutti coloro che gli si oppongono, o che semplicemente intendono far sapere al mondo cosa succede nel paese (come nel caso del civile ucciso perché intento a riprendere l'esercito che sparava), contravvenendo ai principi del diritto umanitario, come confermato i numerosi militari che hanno voltato le spalle al regime. Una situazione che potrebbe portare a un ulteriore inasprimento delle sanzioni da parte dell'Unione Europea.

► **Nuovo capitolo dell'eterno conflitto tra Israele e Libano, dove potrebbe esserci un'estate molto calda.** La scorso 10 luglio, infatti, il governo israeliano ha approvato una mappa che indica i confini marittimi tra i due stati. L'intricata questione riguarda lo sfruttamento delle risorse naturali di quell'area del Mediterraneo. Sia il presidente libanese, Suleiman, che gli esponenti di Hezbollah hanno lanciato un monito chiaro alla controparte israeliana: non gestire unilateralmente la questione. Non sono invece state ancora formalizzate le accuse stilate dal Tribunale Speciale per il Libano sull'omicidio Hariri, che parlano del coinvolgimento di quattro esponenti del Partito di Dio.

► **In Yemen si intensifica la lotta ai militanti di al-Qaeda.** Fonti militari riferiscono dell'uccisione a Zinjibar del vice e del capo cellula di al-Qaeda nella penisola arabica, in seguito a combattimenti con l'esercito. Mentre proseguono le lotte intestine tra lealisti e opposizione, in occasione del trentatreesimo anniversario dall'ascesa al potere, il presidente Saleh ripropone la via del dialogo. La popolazione, tuttavia, continua le proteste.

► **Egitto: il 21 luglio ha giurato il nuovo governo, in parte rinnovato.** Sono 14 i nuovi volti dell'esecutivo, guidato dal premier Essam Sharaf. Nessun cambiamento, invece, agli Interni e alla Giustizia. Intanto il Consiglio delle Forze Armate chiede la sospensione dei sit-in di protesta in piazza Tahrir, da dove i manifestanti chiedono le dimissioni del governo. Sul fronte internazionale l'incontro dello scorso 19 luglio tra il capo del Consiglio Militare, Hussein Tantawi, e il capo del Central Command statunitense, James Mattis getta le basi di una rinnovata cooperazione militare tra i due paesi, oltre al sostegno al processo di transizione democratica.

► **La cittadina tunisina simbolo della primavera araba, Sidi Bouzid, ritorna alla ribalta.** Lo scorso 19 luglio un adolescente di 14 anni è rimasto ucciso da un proiettile vagante in seguito all'intervento della polizia per sedere una protesta antigovernativa. È forse il segno che poco o

MONITORAGGIO STRATEGICO

nulla è cambiato per i tunisini. Fonti governative non vedono nulla di spontaneo in queste proteste. Si tratterebbe di strumentalizzazioni da parte dei partiti estremisti, nel tentativo di destabilizzare il Paese prima delle prossime elezioni (23 ottobre). Intanto il leader del partito islamico tunisino, Rashid Ghannouchi, ritiene fondamentale la partecipazione dell'ala moderata islamista nel processo democratico.

► **Iran: la tensione tra Ahmadinejad e Khamenei si acuisce sempre più.** Secondo il presidente iraniano è in atto una campagna intimidatoria nei confronti dei suoi ministri e della gestione del potere, giudicata poco islamica dall'ala conservatrice.

► **Iraq: il governo centrale ha intimato a Tehran di rispettare il confine iracheno nella regione autonoma del Kurdistan.** L'area, infatti, nei giorni scorsi è stata teatro di scontri tra i pasharan e i ribelli curdi iraniani, causando morti e feriti.

► **Libia: l'incontro tra i rappresentanti del Colonnello e alcuni inviati statunitensi (16 luglio) ha "riaperto" il dialogo con la Libia per ribadire che Gheddafi deve lasciare il suo posto.** Il giorno prima, invece, gli USA avevano riconosciuto come governo legittimo il Consiglio Nazionale dei Ribelli, con le annesse implicazioni finanziarie. Così, infatti, il CNR potrà accedere ai fondi libici all'estero. Sul campo, invece, continuano gli scontri e l'avanzata dei ribelli verso la Tripolitania.

ANCORA TENSIONI IN MEDIO ORIENTE

Siria, il perdurare dello stato di crisi e l'intensificarsi della repressione

Sono progressivamente aumentate nel corso delle ultime settimane le attività di protesta in Siria, espandendo la portata territoriale della rivolta e coinvolgendo fasce sempre più ampie della variegata ed omogenea società siriana.

Nel corso delle ultime settimane di luglio, folle numericamente consistenti (difficile stimare l'esatto numero a causa dell'intensa attività di repressione del regime soprattutto sulle sorgenti di informazione) si sono riversate per le strade in molte della città simbolo della protesta, ma anche in nuovi villaggi dove progressivamente la rivolta ha conquistato le piazze e coinvolto la popolazione civile. I manifestanti hanno scandito pressoché in ogni manifestazione pubblica il proprio sostegno alla popolazione dei villaggi assediati dalle forze di sicurezza siriane, ed in modo particolare alla popolazione di Homs, dove si sono verificati

alcuni dei più intensi scontri e dove si sono registrate numerose vittime civili.

Ad Homs è stata attaccata la locale accademia militare e due ordigni sono stati fatti esplodere lungo il perimetro della stessa, provocando feriti e, probabilmente, anche la fuga di alcuni cadetti che si sarebbero uniti alle forze dell'opposizione.

Calma apparente invece a Damasco, dove un gran numero di soldati pattuglia le strade della città, ponendo di fatto in stato di assedio l'area a maggioranza curda di Eddine Roukhn. Numerose manifestazioni si sono susseguite dopo le celebrazioni religiose degli ultimi due venerdì del mese, sebbene non riuscendo mai a coinvolgere numeri significativi di partecipanti, e terminando quindi sempre in modo pacifico e senza l'intervento delle forze di sicurezza.

La crisi sembra essere entrata in una dinamica di gravità tale da non presentare possibilità di

MONITORAGGIO STRATEGICO

compromesso tra il regime di al-Asad e le sempre maggiori forze dell'opposizione. Da un lato, infatti, il presidente non ha mostrato alcuna concreta capacità di saper gestire l'esplosione dei fenomeni di protesta, annunciando a più riprese una serie di azioni a favore della popolazione e della ripresa del dialogo ed agendo in modo diametralmente opposto. Non solo sono state infatti disattese le aspettative per l'avvio di un processo di ricostruzione democratica, ma, al contrario, le forze di sicurezza del regime hanno avviato una massiccia e sempre più capillare azione di repressione contro la dissidenza dando carta bianca alle unità militari di rastrellare villaggi e moschee, condurre arresti indiscriminati ed adottare il pugno di ferro nella gestione delle manifestazioni più consistenti.

Elementi che hanno innescato una crescita esponenziale delle attività di protesta, allargato la dimensione geografica della stessa e, in modo crescente, incrinato la stabilità delle istituzioni e del regime nel suo complesso.

Si registrano infatti in numero crescente le diserzioni dalle forze armate e da quelle di polizia, con il conseguente incremento da parte delle forze della dissidenza della capacità offensiva. Sono state infatti distribuite da militari defezionisti in più occasioni armi leggere e munizioni, col timore di una progressiva e sempre più massiccia diffusione di equipaggiamenti e dotazioni di maggiore capacità.

E crescono le preoccupazioni anche nei paesi confinanti, ed in particolar modo in Libano, Iran e Turchia. In Libano, il Partito di Dio guarda con crescente preoccupazione alla crisi siriana, temendo il venir meno di un prezioso alleato regionale e soprattutto di una strategica posizione logistica dove poter contare su appoggi e capacità utili al mantenimento in efficienza della struttura militare del movimento.

L'Iran, per la stessa ragione, teme che la caduta di al Asad possa provocare uno sbilanciamento delle proprie capacità regionali di influenza, e guarda con preoccupazione alla

possibile ascesa al potere di una maggioranza sunnita.

La Turchia, infine, pur non esponendosi sotto il profilo del giudizio politico, teme che la crisi possa generare un effetto esplosivo sotto il profilo della gestione dei profughi, con la possibilità di ulteriori incrementi e la necessità di gestire indefinitamente le già consistenti masse di civili che hanno cercato rifugio e sicurezza oltre il proprio confine.

Si intensificano intanto le riunioni a Bruxelles per valutare un inasprimento delle sanzioni contro la Siria, aggiungendosi a quelle già decretate per il congelamento degli asset e per il divieto di espatrio del presidente e di alcuni alti funzionari (trentaquattro per la precisione). Ciononostante, la blanda ed alquanto sottotono azione europea, ha ampiamente dimostrato quanto differente sia stata la capacità e la volontà dei leader europei nella gestione delle crisi in atto in Nord Africa e nel Medio Oriente, soprattutto con riferimento alla crisi libica ed alle sue sempre più paradossali evoluzioni. La Siria ha subito sino ad ora sanzioni assai blande e scarsamente incisive sotto il profilo della capacità del regime di attuare indisturbata la propria azione repressiva. In tal modo ne esce ulteriormente indebolita l'immagine europea, oltre a rinforzarsi il sospetto di una assoluta incapacità nell'arginare interessi e spinte squisitamente esogene dietro alle politiche più interventiste dell'Unione e dei suoi singoli membri. Appare quindi paradossale, stante l'elevato numero di vittime ufficialmente confermate, il commento espresso l'ultima settimana di giugno a Bruxelles prima del vertice dei ministri degli esteri UE dal ministro degli esteri britannico William Hague, secondo il quale "la situazione rimane seria. Anzi, sta peggiorando".

Lo Yemen sempre in bilico

Non accenna a diminuire la tensione anche nello Yemen, dove sempre più intensa è la conflittualità all'interno del sistema politico e

MONITORAGGIO STRATEGICO

tribale del paese.

Da Riyadh, dove è ricoverato da oltre un mese dopo l'assalto al palazzo presidenziale di San'a, il 18 luglio il presidente Ali Abdallah Saleh ha diramato un messaggio alla nazione in occasione del trentatreesimo anniversario della presa del potere, nel 1978. Ha lanciato dapprima un appello alla conciliazione ed al dialogo, invitando tutte le forze politiche a tornare intorno ad un tavolo per individuare una soluzione. Poi ha difeso, a tratti in modo poco credibile, il bilancio del suo operato politico, facendo leva sul fattore dell'unità nazionale, e chiedendo che sia assecondata la richiesta del vice-presidente Abd Rabbo Mansour Hadi per il rilancio del processo di conciliazione nazionale.

Per tutta risposta, le manifestazioni si sono intensificate in più aree del paese, soprattutto nell'area sud-occidentale e nella cittadina di Taz, dove ingenti folle si sono riversate nelle strade scandendo slogan contro il presidente ed il suo regime.

Le manifestazioni di Taz sono continuate ancora sino al 21 luglio, quando un manifestante è stato ucciso da elementi con ogni probabilità delle forze speciali dell'esercito.

A San'a, intanto, continua una surreale parvenza di continuità del regime, sotto la garanzia armata delle truppe presidenziali e delle forze speciali comandate da Ahmed Saleh, figlio del presidente Ali Abdallah Saleh. Gerarchicamente sottoposti ad Ahmed Saleh, ed a lui fedeli, sono i nipoti del presidente Tariq, Yahya e Ammar, che coordinano le forze dell'intelligence civile e militare, e quelle dell'antiterrorismo.

Il resto del panorama yemenita è invece caratterizzato da una parcellizzazione di posizioni ed alleanze, di solidarietà tribali e di legami più o meno stabili in seno alle forze dell'opposizione e di quelle lealiste. Certamente ancora fedeli al presidente sono le milizie tribali della famiglia al Ahmar, che continuano ad assicurare il loro prezioso supporto

schierandosi al fianco delle forze militari lealiste contribuendo alla repressione delle proteste nei centri urbani e rurali del paese.

Ad aggravare la situazione si aggiunge il costante peggioramento della situazione economica del paese, ormai sull'orlo del tracollo e con scarse riserve finanziarie per fronteggiare le esigenze quotidiane. Alle stelle l'inflazione, ed iniziano a scarseggiare i beni di prima necessità. Il governo non riesce a pagare regolarmente gli stipendi dei dipendenti pubblici, così come ad assicurare l'erogazione dei sussidi, e deve cercare in ogni modo di privilegiare le forze militari lealiste nella redistribuzione delle finanze pubbliche. Questo, ovviamente, inasprisce i rapporti con la popolazione civile, rafforzando quotidianamente le forze dell'opposizione ed ingrossando le fila dei manifestanti nelle sempre più numerose manifestazioni di piazza.

Si è recato nello Yemen dal 20 al 23 luglio Jamal Bin Omar, consigliere politico del segretario generale dell'Organizzazione delle Nazioni Unite Ban Ki Moon, dove ha effettuato una serie di incontri con le parti coinvolte nella sanguinosa crisi.

Privo di risultati, tuttavia, l'incontro con il leader dell'alleanza dei partiti d'opposizione dello Yemen, che ha seccamente e decisamente rifiutato ogni formula di compromesso con il partito al potere e con il regime. Ponendo come unica condizione possibile quella delle dimissioni del presidente Saleh e del suo entourage familiare, aprendo ad elezioni pluraliste e concedendo alle opposizioni di presentare in un clima di trasparenza e correttezza il proprio programma politico.

Non ha quindi potuto far altro che invitare al dialogo ed alla conciliazione il rappresentante delle Nazioni Unite, dovendo ammettere l'impossibilità di raggiungere in questo momento alcuna forma di accordo o di intesa tra le parti in lotta, ed anzi acuendosi sempre più la dimensione e la portata dello scontro.

Nel tentativo di far ritenere legate ai gruppi

MONITORAGGIO STRATEGICO

radicali islamici anche parte delle forze dell'opposizione, il governo ha apertamente – ma anche maldestramente – pubblicizzato i successi ottenuti nella lotta alle cellule qaediste presenti nel paese. Questa attività è stata presentata come uno sforzo delle attività governative per assicurare la stabilità generale del paese, artificiosamente confondendo le posizioni delle diverse forze in campo sul terreno e le ancor più differenti motivazioni nell'opposizione al regime.

Il 21 luglio è stata annunciata l'uccisione nella

provincia di Abyan, nei pressi della cittadina di Zinjibar, di Ayad al-Shabwani, leader legato alla rete di al Qaeda e ritenuto ideatore ed autore di numerosi attacchi terroristici in Yemen e nella regione. Mentre il 24 luglio un'esplosione presso la base militare di Aden, nell'area del porto, ha provocato 21 morti e diversi feriti. L'esplosione è avvenuta mentre una unità militare si apprestava a lasciare la base per dirigersi nella zona di Abyan, per unirsi ad altre unità impegnate nella lotta ai gruppi dei militanti radicali islamici.

MONITORAGGIO STRATEGICO



**Regione
Adriatico – Danubiana – Balcanica**

Paolo Quercia

Eventi

► **Kosovo, tensioni nel Nord per l'embargo di Pristina sulle importazioni serbe.** Aumenta la tensione ai valichi settentrionali 1 e 31 tra Kosovo e Serbia nel momento in cui le forze della polizia kosovare (KPS) tentano di prendere il controllo dei valichi di frontiera per mettere in atto un blocco delle importazioni serbe proclamato dal governo di Pristina. La popolazione serba delle zone vicino al confine tra Serbia e Kosovo ha dato vita a blocchi stradali e a violente proteste che hanno impedito alle forze di polizia kosovare di mantenere il controllo dei confini. Nonostante la dichiarazione d'indipendenza del Kosovo la zona di confine è rimasta in questi anni sotto il controllo di KFOR ed EULEX ed il tentativo di KPS di prendere il controllo dei valichi ha prodotto la reazione della popolazione serba che ha costretto le forze di polizia albanesi ad abbandonare le posizioni tenute per 1 notte ed ha provocato incidenti che secondo alcune fonti hanno visto 3 feriti da armi da fuoco da parte serba. L'aspetto allarmante dell'episodio è dovuto al fatto che non si è trattato di un occasionale o fortuito scontro di frontiera ma di una precisa e programmata operazione decisa dal Ministero degli Interni di Pristina di prendere fisicamente controllo del confine settentrionale del paese, che formalmente rimane sotto controllo internazionale ma che de facto è gestito dai serbi (inclusi i traffici illeciti a cavallo del confine).

Il tentativo di invio delle forze di polizia a Nord del fiume Ibar da parte di Pristina avviene in una fase estremamente delicata del dialogo tra Belgrado e Pristina che ha inaspettatamente preso avvio agli inizi del 2011. L'Alto Rappresentante della UE per la politica estera Ashton ha contattato il presidente serbo Tadic ed il primo ministro kosovaro Thaci, chiedendo l'immediato ripristino dello status quo e di ricondurre eventuali contenziosi sul confine all'interno dei negoziati bilaterali tra Belgrado e Pristina. La mossa di Pristina potrebbe essere messa in relazione proprio con i negoziati in corso sul Kosovo al fine di farli saltare ponendo sul tavolo il problema del mancato controllo del territorio del Nord da parte delle forze di sicurezza kosovare.

► **Albania, Il Fondo Monetario Internazionale avvisa il governo di ridurre il debito pubblico** Il Fondo Monetario Internazionale ha espresso le sue preoccupazioni sull'andamento del debito pubblico Albanese che ha toccato il 60% del Pil. Il governo, tuttavia, ritiene che sia ancora necessario aumentare il debito pubblico del paese nel prossimo biennio lasciando salire il rapporto debito/Pil di altri 2-3 punti percentuali. Il governo intende difatti proseguire un vasto progetto di opere infrastrutturali, in particolare la costruzione di ampi tratti autostradali dalla dubbia utilità se paragonate con i volumi di traffico previsti e i ritorni economici. In realtà le critiche del FMI vanno oltre l'occasionale richiamo contingente al paese ma intendono mettere

MONITORAGGIO STRATEGICO

sotto critica, in un periodo di crisi economica generalizzata dell'Europa Sud Orientale, il modello di sviluppo economico perseguito dall'Albania e da molti paesi in transizione dell'Europa dell'Est. L'Albania, difatti, in questi anni ha perseguito un modello di sviluppo legato alla crescita del debito pubblico attraverso il deficit spending e sostenuto anche dalle rimesse degli emigrati. Questo modello ha consentito al paese anche di attuare una politica fiscale "flat" per attrarre gli investitori stranieri con un aliquota unica del 10%. La crisi economica ha però messo in discussione questo modello di sviluppo, riducendo le rimesse degli emigrati e soprattutto inaridendo i canali di finanziamento del debito pubblico. Nelle raccomandazioni del FMI viene ritenuto un livello d'imposizione fiscale del 10% non più adeguato alle necessità del bilancio pubblico proponendo un aumento di 5 punti percentuali. Il governo albanese ha smentito le previsioni del FMI ribadendo che non modificherà il piano di spesa pubblica previsto per il prossimo biennio. Il mondo industriale e degli investitori esteri in Albania ha accolto in maniera negativa la decisione politica del governo ritenendo che una gestione "allegria" della finanza pubblica in questo momento storico potrebbe portare seri problemi all'equilibrio macroeconomico del paese e condurre verso scenari greci.

► **Croazia, stabili i sondaggi di favorevoli all'ingresso del paese nella UE** I recenti sondaggi tenutosi nei mesi di maggio, giugno e luglio confermano un trend di aumento/rafforzamento della percentuale di cittadini croati (con risultati oscillanti tra il 56 e il 62%) che voterebbero sì al referendum confermativo previsto dopo la firma del Trattato di Adesione della Croazia nella UE, che dovrebbe tenersi nel Dicembre 2011. L'esito favorevole del referendum consentirà alla Croazia di aderire alla UE nel luglio 2013.

L'ARRESTO DI HADZIC E QUEI BALCANI CHE CHIEDONO RISPOSTE

L'ultimo criminale di guerra jugoslavo di rilievo, Goran Hadzic è stato arrestato in Serbia ed estradato al Tribunale penale internazionale dell'Aja per essere processato con l'accusa di 14 capi d'imputazione. Goran Hadzic è un serbo di Croazia nato in Slavonia orientale nella città di Vinkovci nella regione di Vukovar. Dopo l'inizio della guerra d'indipendenza della Croazia Vukovar e Vinkovci si trovarono nella zona del fronte orientale e vi si verificarono violenti combattimenti tra l'esercito federale jugoslavo le forze croate e i serbi di Croazia. Le aree di Vukovar, Vinkovci e Osjek furono oggetto di feroci combattimenti in cui fu fatto ampio ricorso alla pulizia etnica in particolare perpetrata dalle milizie dei serbi di Croazia per collegare tra e

con la Serbia i territori enclavizzati abitati da consistenti minoranze serbe.

Hadzic iniziò la sua carriera politica prima nella Lega dei giovani comunisti e poi per la Lega dei Comunisti fu eletto consigliere comunale di Vukovar nella primavera del 1990. Successivamente aderì al partito serbo SDS. Nel corso della guerra in Slavonia divenne quindi Presidente dell'autoproclamato Distretto Autonomo della Slavonia, Baranja e Srem occidentale (SAO SBWS) e, quando quest'area fu inclusa nella Repubblica auto-proclamata di Krajina (SAO RSK) ne divenne presidente rimanendo in carica fino al 1993. Fu anche attivo nel Consiglio Nazionale Serbo, SNC un foro nazionalista serbo che successivamente costituì la struttura dirigenziale

MONITORAGGIO STRATEGICO

della SAO RSK.

Il mandato di accusa contro di lui da parte del Tribunale penale internazionale fu emesso nel 2004 e da allora è rimasto in latitanza fino al suo recente arresto da parte delle forze di sicurezza serbe. Tra le accuse a lui individualmente imputate vi sono alcune particolarmente gravi relative al trattamento della popolazione civile non serba contro cui sono stati perpetrati crimini di particolare gravità come uccisioni di massa, detenzioni illegali e torture dei prigionieri, espulsione forzata di decine di migliaia di persone dalle aree della Repubblica di Krajina fino all'utilizzo della popolazione civile come forza lavoro coatta a supporto delle linee del fronte serbe.

Con l'arresto di Hadzic si conclude la cattura da parte di Belgrado dei latitanti eccellenti. Un processo che ha visto un'importante accelerazione nell'ultimo anno con la cattura di Mladic ed ora quella di Hadzic. Il governo serbo ha riscosso il plauso di molti governi occidentali e dell'Unione europea e, sul fronte interno, ha dimostrato di saper contenere le proteste delle componenti più radicali della propria popolazione. Proteste che si sono verificate in varie parti del paese ma che in un certo qual modo possono essere considerate minori, segno anche di importanti cambiamenti all'interno della società serba.

Interessante è valutare il cambio di atteggiamento della Serbia (ma anche di altri paesi della regione i cui cittadini sono stati coinvolti in crimini di guerra nel conflitto jugoslavo) rispetto ad un iniziale atteggiamento di estrema chiusura, atteggiamento che è stato modificato nel corso degli anni fino a consentire a Belgrado, il completamento della consegna di un ampio numero di indagati a partire dall'ex presidente jugoslavo Milosevic fino all'ultimo estradato Hadzic. È stato un processo politico interno che è durato circa un decennio ma che ha consentito al paese di uscire dall'isolamento politico internazionale che in questi dieci anni ha continuato a "colpire" la Serbia

post Milosevic. Un processo che ha visto anche periodi di involuzione e momenti tragici, come l'omicidio del premier serbo Goran Djindjic, ucciso per mani di estremisti paramilitari probabilmente anche a causa della sua posizione di pragmatica apertura nei confronti dell'Occidente sui temi caldi del Kosovo e dei crimini di guerra.

La fase di nazionalista chiusura iniziale nei confronti del Tribunale internazionale dell'Aja - vissuta anche con un certo vittimismo nonché con la percezione che il Tribunale fosse un tribunale dei vincitori contro i vinti - ha a lungo caratterizzato l'atteggiamento prevalente di Belgrado nei confronti dell'Aja. Un atteggiamento che, sebbene portato avanti da vocanti, pericolose e robuste minoranze nazionaliste, era forse più un riflesso condizionato della classe dirigente serba che un insormontabile vincolo politico proveniente dalla popolazione.

questo decennio, tuttavia, si è progressivamente affermata nella classe dirigente serba la convinzione che l'estradizione all'Aja dei ricercati potesse essere tutto sommato una via praticabile, sia come una necessaria accettazione di un vincolo esterno, ma anche come una strada che potrebbe offrire anche una certa corrispondenza con gli interessi nazionali serbi. Il primo elemento di tale ragionamento è ovviamente costituito dalla possibilità di adesione di Belgrado all'Unione europea, possibilità che è stata da alcuni paesi europei condizionalmente legata alla completa collaborazione con il Tribunale penale internazionale. L'adesione all'Unione europea rappresenta non solo un traguardo simbolico e di legittimità per i governi dei Balcani ma offre anche la non trascurabile opportunità di utilizzare al meglio una serie di fondi di pre adesione che sono stanziati su base settennale all'interno della programmazione fiscale europea, il cui prossimo periodo sarà 2013 - 2020. In tempi di crisi economica, che nei Balcani è stata particolarmente dura e che in

MONITORAGGIO STRATEGICO

Serbia ha prodotto un alto numero di disoccupati. Consolidare ed incrementare i finanziamenti europei alla Serbia attraverso l'avvicinamento alla UE può fungere da volano per attrarre altri investimenti finanziari da parte degli organismi internazionali (IFIs) dando la possibilità di avviare importanti investimenti infrastrutturali, di cui la Serbia ha particolare bisogno e che possono rappresentare un importante sostegno all'economia del paese. Se gli aspetti ideologici (l'indebolirsi della matrice culturale radical-nazionalista nella società serba) ed economici (i finanziamenti europei di pre-adesione) sono due importanti motivazioni che possono spiegare il cambiamento di linea politica di Belgrado verso l'ICT, vi sono indubbiamente anche altre spiegazioni che possono aver favorito tale evoluzione. Innanzitutto, sul piano pratico, non va trascurata la rilevanza avuta del progressivo esaurimento delle risorse a disposizione dei gruppi di fiancheggiatori dei latitanti per poter mantenere in piedi costose reti di protezione e di sicurezza attorno ai fuggitivi, cosa che ha consentito al governo serbo di aumentare la propria intelligence sui ricercati. Con l'assottigliarsi delle condizioni politiche favorevoli al mantenimento di ricercati eccellenti sul territorio serbo, il governo di Belgrado ha finito per ritenere che vi erano poche alternative praticabili rispetto alla collaborazione con l'Aja. Difatti, la vera alternativa all'estradizione all'Aja sarebbe stata quella del processo interno negli appositi tribunali speciali serbi costituiti per punire i crimini commessi durante la guerra in Jugoslavia, tribunali che sono stati utilizzati solo per figure minori senza profilo politico. L'estradizione all'Aja dei ricercati politici eccellenti,

nel momento in cui la latitanza non è più un'opzione praticabile, toglie il governo serbo dal peso politico di dover processare in Serbia nei propri tribunali i ricercati (ipotesi che sarebbe potuta divenire verosimile in seguito alla chiusura delle attività del tribunale dell'Aja). Il costo politico di liberarsi dei latitanti eccellenti consegnandoli ad un tribunale esterno di cui ufficialmente non si riconosce la legittimità (ma con cui pragmaticamente si collabora) e la cui condanna non presuppone una condanna dei reati commessi da parte di Belgrado è un'ipotesi politicamente più sostenibile per Belgrado del processo in patria. Un processo che vedrebbe lo Stato serbo accusare direttamente ed in prima persona propri cittadini e non semplicemente agire, come nel caso della collaborazione dell'Aja, quasi come un aligdo e neutro facilitatore della cattura.

Una possibile difficoltà per tale strategia è però rappresentata dalla possibile richiesta da parte della Croazia di processare Goran Hadzic a Zagabria. Una richiesta che non è ancora stata ufficializzata dal governo croato ma che viene fortemente avanzata da alcuni settori dell'opinione pubblica croata. Qualora la domanda di estradizione di Hadzic in Croazia dovesse essere ufficializzata dal Ministero della giustizia croato all'ICT ed essere accettata dal Tribunale, tale richiesta metterebbe in crisi tanto la politica di collaborazione di Belgrado con l'Aja, quanto i delicati equilibri politici internazionali che fanno da cornice all'attività del Tribunale per la ex Jugoslavia. In tale scenario, l'opinione pubblica radicale serba avrebbe buon gioco a criticare con maggiore vigore la politica di collaborazione con l'Aja del governo facendone un pericoloso argomento per la prossime elezioni politiche.

MONITORAGGIO STRATEGICO



Andrea Grazioso

Comunità Stati Indipendenti Europa Orientale

Eventi

► **Rinnovo dell'accordo per l'utilizzo della base radar di Gabala.** Le Autorità azere avrebbero avviato nuove trattative con la Russia, in merito al rinnovo dell'accordo per l'utilizzo della base radar di Gabala, inserita nel sistema di allarme precoce anti-missile. Baku potrebbe pretendere da Mosca un sostanziale aumento del prezzo di affitto della base, anche in virtù del possibile interesse degli Stati Uniti a subentrare nell'utilizzo di tale infrastruttura.

► **Nuova centrale nucleare.** La Lituania avrebbe selezionato un consorzio formato da aziende statunitensi e giapponesi per realizzare una nuova centrale nucleare, che rimpiazzerà quella di Visaginas (Ignalina), già chiusa da alcuni anni per problemi di sicurezza. Grazie all'energia prodotta dalla nuova centrale, la Lituania potrà ridurre sensibilmente la sua dipendenza dalla Russia e potrà anche esportare energia elettrica verso gli altri Stati del Baltico.

► **Attività addestrativa in Georgia.** A partire dal 18 luglio, e per due settimane, un contingente di Marines statunitensi, appartenenti alla Black Sea Rotational Force, si addestrerà in Georgia, insieme alla 4° Brigata dell'Esercito georgiano. La cooperazione fra Corpo dei Marines e Forze armate georgiane risulta essere particolarmente intensa, come conseguenza del dispiegamento di un consistente numero di militari georgiani in Afghanistan, nell'area di operazioni del Comando Regionale Sud Ovest, dove operano appunto i Marines.

LA MODERNIZZAZIONE DEL SISTEMA MILITARE RUSSO INCONTRA NUOVI OSTACOLI

La Russia, ormai da diversi anni, persegue una generale modernizzazione del suo apparato militare. Dopo aver ereditato dall'Unione Sovietica la maggior parte delle Forze di quello che era – se non il più efficace – certamente il più vasto apparato militare al mondo, i due decenni trascorsi dalla dissoluzione dell'URSS sono stati caratterizzati anche dalla progressiva ma rapida erosione di tali Forze. Nel corso del primo decennio post-sovietico,

la grave carenza di risorse ha sostanzialmente svuotato l'apparato militare russo di effettive capacità: mentre i numeri – in termini di personale alle armi e, soprattutto, di sistemi d'arma – rimanevano impressionanti, il livello di capacità effettivamente esprimibile decadevano rapidamente, soprattutto a causa del drastico taglio nelle risorse destinate alla manutenzione e all'addestramento.

A questa tendenza si sommava la particolare

MONITORAGGIO STRATEGICO

debolezza della leadership politica, incapace di affrontare i problemi strutturali di un apparato che non poteva più contare sulle risorse del passato, ma che nondimeno non era né capace, né intenzionato a rinunciare al suo ruolo preponderante all'interno della struttura sociale e economica dello Stato.

Come conseguenza, per oltre un decennio la Russia ha sostanzialmente rinunciato ad adeguare la propria organizzazione militare alla nuova realtà, lasciandola decadere quasi senza controllo.

L'esperienza traumatica della prima guerra in Cecenia rese evidente, già a metà degli anni Novanta, questo stato delle cose, ma non fu sufficiente per innescare una effettiva trasformazione.

Altrettanto può dirsi degli eventi dei primi anni Duemila. La seconda guerra in Cecenia, questa volta militarmente vittoriosa, produsse una errata percezione che ha determinato effetti nefasti fino a pochissimi anni orsono: una forte leadership politica – interpretata dal Presidente Putin – sarebbe stata in grado di impiegare lo strumento militare disponibile in forma efficace e vittoriosa.

In realtà, anche durante primi anni del nuovo Secolo il decadimento delle capacità militari russe è proseguito: Putin si è espresso pubblicamente, e molto frequentemente, per un ritorno ad una politica assertiva, da “grande potenza”, ma ha lesinato le risorse per ammodernare le Forze armate, e non ha mai seriamente affrontato il problema della trasformazione di tale apparato.

Solo negli ultimi anni, quindi, i nodi irrisolti sono infine stati posti al centro dell'agenda politica; la nomina di un Ministro “civile”, animato da un'esplicita “voglia di fare” – ovvero disposto a trasformare l'apparato militare anche contro il volere dei militari stessi – è sembrato essere il calcio d'inizio di una nuova fase, finalmente di profonde ed efficaci riforme.

Malgrado il fortissimo attrito, il Ministro Ser-

dyukov è riuscito ad imbastire e poi lanciare una storica riforma, che può sintetizzarsi come l'abbandono del modello di “esercito di massa” – destinato a combattere un grande conflitto convenzionale – in favore di Forze armate (relativamente) snelle, (relativamente) pronte al combattimento e (relativamente) ben equipaggiate.

Questa riforma, oltre che necessitata dalla modesta performance delle Forze armate nella più recente esperienza di conflitto, ancora una volta nel Caucaso, ovvero contro la Georgia, è stata in vero resa indispensabile dalla profonda crisi demografica russa.

La popolazione è calata velocemente, nel corso degli ultimi venticinque anni, ed il trend in atto lascia immaginare una vera e propria spirale discendente che, secondo stime autorevoli, potrebbe portare la popolazione totale nella Federazione russa sotto i 120 milioni di abitanti, nel giro di pochi decenni.

Già oggi il numero di giovani in età di leva sarebbe assolutamente troppo basso per alimentare quel modello di Forze armate che, sebbene ridotto, è pur sempre concettualmente analogo a quello uscito vincitore – a carissimo prezzo – dalla Seconda Guerra Mondiale.

Inoltre, l'avanzamento culturale della società e la modernizzazione dei costumi ha reso la leva obbligatoria – soprattutto nella sua declinazione russa – un onere intollerabile per la grande maggioranza dei giovani russi, soprattutto quelli provenienti dalle aree urbane della Russia europea.

Ecco quindi che le Forze armate hanno, ottenuto collo, dovuto accettare un nuovo modello di organizzazione, nel quale non è più previsto – in linea di principio – il ricorso alla mobilitazione per completare le Unità operative, mentre quelle in vita dovrebbero essere teoricamente in grado di entrare in operazione in tempi brevi.

Questa “grande riforma” prevede anche un ampio ricorso a personale volontario, cosiddetto “a contratto”, ed un drastico calo nel

MONITORAGGIO STRATEGICO

numero di Ufficiali.

Negli ultimi mesi, tuttavia, questo ambizioso disegno, seppur giunto ad un passo dal suo completamento, è stato in parte bloccato, per la forte resistenza dell'apparato e perché alcune delle condizioni necessarie al suo completamento non si sono in vero verificate.

Il taglio degli Ufficiali, anzitutto, non è stato tanto profondo quanto in origine previsto. Ciò lo si deve anche e soprattutto al fatto che non si è riusciti ad impostare una nuova organizzazione nella quale trovi spazio la figura del sottufficiale specialista, in grado di svolgere quei compiti che nel sistema sovietico e poi russo rimangono appannaggio degli Ufficiali. Senza un adeguato numero di questi quindi, le Forze armate si sarebbero trovate impossibilitate ad utilizzare e mantenere in servizio moltissimi sistemi ed equipaggiamenti che non possono essere affidati ai soldati di leva.

I volontari a contratto, inoltre, non sono affluiti nel numero e nella qualità sperati. Addirittura, il loro numero è sceso negli ultimi anni, sicché Grandi Unità – come la 76° Divisione aerotrasportata, considerata la “punta di lancia” delle Forze terrestri russe – che pure erano state per breve tempo alimentate solo con volontari, sono oggi tornate ad una composizione mista, nella quale si trovano numerosi militari in servizio di leva.

Inutile dire che con una ferma obbligatoria di soli dodici mesi l'effettiva “Prontezza al combattimento” di Unità così alimentate è da considerarsi quantomeno dubbia. Verosimilmente tali Unità sarebbero prontamente impieghiabili solo in piccola parte – cioè solo la frazione composta da militari già adeguatamente addestrati – mentre potrebbero essere schierate al completo solo dopo un congruo periodo di addestramento, e, quindi, solo in caso di blocco dei congedi.

Medvedev “minaccia di far fucilare” disfattisti e profittatori

La dimensione umana delle Forze armate ri-

mane quindi insoluta, né sembrano esistere le condizioni per una sua soluzione, stante la dinamica demografica già ricordata. Con poche centinaia di maschi “sani” disponibili ogni anno, la Russia non potrà a lungo alimentare Forze armate di oltre un milione di uomini, a meno di non avviare finalmente una transizione verso Forze volontarie e professionali.

La seconda dimensione della trasformazione del sistema militare è quella della modernizzazione degli equipaggiamenti.

Anche su questo fronte si registrano elementi di successo, alternati con espliciti fallimenti.

Il 28 giugno u.s. un missile intercontinentale lanciato da sottomarino (SLBM), tipo SS-NX-30 Bulava, è stato lanciato con successo, con le testate inerti che hanno raggiunto la prevista zona di impatto. Si tratta del primo test del Bulava effettuato dal nuovo sottomarino nucleare Yuri Dolgoruky, ovvero dalla prima Unità della Classe Borey. Il Bulava, come ben noto e come ampiamente descritto su queste pagine, ha sofferto di innumerevoli problemi di messa a punto, con ripetuti fallimenti durante i lanci di prova. Quest'ultimo test, però, sembra indicare che i problemi siano stati sostanzialmente risolti; ben difficilmente, infatti, la Marina russa avrebbe azzardato un lancio dal nuovo Borey, invece che proseguire nell'utilizzo del Dmitri Donskoy, sottomarino non più operativo e utilizzato come piattaforma per tale genere di collaudi.

Ciò non toglie, naturalmente, che l'intero programma di rinnovamento del deterrente nucleare imbarcato russo sia in forte ritardo sui programmi originari. La costruzione dei sottomarini Classe Borey procede, con tre battelli in costruzione, oltre al Dolgoruky già consegnato. Queste Unità, però, per divenire operative necessiteranno di un congruo numero di missili Bulava, adeguatamente collaudati. Considerati i tempi necessari al completamento delle Unità navali e alla produzione dei missili, è verosimile pensare che, per alcuni anni, la Russia potrà contare sui soli battelli

MONITORAGGIO STRATEGICO

Classe Delta IV ed i relativi missili SS-N-23, i quali peraltro hanno dimostrato un elevato livello di affidabilità negli ultimi lanci di prova. Solo nella seconda metà del presente decennio, quindi, i nuovi Borey e i Bulava potranno contribuire all'arsenale strategico russo, al fine di sostenere i livelli di forza previsti nel Trattato "Nuovo START", sottoscritto con gli Stati Uniti.

Il positivo lancio del Bulava, tuttavia, ha innescato anche un nuovo, acuto scontro all'interno dell'apparato politico e militar-industriale russo. Yuri Solomonov, notissimo progettista di missili balistici e padre del Bulava, nella conferenza stampa seguita al test, ha "denunciato" l'assenza di ordini da parte del Ministero della difesa, relativi alla produzione dei missili Bulava e degli ICBM RS-24 "Yars", che stanno lentamente affiancando i "Topol-M" già da tempo operativi. Secondo Solomonov, l'inefficienza dei burocrati nel Ministero starebbe determinando il blocco della produzione di tali missili, indispensabili per proseguire nel rinnovamento dell'arsenale strategico russo, mentre altrettanto inetta sarebbe la decisione di finanziare un nuovo missile balistico intercontinentale a propellente liquido, per sostituire gli SS-18, giunti al termine della vita operativa. In maniera assolutamente inattesa, il Presidente russo Medvedev, nel corso di una teleconferenza pubblica, in collegamento con diversi esponenti del Governo, incluso il Ministro Serdyukov, ha ripreso la "denuncia" di Solomonov, usando espressioni di estrema durezza, inusuali persino per il suo predecessore e attuale Primo Ministro, Putin. Medvedev ha chiesto a Serdyukov di accertare subito se tale "inefficienza" – denunciata da Solomonov, fosse vera, ricordando come, in tempo di guerra, tali "inetti" sarebbero stati fucilati. Egli ha poi proseguito, ricordando come anche "i disfattisti", o coloro che procuravano panico con notizie non vere, sarebbero stati soggetti alla stessa punizione.

In sostanza, Medvedev ha pubblicamente im-

posto al Governo di affrontare il forte dissidio esistente fra l'establishment militare-industriale e quella componente "riformista" – al cui vertice si pone probabilmente proprio il Ministro della difesa – che sembra propensa ad impiegare ogni risorsa per "imporre" una trasformazione, magari dolorosa, dell'apparato.

Serdyukov ha reagito, convocando i giornalisti a Sochi – dove si trovava per un summit dei Ministri della difesa dei Paesi della Comunità di Stati Indipendenti – ed ha confermato, rivendicandone la scelta, di non aver assegnato all'Istituto di Termodinamica di Mosca, diretto dal progettista Solomonov, i contratti di produzione già citati. Secondo il Ministro, infatti, tale "complesso tecnologico" avrebbe preteso un assurdo incremento dei prezzi, valutati da Serdyukov pari a 140 milioni di dollari e 200 milioni di dollari in più, per ciascun missile Yars e Bulava.

Serdyukov è andato oltre, spiegando come i cantieri navali di Sevmash, che costruiscono i battelli Classe Borey, quotano il costo di ciascuno di tali sottomarini come pari a 12,4 miliardi di dollari, oltre il triplo del pur enorme prezzo – 4 miliardi di dollari – che il Ministero è disposto a pagare. Si tratta di cifre che non possono essere confermate, data la natura più che opaca dell'economia militare russa. D'altra parte, in tempi non sospetti, Sergei Ivanov, Primo Vice Primo Ministro e responsabile degli approvvigionamenti militari aveva rilevato che il 40% di tutto il bilancio del procurement militare russo era destinato alla Marina, e che quasi tutte queste risorse erano dedicate alla costruzione dei nuovi sottomarini.

Sembrirebbe, quindi, che la responsabilità per il deterioramento delle capacità militari russe, dovuto alla lentezza con cui vengono introdotti nuovi sistemi d'arma, possa essere in buona misura ascritta anche alla drammatica inefficienza – o magari all'enorme corruzione – del settore militare-industriale.

MONITORAGGIO STRATEGICO

Anche l'industria aeronautica vuole la sua fetta di risorse

Il quadro che emerge, quindi, indica come l'industria della difesa russa sia divenuto un attore politicamente molto forte, capace di perseguire una propria agenda, non coerente né coordinata con la politica di difesa nazionale, o con la politica militare.

Un ulteriore esempio di questa nuova realtà potrebbe essere colto dall'annuncio – anch'esso inatteso – di Alexei Fedorov, Presidente della compagnia aerospaziale Irkut. Lo scorso 18 luglio, Fedorov ha annunciato che si attende l'ordine per alcune dozzine di nuovi velivoli multiruolo Su-30 da parte dell'Aeronautica russa. In effetti, nel 2005 l'allora Presidente Putin annunciò un ordine per 4 velivoli Su-30M2, parte di un più ampio programma che prevedeva 48 nuovi Su-35 e la modernizzazione di 12 Su-27 allo standard SM.

L'Aeronautica russa, tuttavia, oltre alla modernizzazione del "Flanker", sembrava aver puntato sull'acquisto del modello Su-34 per le missioni di interdizione, e del modello Su-35 per la superiorità aerea. Per contro, la serie Su-30 non era mai stata adottata o presa in esame – a parte alcuni prototipi realizzati nei

primi anni Novanta – ed era invece stata l'oggetto di importanti commesse di esportazione. Ora, con le forniture i clienti stranieri in via di esaurimento, sembrerebbe che la Irkut stia premendo sull'Aeronautica per produrre un lotto – fino a 40 esemplari – di "nuovi" Su-30, in modo da mantenere aperte le linee produttive e far evolvere ulteriormente il prodotto. Si tratta, evidentemente, di una pratica molto nota e diffusa in Occidente, dove le esigenze industriali sono tenute nel massimo conto, ma che non si pensava fosse altrettanto esplicita anche in Russia.

L'Aeronautica russa ha un effettivo bisogno di nuovi velivoli, per il forte aumento dell'età media di quelli in servizio e l'assenza di nuove acquisizioni per oltre dieci anni. Tuttavia, appare dubbia la capacità di finanziare contemporaneamente sia lo sviluppo di un nuovo, avanzatissimo velivolo multiruolo – basato sul modello T-50 della Sukhoi – sia l'acquisizione di due velivoli "pesanti", quali il Su-34 e il Su-35.

L'eventuale aggiunta alla "lista della spesa" anche del Su-30M2 non potrebbe che determinare ulteriori difficoltà, anche in termini di standardizzazione dei materiali, per la necessità di gestire troppe piattaforme differenti.

MONITORAGGIO STRATEGICO



Lucio Martino

Relazioni Transatlantiche - NATO

Eventi

► Il 15 luglio, fonti vicine alla delegazione russa presso l'Alleanza Atlantica, hanno diramato la notizia che anche l'ultima proposta russa sulla possibile realizzazione di una difesa antibalistica "settoriale" non è più sul tavolo di una trattativa ormai in pieno stallo, come nonostante le relativamente ottimistiche dichiarazioni formali era già apparso evidente in occasione dell'ultimo incontro del NATO-Russia Council (NCR) svoltosi a Soci lo scorso 4 luglio con la partecipazione di tutti e 29 i paesi membri.

STATI UNITI E RUSSIA AD UN ANNO DALLO START 2010

L'attrito sofferto nell'esecuzione della propria politica strategica da parte dell'amministrazione Obama sembra in progressivo aumento. La maggioranza repubblicana alla Camera dei Rappresentanti emersa dalle ultime elezioni ha tentato, e sta tentando, di far deragliare quanto più possibile della visione strategica della presente amministrazione facendo ben attenzione a non esser percepita dall'opinione pubblica come anti-patriottica. Nell'evitare quindi qualsiasi seria contrapposizione sulla gestione di quanto resta di un'ormai decennale guerra globale al terrore, molti esponenti di spicco del partito repubblicano, quali il senatore Kyl oppure l'ex governatore del Massachusetts Romney, continuano a mettere in discussione la convenienza e l'efficacia di un riallineamento strategico con la Russia perseguito dall'amministrazione Obama con così

particolare convinzione da abbandonare repentinamente la versione di difesa antimissile disegnata dall'amministrazione Bush per un'altra, palesemente meno inappetibile per la Federazione Russa, e da firmare un nuovo trattato di riduzione delle armi nucleari concepito più che altro anch'esso di andare incontro alle esigenze strategiche del Cremlino. In questo quadro bilaterale di ritrovata distensione, dinamiche politiche per molti versi comuni ad entrambi i paesi quasi costringono maggioranze e opposizioni ad un gioco delle parti che non sembra in grado di rallentare, ma non di compromettere, l'esito dei principali processi politico-strategici in corso.

Dalla primavera di quest'anno, la distanza che sulle questioni strategiche separa la Camera dei Rappresentanti, ora a maggioranza repubblicana, dal Senato, ancora a

Monitoraggio Strategico

maggioranza democratica, è divenuta così grande da spingere la Casa Bianca a minacciare il ricorso al veto per bloccare un'eventuale legge di finanziamento della Difesa, il National Defense Authorization Act per l'anno fiscale 2012 (NDAA FY2012), i cui contenuti in materia di questioni nucleari finissero con il ricalcare i quelli del disegno di legge approvato dalla maggioranza repubblicana alla Camera lo scorso 26 maggio al posto di quelli suggeriti dall'amministrazione Obama e direttamente recepiti dal disegno di legge approvato dall'Armed Services Committee del Senato a metà giugno.

Nello stesso periodo, l'amministrazione Obama ha cercato inutilmente un accordo in materia di difesa anti-balistica con la Federazione Russa. Il summit dei ministri della Difesa dell'Alleanza Atlantica ha, sotto questo punto di vista, costituito più un punto di partenza che un punto d'arrivo. Del resto, come di recente spiegato anche dal segretario della Difesa Gates, il dialogo sulla difesa antibalistica è sempre stato particolarmente difficile. Sulla questione incombono soprattutto le lunghe e complesse dinamiche politiche statunitensi e le ancora più imminenti logiche elettorali russe. Tutto lascia supporre che i prossimi mesi saranno destinati a trascorrere senza apprezzabili sviluppi, che tuttavia non tarderanno ad arrivare a partire dal 2013.

A parte l'esito del vertice di Soci e i contenuti delle più recenti indiscrezioni, quanto per il momento è ancora lontana una qualsiasi soluzione concordata di questo particolare aspetto delle dinamiche strategiche russo-americane era già più che evidente nelle dichiarazioni rilasciate dal presidente Obama e dal presidente Medvedev ai margini dell'ultimo summit degli otto paesi più industrializzati. D'altra parte, la realizzazione di un nuovo sistema antibalistico, dopo di quello cancellato dall'amministrazione

Obama, sembra soprattutto una manovra destinata a fornire una moneta di scambio in vista di una futura grande intesa internazionale destinata a coinvolgere un qualche altro aspetto delle capacità strategiche della Federazione Russa e non solo. A tal fine, è nell'ovvio interesse di tutte e due le parti ingigantire tanto l'importanza della questione, quanto le difficoltà di ogni eventuale negoziato.

Verso una European Phased Adaptive Approach alla difesa antibalistica

In conformità a quanto stabilito l'anno scorso a Lisbona, la difesa dai missili balistici dell'intero territorio garantito dall'Alleanza Atlantica dovrebbe esser affidata ad alcune centinaia di missili intercettori di nuova generazione nell'ambito di un European Phased Adaptive Approach diviso in quattro fasi (EPAA). Almeno nominalmente, tale dispositivo sarebbe disposto al diretto contrasto di un'ancora inesistente minaccia missilistica iraniana nei riguardi della quale il Dipartimento della Difesa statunitense ha sempre dedicato una particolare attenzione, tanto da cercare a più riprese il coinvolgimento della Federazione Russa in una serie di piccoli e grandi accordi di cooperazione che consentissero un agevole accesso alle informazioni prodotte dalle stazioni di rilevamento del traffico aereo poste in prossimità dei confini settentrionali iraniani.

L'intesa raggiunta nel monitoraggio dei lanci missilistici da parte di terze potenze non ha però condotto ad un successivo, sensibile, avvicinamento bilaterale. Tuttavia, per quanto l'amministrazione Obama sembra propensa a ricondurre la presente impasse ad un deficit di credibilità da colmare ricorrendo ad un insieme di misure di "confidence building" a volte anche inedite, questa fase del dialogo bilaterale sembra quasi nell'interesse della dialettica politica interna tanto dell'una

MONITORAGGIO STRATEGICO

quanto dell'altra potenza. Lo sviluppo di un nuovo sistema di difesa antibalistico è da sempre un qualcosa di particolarmente controverso anche per il sistema politico statunitense. Fu per evitarne la realizzazione su grande scala che l'amministrazione Nixon riuscì a convincere i sovietici, e il Senato, dell'opportunità del primo grande accordo per la limitazione delle armi nucleari, lo Strategic Arms Limitation Treaty (SALT).

D'altra parte, con l'approssimarsi delle elezioni parlamentari russe, e di quelle presidenziali previste per il marzo dell'anno prossimo, una strumentalizzazione delle relazioni con gli Stati Uniti sembra inevitabile nel tentativo di catturare quanto più possibile del più vecchio nazionalismo russo. È in questa chiave che devono essere lette le apertamente indigeste proposte iniziali russe. Per accettare il nuovo sistema antibalistico occidentale, la Federazione Russa è prima arrivata a proporre il varo di un sistema di difesa congiunta nell'ambito del quale tutte e due le parti avrebbero condiviso le medesime capacità e le stesse possibilità di controllo su qualsiasi fase del processo di lancio dei missili intercettori. Poi, in seguito, le autorità russe hanno apparentemente limitato le proprie richieste ad una serie di garanzie in base alle quali l'Alleanza Atlantica si sarebbe semplicemente impegnata a non puntare i propri nuovi intercettori contro i vettori balistici russi.

Come prevedibile, anche se in modi e con intensità diverse, l'Alleanza Atlantica ha respinto tutte e due le proposte. La dodicesima edizione della Missile Defence Conference del Royal United Services Institute, svoltasi a Londra a metà giugno, ha offerto al segretario generale Rasmussen la migliore delle occasioni per spiegare come, per quanto sia importante una proficua collaborazione con la Federazione Russa, l'Alleanza Atlantica sia nell'impossibilità di attribuire anche solo parte delle proprie responsabilità difensive a

paesi che non ne fanno parte.

Una questione di dimensione, orientamento e velocità

Le autorità russe sembrano preoccupate dalla possibilità che, in conformità a quanto previsto dall'EPAA, tra una decina d'anni l'Alleanza Atlantica arrivi al dispiegamento di un mezzo migliaio di missili intercettori a bordo di una cinquantina d'unità di superficie della US Navy destinate ad incrociare nelle acque a ridosso dei propri confini occidentali. Con il passare del tempo, l'opposizione della Federazione Russa all'EPAA ha perso gli iniziali connotati aprioristici divenendo sempre più definita e, in quanto tale, negoziabile. Solo poche settimane fa, un passo in questa direzione era stato fatto sulle pagine del New York Times dall'ambasciatore russo presso la NATO Rogozin. Dalle sue parole si ricavava che un consenso bilaterale sulla difesa antibalistica si sarebbe potuto raggiungere schierando i missili intercettori esclusivamente lungo il perimetro della massa continentale euro-asiatica, in modo da porli nella condizione di poter abbattere esclusivamente vettori provenienti da basi di lancio poste a meridione di quelle russe e da rendere tendenzialmente inutile il coinvolgimento nel programma di paesi quali Polonia, Romania o Repubblica Ceca. Sotto questo punto di vista, assume un particolare rilievo il ritiro dal programma di difesa antimissile balistico deciso dalle autorità di Praga proprio in base al ruolo, ormai quasi marginale, riservato alla Repubblica Ceca dall'EPAA.

Oltre alla direzione verso la quale orientare il nuovo sistema antimissile balistico, anche il numero degli intercettori da schierare a difesa dell'Alleanza Atlantica è ovviamente oggetto di controversia. L'EPAA sembra programmare, almeno in questa fase, la messa in linea di un numero di missili intercettori pari quasi al doppio del numero accettabile da

Monitoraggio Strategico

parte di una Federazione Russa che non vuole correre il rischio di ritrovarsi con il proprio arsenale di missili balistici intercontinentali (Inter Continental Ballistic Missile - ICBM) teoricamente bilanciato dal dispositivo difensivo dell'Alleanza Atlantica. Inoltre, sempre secondo le autorità russe, la velocità dei missili intercettori dovrebbe esser limitata a non più di 3,5 chilometri al secondo, in modo da rendere impossibile l'abbattimento dei presenti e futuri ICBM russi. In particolare, le preoccupazioni del Cremlino sono alimentate dal fatto che mentre la velocità massima dei missili intercettori oggi operativi, vale a dire il RIM-161 Standard Missile -3 (SM-3) è inferiore ai tre chilometri al secondo, la velocità della prossima generazione della stessa arma, conosciuta come SM-3 Block II B, dovrebbe attestarsi intorno a valori dell'ordine dei cinque chilometri al secondo, così da rendere possibile anche l'intercettazione degli ICBM russi.

Un altro elemento di visibile perturbazione nelle relazioni tra i due paesi è stato offerto dall'arrivo in prossimità delle proprie acque territoriali delle prime unità di superficie sulle quali poggia il dispositivo di difesa antimissile occidentale, come nel caso dell'incrociatore lanciamissili USS Monterey, la prima unità navale assegnata all'EPAA. Sempre nelle ultime settimane, il progetto di difesa antibalistico dell'Alleanza Atlantica è finito sotto attacco anche da parte della Shanghai Organization Cooperation. Federazione Russa, Cina, Kazakistan, Tagikistan, Kirghisitan e Uzbekistan hanno, infatti, convenuto una dichiarazione secondo la quale lo sviluppo, unilaterale o multilaterale, di qualsiasi sistema di difesa antimissile balistico, alterando il quadro strategico compromette la sicurezza internazionale.

In ogni caso, la natura strumentale dell'intera questione è ancora più evidente nel caso della terza e della quarta fase dell'EPAA che

potrebbero condurre a un risultato paradossale, vale a dire a una risposta russa superiore alle reali capacità difensive così dispiegate dall'Alleanza Atlantica. L'intercettore SM-3 Block II B è un'arma destinata a entrare in servizio solo dopo il 2020, sempre che sarà mai davvero possibile realizzarla nei tempi previsti a fronte delle presenti difficoltà di bilancio e del fatto che, almeno per il momento, non è nulla di più di una serie di specifiche intorno alle quali sviluppare nuove tecnologie. Quando pure entrasse in servizio nei tempi e nei modi previsti, lo SM-3 Block II B sembra destinato a distinguersi solo per una capacità anti ICBM limitata all'esclusiva fase ascensionale dell'intero vettore, cosa possibile solo nel caso in cui gli intercettori siano effettivamente dislocati relativamente vicino alle loro basi di lancio. Colpire i singoli veicoli di rientro atmosferici è un qualcosa che va ben oltre le specifiche di una tecnologia che non raggiunge neppure sulla carta le velocità necessarie e le altrettanto necessarie capacità d'identificazione dei propri bersagli.

Due versioni molto diverse dello steso disegno di legge

Nell'aprile scorso, ben trentanove su quarantasette senatori repubblicani hanno richiesto al presidente Obama formale assicurazione in merito al fatto che gli Stati Uniti non avrebbero offerto alla Federazione Russa accesso alle informazioni prodotte dalle proprie capacità di scoperta precoce del traffico aereo, come risposta dell'intenzione manifestata dalla Casa Bianca di intraprendere proprio questa strada per rassicurare la controparte russa. Nel caso, secondo i firmatari del documento, l'amministrazione Obama finirebbe con il concedere alla Federazione Russa la possibilità d'influenzare sensibilmente le dinamiche difensive degli Stati Uniti e dei paesi alleati, compromettendo la sicurezza nazionale. La versione finale del

MONITORAGGIO STRATEGICO

disegno di legge del NDAA FY2012, così come licenziato dalla Camera, riflette direttamente tale preoccupazione, vietando esplicitamente qualsiasi trasferimento d'informazioni concernenti il monitoraggio delle attività balistiche alla Federazione Russa. La versione dello stesso disegno di legge approvato dal Senato riflette invece la posizione della Casa Bianca, consentendolo. La risposta della Casa Bianca non si è fatta attendere, e si è risolta in una dichiarazione nella quale si respingono i contenuti del disegno di legge approvato dalla Camera in quanto inciderebbero sulla capacità del presidente di esercitare le proprie prerogative nel fissare la politica degli Stati Uniti nel settore degli armamenti nucleari e nell'implementazione delle prescrizioni dello Strategic Arms Reduction Treaty (START 2010) ratificato dal Senato nel novembre scorso. Più in particolare, la Casa Bianca sembra obiettare sulle condizioni che dovrebbero esser verificate per procedere nel ritiro e nell'eliminazione delle testate nucleari classificate dallo START 2010 come non schierate. Tra queste, assume un notevole rilievo la richiesta della messa in opera di nuovi impianti per la produzione di nuove testate nucleari prevista solo per la metà del prossimo decennio. Al momento la conversione in legge del NDAA FY2012 è ancora lontana. I due disegni di legge devono prima esser conciliati in un testo reciprocamente compatibile e poi, dopo il voto finale d'approvazione da parte di tutte e due le camere, la nuova legge deve esser trasmessa alla Casa Bianca.

Il punto sullo START 2010

Intanto, secondo il Dipartimento di Stato, la Federazione Russa ha già verificato buona

parte degli obblighi previsti dallo START 2010. Le testate nucleari strategiche contemporaneamente schierate dalla Federazione Russa sarebbero ormai meno delle 1.550 concesse dal trattato, mentre anche l'analogo numero dei vettori strategici contemporaneamente a disposizione del Cremlino sembra ben al di sotto del tetto massimo di settecento unità. In dettaglio, la Federazione Russa disporrebbe oggi di 1.537 testate e di 521 vettori strategici. Per contro, gli Stati Uniti sembrano ancora lontani dal verificare i limiti previsti dal trattato, schierando contemporaneamente 1.800 testate e 882 vettori.

È da notare che la Federazione Russa disponeva solo l'anno scorso di 620 vettori strategici e 2.700 testate nucleari, 850 delle quali erano destinate ad equipaggiare una flotta di 77 bombardieri pesanti. Ora, in base alle regole fissate dallo START 2010, tali testate non sono più direttamente conteggiabili. Al loro posto si contano ora solo ed esclusivamente i bombardieri pesanti destinati a trasportarle. In altre parole, lo START 2010, considerando come schierata solo una sola bomba per ogni bombardiere, con la sua semplice entrata in vigore ne ha di fatto ridotto il numero delle bombe a quello dei bombardieri. Inoltre, il numero dei vettori strategici russi è oggi così basso semplicemente perché già lo era durante l'intera fase preparatoria del trattato a causa del concorrere di un inevitabile processo di smantellamento di una porzione ormai obsoleta del proprio arsenale strategico e dei tempi molto lunghi richiesti dal dispiegamento dei nuovi sistemi strategici in fase di realizzazione, quali il nuovo ICBM denominato RS-24 Yars.



Teatro Afghano

Antonio Giustozzi

Eventi

► **Consigliere ed alleato di Karzai assassinato a Kabul.** Jan Mohammed Khan, già signore della guerra della provincia di Uruzgan e alleato chiave di Karzai in quella provincia, è stato assassinato dai Taliban il 17 luglio a Kabul. L'assassinio è altamente simbolico perché è avvenuto in una delle parti di Kabul più sicure.

► **Ahmad Wali Karzai, fratello del Presidente Karzai assassinato a Kandahar il 12 luglio.** Ahmad Wali era l'uomo forte di Kandahar e il suo assassinio da parte dei Taliban rappresenta un duro colpo per il Presidente. Il fatto che l'assassino sia stato un uomo di fiducia di Ahmad Wali contribuisce a dare il senso di una infiltrazione dei Taliban sempre più pervasiva. .

► **Nonostante la decisione di ritirare 33.000 truppe dall'Afghanistan, fonti militari americane hanno indicato che il numero di truppe speciali (Berretti Verdi, Navy Seals ed altri) aumenterà di alcune centinaia.** I rinforzi saranno mobilitati da altre operazioni, incluse quelle in Iraq e nelle Filippine. Il primo gruppo di 650 soldati ha intanto avviato il ritiro in luglio.

► **Una investigazione dell'Ispettorato Speciale Generale per la Ricostruzione Afghana ha confermato che una parte significativa dei fondi trasferiti all'Afghanistan potrebbero stare finendo nelle mani degli insorti.** I controlli effettuati sui pagamenti sono insufficienti, ha affermato l'Ispettorato.

► **Il Presidente Karzai ha proibito ai consiglieri americani di lavorare alla Banca Centrale Afghana.** I consiglieri avevano collaborato con la Banca per anni, ma recentemente i rapporti si sono deteriorati dopo che il governo americano ha cominciato a mettere sotto pressione quello afghano sullo scandalo della Kabul Bank.

► **Il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite ha approvato la rimozione dei nomi di 14 ex Taliban dalla lista dei sanzionati ONU.** La rimozione avviene su richiesta del governo afghano ed coinvolge tra gli altri diversi membri dell'Alto Consiglio per la Pace, che sta cercando di avviare negoziati con i Taliban. Tra i nomi più noti quello di Arsala Rahmani, oggi consigliere di Karzai.

► **Secondo un membro dell'Alto Consiglio per la Pace, sia i Taliban che Hizb-i Islami hanno ammorbidito le proprie posizioni per quanto riguarda la possibilità di un accordo politico.** Mohammad Ismail Qasimyar ha rilasciato la dichiarazione durante una visita in India. Secondo l'esponente, i due gruppi d'opposizione si dicono oggi disponibili a negoziare se ci sarà un ritiro delle truppe straniere e chiedono modifiche alla costituzione afghana.

► **Il Presidente Francese Sarkozy ha annunciato in luglio che ritirerà un quarto delle proprie truppe dall'Afghanistan entro il 2012.** Si tratterebbe di 1.000 uomini. Sarkozy ha fatto l'annuncio durante una visita a sorpresa in Afghanistan.

MONITORAGGIO STRATEGICO

► *All'inizio di luglio il Primo Ministro britannico Cameron ha annunciato alla Camera dei Comuni che altre 500 truppe britanniche verranno ritirate dall'Afghanistan nel 2010. Questo ritiro è in aggiunta alle 426 truppe che saranno ritirate quest'anno. Il totale dei soldati britannici in Afghanistan alla fine del 2012 sarà pertanto di 9.000.*

**LA COALIZIONE GOVERNATIVA AFGHANA E LA
PROSPETTIVA DEL DISIMPEGNO OCCIDENTALE**

La prospettiva di un disimpegno graduale delle potenze occidentali dall'Afghanistan e di un negoziato con l'opposizione armata trova la coalizione governativa a Kabul profondamente divisa e non solo per quanto riguarda la prospettiva negoziale. Certo, forze importanti sono opposte fermamente all'idea di un compromesso con i Taliban. I gruppi hazara e quello che resta della formazione uzbeka guidata dal Gen. Dostum sono unanimemente contrari e minacciano di tornare sulle montagne e prendere le armi se i Taliban dovessero entrare a far parte di un governo di coalizione.

Le loro obiezioni però hanno poco peso perché la loro influenza politica e le loro capacità di mobilitazione militare sono ormai molto ridotte. I vecchi feudi del Gen. Dostum nel nord-ovest afgano sono ormai investiti dalle ondate di guerriglieri Taliban, sempre più spesso reclutate tra le giovani generazioni di uzbeki educati nelle scuole religiose madrasa. Il partito di Dostum non è stato capace di mobilitarsi militarmente, o non ha voluto farlo per evitare imbarazzanti critiche. Il risultato però è una situazione sempre più critica nel nord-ovest. I vari gruppi in cui si è frammentata la politica hazara non sono minacciati direttamente dai Taliban, che raramente reclutano tra gli Hazara che sono per lo più di religione sciita. Invece, il loro problema è di dissenso interno: troppi leader che competono per la rappresentanza degli Hazara e pochi ri-

sultati in termini di redistribuzione clientelare. Alle ultime elezioni, ben pochi parlamentari Hazara sono stati espressi dalle fazioni storiche che hanno partecipato alla guerra civile; la maggior parte erano invece indipendenti, anche essi opposti al negoziato con i Taliban ma incapaci di agire come un gruppo di pressione organizzato.

A Kabul ha molto più peso la Jamiat-i Islami, partito a base soprattutto tagika, a dispetto del fatto che i suoi rapporti col Presidente Karzai sono molto più precari di quelli di Hazara e Uzbeki. Mentre gli ultimi sono divisi da Karzai soprattutto dal rigetto del negoziato, i Tagiki della Jamiat sono in competizione diretta con Karzai per il controllo delle leve del potere a Kabul. Nel 2009 il principale sfidante di Karzai alle elezioni, Abdullah, era espressione della Jamiat. I brogli elettorali organizzati dal campo pro-Karzai non sono mai stati perdonati dai sostenitori di Abdullah, che comunque soprattutto risentono il graduale tentativo di Karzai di emarginarli dal potere. La Jamiat era la forza preponderante a Kabul nel 2001-4 e mantiene ancora importanti posizioni di potere. Il Ministro dell'Interno Bismillah Mohammadi è membro di una fazione della Jamiat, così come molti dei suoi subordinati. Molti quadri del Ministero della Difesa e del Dipartimento della Sicurezza sono ancora legati alla Jamiat, anche se queste due organizzazioni non sono più guidate da membri del partito. Queste posizioni di potere sono la ragione per cui Karzai ed altri come lui devono tenere in

MONITORAGGIO STRATEGICO

conto il punto di vista della Jamiat.

Negli ultimi anni anche la Jamiat si è molto frammentata al suo interno, con le fazioni principali rappresentate dal Maresciallo Fahim, attualmente vicepresidente dell'Afghanistan, dal leader storico Prof. Rabbani, ex presidente dell'Afghanistan nel 1992-2001, e da Abdullah, che rappresentava fino a non molto tempo fa l'ala più 'opposizionista' della Jamiat, ostile alla collaborazione con Karzai. Abdullah dopo aver ottenuto un risultato lusinghiero nelle elezioni presidenziali del 2009 ha gradualmente perso popolarità, mentre Fahim, che aveva corso nelle elezioni alleato con Karzai, si è rafforzato grazie alla generosa disponibilità di risorse da usare a fini clientelari. Il problema è che Fahim, sebbene non ostile a collaborare con Karzai, non è favorevole al negoziato con i Taliban. Un altro problema è che la strategia di divide et impera concepita da Karzai ai danni dei suoi rivali tagiki non funziona più nel momento in cui Fahim accumula troppa influenza e i suoi rivali all'interno del campo tagiko si indeboliscono troppo. Sebbene lungi dall'essersi riunificata, la Jamiat sembra oggi essere meno divisa che nel 2010. Alla sua base l'opinione è largamente anti-Karzai e anti-negoziato; guadagnano quota figure di opposizione come l'ex capo del Dipartimento della Sicurezza Nazionale, Amrullah Saleh. I Pakistani, che favoriscono i negoziati (sotto la propria egida – si veda CEMISS Quarterly 2 – 2011), sono consapevoli del peso della Jamiat ed hanno in passato contattato diversi loro esponenti per rassicurarli che non verranno esclusi dalla divisione delle spoglie nel futuro. I Pakistani hanno indicato che non sarebbero contrari ad un controllo della Jamiat su almeno uno dei ministeri chiave, quali Interno o Difesa. Non sembra però che i leader della Jamiat si siano granché rassicurati.

Il rapporto della Jamiat con Karzai ha nel frattempo ripreso a peggiorare. Il Ministro dell'Interno Mohammadi è stato di recente al centro

delle critiche provenienti dal campo di Karzai; lo si accusa di star cercando di creare una roccaforte della Jamiat nel nord dell'Afghanistan allo scopo di ottenere un diritto di veto su qualsiasi opzione negoziale. Indubbiamente Mohammadi ha nominato molti membri della Jamiat nel nord ed ha anche favorito la creazione di milizie locali sulla base delle vecchie milizie della Jamiat, che sopravvivevano illegalmente in clandestinità dal 2005, quando si era completato il processo ufficiale di disarmo. Mohammadi ha un buon rapporto con gli Americani, ma Karzai lo vede come una minaccia ai suoi piani. Molti credono che Mohammadi non durerà a lungo come Ministro dell'Interno, specie se Karzai vorrà concretizzare i propri propositi negoziali.

Se Karzai voglia proseguire sulla strada del negoziato non è in verità affatto certo, dopo l'assassinio di suo fratello Ahmad Wali in luglio. L'approccio negoziale di Karzai era più con i Pakistani che con i Taliban (si veda CEMISS Quarterly 2 -2011) ed i Taliban non erano molto felici delle pressioni pakistane per accedere ad un negoziato con Karzai. L'assassinio di Ahmad Wali Karzai si potrebbe leggere come un messaggio dei Taliban sia ai Pakistani che a Karzai, ma anche come un messaggio pakistano che non c'è più pazienza per le lente manovre di Karzai. La disponibilità dei Karzai a cedere il controllo delle province meridionali in cambio del mantenimento di un grado di controllo considerevole sul governo centrale era una delle richieste pakistane. L'assassinio a Kabul di Jan Mohammad Khan, pochi giorni dopo l'assassinio di Ahmad Wali a Kandahar, sembra puntare nella stessa direzione: la cricca dei potenti locali legati a Karzai era un ostacolo al proseguimento dei negoziati lungo la traccia indicata dai Pakistani. A questo punto cosa farà Karzai non è chiaro; i suoi portavoce minacciano vendetta ma non dicono contro chi.

Il negoziato non è comunque l'unico fattore di

MONITORAGGIO STRATEGICO

divisione all'interno della coalizione governativa, come già indicato all'inizio e come è emerso dalla discussione della posizione della Jamiat. Tra i Pashtun, pochi si oppongono al negoziato con i Taliban in linea di principio. La popolazione è stanca della guerra e tra i Pashtun tutti si rendono conto che il governo di Karzai non rappresenta un'alternativa seria ai Taliban nella maggior parte delle zone Pashtun. I contrasti e le lotte per il potere, però, esistono eccome. Con la morte di Ahmad Wali, il Presidente si trova di fronte al dilemma di come gestire Kandahar e più in generale il sud. Si vocifera che potrebbe scegliere di riportare a guidare Kandahar Gul Agha Shirzai, già governatore per diversi anni dal 2001 in poi. Gul Agha si era scontrato con Ahmad Wali nella lotta tra fazioni per il controllo di Kandahar e dei relativi lucrosi traffici e contratti. Per punizione, era stato spostato prima a Kabul a guidare un ministero di poca importanza, e poi a Jalalabad come governatore dell'importante provincia di Nangarhar. Dal 2010, tuttavia, gli alleati locali di Karzai si sono mossi contro Gul Agha, che è ora sotto grande pressione. Nel frattempo, a Kandahar Ahmad Wali stava gradualmente facendo il vuoto intorno a Gul Agha, sottraendogli alleati e sostenitori. Gul Agha non era più, almeno fino a qualche settimana fa, un alleato sia pure 'difficile' dei Karzai. Ma tutti pensano che l'unico che possa rimpiazzare Ahmad Wali come uomo forte di Kandahar sia proprio Gul Agha. Karzai correrà il rischio di ridare vista al sistema di potere di Gul Agha, che magari un giorno potrebbe rivoltarsi contro di lui? Dopo tutto, Gul Agha aveva già annunciato nel 2009 la sua intenzione di sfidare Karzai nelle elezioni presidenziali, ma Karzai era riuscito a dissuaderlo, apparentemente con la minaccia di inviare il pubblico ministero ad indagare sui passati affari loschi di Gul Agha.

Il conflitto con Gul Agha non è l'unico che attraversa il campo dei Pashtun filo-governativi. Nell'Uruzgan di Jan Mohammad Khan, Ma-

tiullah Khan, già uno dei suoi miliziani, stava cercando di prenderne il posto. Con la morte di Jan Mohammad, Matiullah è il candidato automatico alla successione, ma potrebbe non essere accettabile a tutti. Nella vicina provincia di Helmand, il governatore Mangal, vicino agli Inglesi, è sotto assedio da parte di un altro alleato di Karzai, Sher Mohammad Akhundzada, che vorrebbe riprendersi il governatorato. Delle lotte di potere nelle provincia di Nangarhar si è già accennato, ma vale la pena di aggiungere che gli alleati locali di Karzai, la famiglia degli Arsala, non sono molto popolari localmente ed un loro ritorno al potere potrebbe creare una reazione negativa in una provincia dove l'opposizione armata sta già facendo considerevoli progressi. A Kabul lo scontro tra Karzai ed il parlamento eletto nel 2010 non è stato ancora risolto e rischia di diventare molto destabilizzante, avendo già fatto molto per delegittimizzare in modo definitivo le istituzioni emerse dall'accordo di Bonn nel 2001. All'interno del gabinetto di Karzai, varie fazioni ministeriali si confrontano: negli ultimi tempi la fazione vicina al Partito Islamico si è andata rafforzando in quanto ben posizionata per i suoi contatti col Pakistan nell'agire come ponte negoziale. I nazionalisti, invece, sono scontenti delle concessioni che Karzai sta facendo ai Pakistani (si veda CEMISS Quarterly 2 -2011), ma devono tenere un profilo basso perché la loro base popolare è scarsa. I tecnocrati filo-occidentali, infine, vengono sempre più indeboliti dal peggioramento del rapporto con gli alleati americani ed europei.

Non è possibile discutere qui in dettaglio tutti i micro-conflitti che attraversano la coalizione governativa, ma dovrebbe essere già chiaro di quanto sia precaria l'esistenza stessa della coalizione. Sebbene le divisioni non manchino anche all'interno dell'opposizione armata, il fronte filo-governativo appare molto più precario. Il rischio evidentemente è che il graduale disimpegno occidentale faccia venire meno

MONITORAGGIO STRATEGICO

quel po' di spinta centripeta che tiene insieme lo stato afghano. Sembra chiaro che é la presenza degli eserciti occidentali ed il flusso degli aiuti economici che costringe questi improbabili alleati afghani a stare insieme, o fornisce loro gli incentivi di cui hanno bisogno per tollerarsi a vicenda. Il disimpegno occidentale può significare due cose: la mancanza di fiducia nella capacità degli alleati di gestire la situazione spinge alcune fazioni all'interno

del governo verso accordi separati con l'opposizione; oppure, il conflitto tra fazioni rende impossibile uno sforzo coordinato del fronte governativo e l'opposizione armata se ne avvantaggia. Il fatto che le strutture di comando e controllo di esercito e polizia siano già in condizioni precarie, attraversate da lotte di fazione, non promette nulla di buono se nel corso del futuro disimpegno le tensioni interne al campo governativo dovessero accentuarsi.

MONITORAGGIO STRATEGICO



Marco Massoni

Africa

Eventi

► **Algeria: il 12 luglio il Ministro degli Esteri, Franco Frattini, si è recato in visita ad Algeri, dove ha incontrato il Presidente, Abdelaziz Bouteflika, il Primo Ministro, Ahmed Ouyahia ed il suo omologo, Mourad Medelci. L'Algeria non è soltanto un vitale partner tanto economico quanto strategico per l'Italia, della quale è infatti il primo fornitore di gas, ma anche un baluardo per la lotta al terrorismo in Africa e nel Mediterraneo. Su questo tema Algeri ospiterà infatti a settembre una conferenza interregionale, a cui parteciperanno, tra gli altri, l'Italia le Nazioni Unite, l'Unione Europea, il Mali, la Mauritania e il Niger.**

► **Angola, Kenya, Nigeria: il Cancelliere tedesco, Angela Merkel, ha effettuato la sua terza visita ufficiale in Africa dal 2007, recandosi a Luanda, Nairobi ed Abuja. Già particolarmente impegnato a segnare una svolta in positivo nel rapporto con tutti i Paesi emergenti – come testimoniato in ambito G8 dallo Heiligendamm Prozess del 2007, per cui Berlino spingeva a superare la logica di subalternità dei Paesi in Via di Sviluppo rispetto a quelli sviluppati – il nuovo concetto strategico tedesco insiste sull'importanza di un dialogo effettivamente alla pari con l'Africa, in grado di superare il desueto approccio donatore-beneficiario, che invece resta ancorato ad un'impropria gerarchia di poteri fra gli attori. In questo senso appare lungimirante l'idea di una paritetica commissione bilaterale tra Luanda e Berlino, esplicitamente istituita per la realizzazione di un partenariato politico ed economico fra i due Paesi, che evidenzia la centralità politica che l'Africa assume per il principale Paese dell'Unione Europea, sintomatica del nuovo mercantilismo tedesco verso le potenze emergenti del Continente.**

► **Benin: il 24 luglio è stato sequestrato un mercantile italiano nel Golfo di Guinea, mentre era in navigazione alcune miglia a sud di Cotonou, la capitale del Benin. Sembra che i pirati volessero soltanto impadronirsi del gasolio trasportato dalla nave.**

► **Ciad: il Senegal non estraderà l'ex Presidente ciadiano, Hissène Habré. Al potere in Ciad dal 1982 al 1990, allorquando l'attuale Presidente, Idriss Déby Itno, lo rovesciò con un colpo di stato, Habré è accusato di crimini di guerra e crimini contro l'umanità, perpetrati durante il suo regime. Malgrado il Senegal, dove è esiliato da anni, avesse già ricevuto nel 2006 mandato dall'Unione Africana per processarlo, tuttavia fittizi problemi budgetari di Dakar e questioni inerenti alla competenza territoriale della corte stanno procrastinando i tempi della giustizia come quelli dell'impunità. Per i medesimi capi di accusa nel 2008 un tribunale ciadiano lo aveva già condannato a morte in contumacia.**

► **Costa D'Avorio: prosegue la stabilizzazione e la riconciliazione del Paese per opera del nuovo Esecutivo. Il nuovo Governo ivoriano, costituito da 36 Ministri, ha emanato un decreto**

MONITORAGGIO STRATEGICO

per l'istituzione di una commissione d'inchiesta intorno alle violenze post-elettorali, allo scopo di avviare un profondo processo di riconciliazione nazionale. Si intensificano nel contempo i rapporti con i maggiori sponsor internazionali del Paese, in particolare Francia e Stati Uniti. Il 15 luglio, il Primo Ministro francese, François Fillon, ha incontrato in loco le autorità ivoriane, per il rilancio del partenariato bilaterale a livello economico e politico-militare. A fine luglio il Presidente, Alassane Dramane Ouattara, si recherà in visita ufficiale a Washington. Il Governo ha inoltre provveduto a nuove importanti nomine dei vertici militari di esercito, aviazione, marina e gendarmeria. In particolare il comandante dell'ex ribellione delle Forze Nuove (FN), Soumaila Bakayoko, è il nuovo Capo di Stato Maggiore delle Forze Repubblicane in Costa D'Avorio (FRCI). Sempre in un'ottica di compromesso e di riconciliazione la composizione delle FRCI è frutto di un bilanciato rapporto di forze tra gli ex militari regolari e le ex milizie ribelli. Sul versante politico, la locale Missione delle Nazioni Unite (ONUCI), il cui mandato è stato rinnovato sino al 31 luglio 2012, si dice preoccupata per il ritardo dei preparativi delle elezioni legislative, previste per la fine dell'anno.

► **Gabon: potenziamento della base militare francese “Camp de Gaulle” a Libreville.** Si rafforzano ulteriormente gli inossidabili rapporti bilaterali tra Francia e Gabon. Infatti, in occasione della visita del Primo Ministro francese, Fillon, al Presidente gabonese, Ali Bongo, succeduto al padre con le contestate elezioni dell'agosto 2009, i due alleati hanno siglato accordi economici per circa 70 milioni di euro.

► **Ghana: si delineano le candidature per le presidenziali del 2012.** Samia Nkrumah, figlia del leader panafricanista, Kwame Nkrumah, già eletta in Parlamento nel 2008 (a Jomoro, nell'Ovest del Paese) sarà la candidata unica del partito fondato dal padre, il Convention People's Party (CPP), per quanto al momento non dato per favorito. In effetti alle scorse elezioni il CPP si piazzò terzo, ottenendo solo l'1,3 per cento dei consensi. Probabilmente il prossimo anno si contenderanno la Presidenza, di un Paese sempre più decisivo nello scacchiere continentale, Nana Akufo Addo, massimo esponente del New Patriotic Party (NPS), ora all'opposizione, ed il Presidente ghanese uscente, John Atta-Mills, in quanto vincitore delle primarie in seno al suo partito, il National Democratic Congress (NDC), avendo avuto la meglio sull'altra candidata, Nana Konadou Agyemang Rawlings, moglie dell'ex Presidente Jerry John Rawlings – al potere dal 1979 al 2008 – il quale dallo scorso anno ricopre la carica di Alto Rappresentante dell'UA per la Somalia.

► **Guinea: tentativo di colpo di stato sventato.** La notte del 19 luglio è stato sferrato un attacco armato, in ogni caso respinto dalla guardia presidenziale, contro la residenza del Presidente guineano, Alpha Condé, che in quel momento si trovava altrove. A Conakry sono stati in seguito arrestati diversi ufficiali prossimi al Generale Sekouba Konaté, già Presidente della transizione e all'ex Capo della Giunta militare, Moussa Dadis Camara, sospettati del suddetto tentativo di golpe ai danni di Condé, il primo Presidente democraticamente eletto nella storia della Nazione dopo un periodo di transizione monitorata internazionalmente. In un clima di sospetti le Forze Armate guineane hanno comunque riaffermato la propria fedeltà al Presidente in carica.

► **Libia: Il 13 ed il 14 luglio a Bruxelles, in occasione della sua visita alle Istituzioni europee ed alla NATO, il Presidente del Consiglio Nazionale di Transizione (CNT), Mahmoud Jibril, oltre ai colloqui avuti con il Segretario Generale del Patto Atlantico, Anders Fogh Rasmussen, ha incassato il riconoscimento anche di Belgio, Paesi Bassi e Lussemburgo. Il giorno dopo ad Istanbul si è tenuto il quarto incontro del Gruppo di Contatto sulla Libia. Il 18 luglio il Consi-**

MONITORAGGIO STRATEGICO

glio Affari Esteri dell'UE ha nominato il diplomatico spagnolo, **Bernardino Leon**, quale nuovo **Rappresentante Speciale dell'Unione Europea (RSUE) per la Regione del Mediterraneo Meridionale**, allo scopo di fornire adeguate risposte alle esigenze espresse dalla Primavera Araba sulla base della politica di vicinato dell'Unione attraverso un dialogo politico rafforzato con i Governi dei Paesi coinvolti. Nella stessa occasione l'Alto Rappresentante dell'UE per gli Affari Esteri e la Politica di Sicurezza, la baronessa Catherine Ashton, ha insistito sulla necessità di un processo politico autentico, unitario ed inclusivo per un'efficace riconciliazione della Libia post-Gheddafi. Infine, il 22 luglio, il **Ministro degli Esteri, Frattini**, ha ricevuto alla Farnesina il **Vice-Presidente del CNT, Ali al-Isawi**.

► **Malawi: gravi disordini a Lilongwe.** Si allarga la forbice tra la classe dirigente e la popolazione, le cui dimostrazioni, spontanee e non eterodirette, del 20 luglio per le strade della capitale sono presto degenerare in scontri con la polizia, provocando vittime. Per quanto il Malawi si stia ricavando un non secondario ruolo nel mercato intra-africano del settore tessile, la crisi economica e l'autoritarismo dei politici alla guida del Paese, in particolare il partito di governo, il **Democratic Progressist Party (DPP)**, sarebbero i motivi scatenanti delle proteste. Il Presidente, **Bingu wa Mutharika**, ha dato luogo a scelte discutibili, tra cui quella unilaterale di sospendere le relazioni diplomatiche con il Regno Unito, ex potenza coloniale, giacché accusata di presunte ingerenze nella sovranità statale.

► **Niger: sono ancora poco chiare le circostanze del presunto golpe** avvenuto il 19 luglio contro il Presidente nigerino, **Mahmadou Issoufou**, eletto lo scorso marzo, per cui sono stati arrestati alcuni ufficiali con l'accusa di attentato alla sicurezza dello Stato.

► **Nigeria: proseguono senza sosta gli attentati della setta islamista Boko Haram nello Stato di Borno e cresce il suo potere negoziale.** Sono migliaia i civili costretti ad abbandonare la capitale dello Stato di Borno, **Maiduguri**, a causa dei ripetuti attentati perpetrati dai cosiddetti "talebani nigeriani", ora contrastati da una specifica joint task force di esercito e polizia federali, che sta conducendo un'operazione particolarmente energica nell'area. Per arginare questa forma di terrorismo, solo apparentemente endemica, perché foraggiata invece dall'estero, il Presidente nigeriano, **Goodluck Jonathan**, intenderebbe approfittare dell'imminente ramadan, così da creare le condizioni per tentare l'avvio di un negoziato con la setta, una fazione della quale si sarebbe già detta d'accordo ad una sospensione momentanea delle ostilità.

► **Repubblica Democratica del Congo (RDC): è stato concluso l'aggiornamento delle liste elettorali per le presidenziali del 28 novembre.** L'ex capo ribelle **Jean-Pierre Bemba** si è nuovamente candidato con il **Movimento di Liberazione del Congo (MLC)** alle prossime elezioni presidenziali, nonostante si trovi agli arresti dal 2008 presso la Corte Penale Internazionale all'Aja, dove è sotto processo con l'accusa di crimini di guerra e contro l'umanità, per aver favorito stupri ed omicidi di massa nel 2002-2003 in Repubblica Centrafricana. Bemba, ricchissimo uomo d'affari legato al dittatore **Mobutu**, si candidò anche alle presidenziali del 2006, quando vinse l'attuale Presidente, **Joseph Kabila**, del quale fu il maggiore sfidante.

► **São Tomé e Príncipe: le elezioni presidenziali in corso vedono favorito al ballottaggio del 24 luglio l'ex Presidente, Manuel Pinto da Costa, contro l'ex Primo Ministro ed attuale Presidente del Parlamento, Evaristo Carvalho.** Ai sensi della Costituzione saotomense non sarebbe stato possibile che il Presidente adesso in carica, **Fradique de Menezes**, si potesse ricandidare, avendo terminato un secondo mandato consecutivo. D'altra parte il candidato **Pinto da Costa** gode di un certo sostegno generale, benché controverso, in quanto primo Presidente del Paese, dal 1975 – anno dell'indipendenza di tutti i Paesi africani di colonizzazione portoghese,

MONITORAGGIO STRATEGICO

a causa del venir meno del regime salazarista a Lisbona – al 1991, anno in cui fu introdotto il multipartitismo a São Tomé e Príncipe.

► **Sudan:** sulla base dell'accordo quadro di giugno, che prevede il rinvio al 2012 del referendum volto a determinare lo status amministrativo del Darfur, cioè se mantenerlo diviso in tre Stati o se unificarlo, il 14 luglio a Doha (Qatar) è stato siglato un accordo di pace fra il Governo di Karthoum e solamente uno dei movimenti ribelli del Darfur, il Liberation and Justice Movement (LJM), mentre restano ancora fuori dai negoziati, avviati a marzo 2010 sotto gli auspici delle Nazioni Unite e dell'Unione Africana, il Justice and Equality Movement (JEM) ed il Sudan Liberation Movement (SLM). Il Governo di Khartoum, guidato dal National Congress Party (NCP) del Presidente Omar al-Bashir, ha approvato due leggi, la prima relativa alla perdita della cittadinanza sudanese per i sud-sudanesi residenti in Sudan e l'altra riguardante invece l'imposizione di una tassa sul transito del greggio sud-sudanese negli oleodotti sudanesi, per giungere alle raffinerie del nord nel Mar Rosso, delle quali invece il Sud Sudan è ancora privo. Sarà l'ennesima diatriba tra Sudan e Sud Sudan, perché, anziché rispettare gli standard internazionali, attestandosi cioè intorno ai 41 centesimi al barile, Khartoum vorrebbe fissare tale imposta sui 15 dollari al barile. Con queste prospettive è ipotizzabile che il Sud Sudan avvii presto la costruzione di oleodotti alternativi verso sud, in Kenya, a Gibuti oppure addirittura nella Repubblica Democratica del Congo, per la realizzazione dei quali saranno ad ogni modo necessari alcuni anni.

► **Sud Sudan: Independence Day.** Dopo due guerre civili (1955-1972 e 1983-2005), ossia cinquant'anni di marginalizzazione e di lotta per l'autodeterminazione, il 9 luglio a Juba è stata solennemente celebrata l'indipendenza della Repubblica del Sud Sudan, presenti oltre al Segretario Generale dell'ONU, Ban Ki-Moon, le delegazioni dei Paesi maggiormente impegnati nella pacificazione del Grande Corno d'Africa, tra cui l'Italia, rappresentata dal Sottosegretario agli Affari Esteri, Alfredo Mantica, la Francia, il Regno Unito e gli Stati Uniti. L'Italia è infatti membro della commissione internazionale incaricata del monitoraggio dell'attuazione degli Accordi di Pace del 2005. Il Presidente sud-sudanese, Salva Kiir Mayardit, che assieme con il Vice-Presidente, Riek Machar, resterà in carica per i prossimi quattro anni, ha firmato la Costituzione ad interim, la cui versione definitiva sarà invece redatta entro il 2014. La Repubblica del Sud Sudan confina con Sudan, Etiopia, Kenya, Uganda, Repubblica Centrafricana e Repubblica Democratica del Congo, ha dieci Stati federali raggruppati in tre province principali (Bahr-el-Ghazal, Equatoria e Grande Alto Nilo), oltre otto milioni di abitanti su 619.745 chilometri quadrati, e circa duecento etnie (le principali sono Dinka, Nuer, Azande, Shilluk e Bari), la cui pacifica composizione costituirà uno dei tanti punti deboli del nuovo Stato, che, duole dirlo, nasce già con tutti i sintomi se non proprio di un Failed State almeno di un Failing State. L'ONU, di cui la Repubblica del Sud-Sudan è divenuto il 193° Stato Membro, ha sostituito la Missione delle Nazioni Unite in Sudan (UNMIS) con la United Nations Mission in South-Sudan (UNMISS), il cui nuovo mandato è stato approvato all'unanimità in luglio dal Consiglio di Sicurezza. Sia il Sudan sia il Sud Sudan hanno emesso distinte valute proprie.

► **Tunisia:** l'ex Presidente Zine el Abidine Ben Ali è stato nuovamente condannato in contumacia per appropriazione indebita di terre, detenzione illegale di armamenti, stupefacenti e reperti archeologici. Inoltre il suo partito, il Raggruppamento Costituzionale Democratico, è stato dissolto, mentre sono arrivati a cento i partiti politici autorizzati sinora autorizzati dalle autorità transitorie.

► **UA/NEPAD:** il New Partnership for Africa's Development (NePAD) compie dieci anni. Si

MONITORAGGIO STRATEGICO

tratta del progetto strategico dell'UA allo scopo di conseguire gli obiettivi della "Dichiarazione del Millennio" delle Nazioni Unite, lanciato nel 2001 su iniziativa dei suoi cinque Paesi fondatori (Initiating Countries): Algeria, Egitto, Nigeria, Senegal, Sudafrica.

► **Unione del Fiume Mano: il 17 luglio a Monrovia (Liberia) ha avuto luogo il XX Vertice della Mano River Union (MRU).** Nel corso dell'incontro sono state approvate misure atte a consentire monitoraggi congiunti delle frontiere tra gli Stati Membri dell'Unione. I Presidenti, Ellen Johnson Sirleaf, Alpha Condé, Ernest Bai Koroma e Ouattara, si sono detti preoccupati dell'insicurezza crescente lungo i porosi confini dei quattro Paesi dell'Africa Occidentale. La MRU, che ha sede a Freetown (Sierra Leone), è un Organismo regionale istituito nel 1973 da Liberia e Sierra Leone, alle quali si aggiunsero nel 1980 la Guinea e nel 2008 la Costa D'Avorio.

► **Zimbabwe: le prossime elezioni dovrebbero svolgersi nel 2012,** secondo un accordo raggiunto dai principali partiti che gestiscono in condominio il Paese, lo ZANU-PF del Presidente, Robert Mugabe, lo MDC-T del Primo Ministro, Morgan Tsvanigari, e lo MDC-M del Vice-Primo Ministro, Arthur Mutambara. Il sistema di condivisione del potere (power-sharing) con cui si sostiene l'esecutivo del Paese è di fatto un artificio, un equilibrio politico-istituzionale, che non è in grado di operare scelte politiche ed economiche nell'interesse generale della Nazione, ma sa solo dilazionarle nel tempo, aggravando di conseguenza le condizioni di vita della popolazione. Tale sistema di potere è destinato a venir meno con l'approssimarsi della scadenza elettorale, che presumibilmente sarà a più riprese rimandata, onde mantenere lo status quo.

LA LIBIA TRA IL XVII SUMMIT DELL'UNIONE AFRICANA ED IL IV INCONTRO DEL GRUPPO DI CONTATTO

Parigi e Washington lasciano trapelare l'esistenza non solo di contatti, ma già di negoziati segreti con il regime tripolino, sicché si potrebbe presto pervenire alla cessazione delle ostilità, per dare avvio alla transizione politica in Libia. Ad un governo provvisorio di unità nazionale, che comprenderebbe anche esponenti del vecchio governo, purché non si siano resi responsabili di violenze contro i civili, seguirebbero quindi elezioni monitorate internazionalmente, però a condizione che vengano prima soddisfatte una serie di precise richieste. In dettaglio gli elementi che, insieme, giustificerebbero la sospensione delle operazioni militari della NATO sono un verificabile cessate-il-fuoco, la fine delle violenze contro i civili, l'apertura delle frontiere per i corridoi umanitari ed il ritiro di Muammar Gheddafi da ogni carica pubblica, conceden-

dogli eventualmente l'opzione di rimanere "esiliato" in patria o che in ogni caso siano i libici a decidere della sua sorte. Il Gruppo internazionale di Contatto sulla Libia, che in occasione della sua quarta riunione, tenutasi ad Istanbul il 15 luglio, ha ufficialmente riconosciuto il Consiglio Nazionale di Transizione (CNT) quale unica legittima autorità libica, ha definito imprescindibile il rispetto della sovranità territoriale, dell'integrità e dell'unità della Libia, escludendo in questo modo qualsiasi eventualità di separazione fra Tripolitania e Cirenaica. Del Gruppo di Contatto, istituito alla Conferenza di Londra del 29 marzo, fanno parte, a vario titolo – tra membri effettivi e meri osservatori – trentadue Stati, tra cui l'Italia, l'ONU, l'UE, l'UA, la Lega Araba, l'Organizzazione della Conferenza Islamica, il Consiglio di Cooperazione del Golfo, la Santa

MONITORAGGIO STRATEGICO

Sede, la Banca Mondiale e la NATO. Il documento finale della Presidenza del Gruppo di Contatto ha stabilito che l'*Inviato Speciale delle Nazioni Unite in Libia*, il giordano Abdel Ilah al-Khatib, sarà il solo ed unico negoziatore autorizzato a trattare sia con Tripoli sia con Bengasi, per addivenire ad una soluzione politica della crisi. A sostenere il CNT diversi Paesi si sono impegnati per cifre ingenti, tra cui l'Italia con 350 milioni di euro, la Turchia con 200 milioni di dollari ed il Qatar con 100 milioni di dollari. Sempre l'Italia guiderà il *Libyan Information Exchange Mechanism* (LIEM), coordinando le offerte dei Paesi contribuenti con le richieste di assistenza che il CNT avanzerà di volta in volta, tenuto conto che sarà possibile utilizzare fondi libici congelati a garanzia della concessione di crediti erogabili in favore del CNT. Il quinto incontro del Gruppo di Contatto si terrà a margine della prossima Sessione dell'Assemblea Generale dell'ONU o prima, se necessario.

Dal 30 giugno al primo luglio si è svolto il *XVII Summit dei Capi di Stato e di Governo dell'Unione Africana* (UA) a Malabo, in Guinea Equatoriale, Paese che detiene la Presidenza di turno dell'Unione per il 2011. L'UA, con sede ad Addis Abeba (Etiopia), nasce il 9 luglio 2002 in occasione del Vertice dei Capi di Stato e di Governo di Durban in sostituzione dell'Organizzazione dell'Unità Africana (OUA), che era sorta il 25 maggio 1963, al fine di rafforzare l'unità politica e la cooperazione tra i Paesi membri e di affrancare il Continente dalla dominazione coloniale. Con 30.287.025 chilometri quadrati di estensione territoriale e con una popolazione di circa un miliardo di abitanti, l'UA rappresenta la sedicesima maggiore economia mondiale nel ranking internazionale con un PIL di oltre mille e 600 miliardi di dollari pari a un PIL pro capite di circa duemila dollari. Sono membri dell'UA tutti i Paesi africani (54), eccezion fatta per il Marocco, il quale si è autosospeso dal 1984, a causa del riconoscimento

della Repubblica Araba Sahrawi Democratica (RASD) da parte dell'allora OUA. Il processo d'integrazione africana continua a svilupparsi su due piani paralleli, quello politico-continentale attraverso appunto l'UA, mentre quello economico-regionale attraverso le *Regional Economic Communities* (RECs). L'UA si era mobilitata a tempo debito, istituendo il 19 marzo il *Comitato di Alto Livello ad hoc per la Libia*, costituito da cinque Capi di Stato, Jacob Zuma (Sudafrica), Mohamed Ould Abdel Aziz (Mauritania), Amadou Toumani Touré (Mali), Denis Sassou Nguessou (Repubblica del Congo), Yoweri Museveni (Uganda) e dal Presidente della Commissione dell'UA, Jean Ping con l'incarico di trovare una soluzione politica e non militare al conflitto in atto, indicando una *roadmap*, che partiva da un cessate-il-fuoco quale condizione necessaria per negoziare. Tuttavia il CNT di Bengasi aveva fermamente respinto la proposta di mediazione avanzata da Addis Abeba agli inizi di aprile, in quanto, stando alle motivazioni del CNT, Muammar Gheddafi veniva ancora considerato come parte della soluzione e non per l'appunto il problema. Proprio in virtù del cambio di rotta dell'UA, che il primo luglio al Vertice di Malabo ha adottato un documento ai sensi del quale Gheddafi non dovrà partecipare ai negoziati, il CNT non avrà certamente difficoltà ad accettare il piano africano, sebbene il Summit in Guinea Equatoriale abbia stabilito che i suoi membri non coopereranno con la *Corte Penale Internazionale* (ICC) in merito all'esecuzione del mandato d'arresto internazionale spiccato contro Gheddafi, sui figlio, Saif, e il capo dei servizi segreti, Al Senoussi. In quest'ottica l'UA mira a far sì che sia la *Corte Africana di Giustizia, dei Diritti Umani e dei Popoli* e non l'ICC ad avere giurisdizione sui crimini internazionali commessi sul suolo africano.

Dopo aver abbandonato il panarabismo, che aveva caratterizzato il primo ventennio della politica estera del regime di Gheddafi, a parti-

MONITORAGGIO STRATEGICO

re dagli anni Novanta, la Libia ha cominciato a volgere i suoi interessi verso sud, ricoprendo ben presto un ruolo di leadership unica in Africa, in particolare finanziando perlomeno del 15 per cento il bilancio dell'UA, che nel 2011 è di 257 milioni di dollari. Altre due Nazioni determinanti per il budget dell'Unione sono l'Angola e il Sudafrica. L'eccessiva dipendenza dai maggiori contribuenti sta spingendo l'UA a studiare possibili alternative finanziarie per il suo bilancio, che per altra parte dipende anche da contributi esterni al Continente come nel caso di quelli forniti dall'UE. Oltre a ciò Gheddafi ha surrettiziamente foraggiato alcuni Governi africani, in modo da alterarne profondamente le scelte politiche nonché la sovranità a proprio vantaggio. Tale crescente protagonismo libico tanto continentale quanto regionale ha d'altro canto reso possibile la mediazione libica di diversi conflitti africani, ad esempio in Mali, in Ciad-Sudan, in Darfur e in Mauritania, legittimando di conseguenza sempre più l'operato di Tripoli. A livello continentale tale ruolo di key player creò le condizioni, perché Gheddafi fosse eletto Presidente di turno dell'UA per il 2009, proprio nel preciso momento in cui la *Presidenza italiana del G8* dell'impegno politico e del dialogo intergovernativo con l'Africa si era fatta opportunamente portavoce. Inoltre la guida libica è stata capace di un salto di qualità per quanto riguarda i rapporti tra il blocco africano e quello arabo attraverso la rivitalizzazione del *Vertice Arabo-Africano*, la cui seconda edizione, dopo oltre trent'anni di stallo, è stata celebrata a Tripoli il 10 ottobre 2010. A livello regionale, nel 2000, il leader libico è stato il

mentore e lo sponsor dell'istituzione della *Comunità degli Stati del Sahel e del Sahara* (CEN-SAD), che, con sede a Tripoli, conta ben 28 Stati membri; la CEN-SAD è una delle otto Comunità Economiche Regionali (RECs), cioè gli organismi sub-regionali africani, con cui l'UA intrattiene rapporti integrati e strutturati.

In conclusione sarebbe opportuno chiedersi se il sotterraneo riposizionamento geopolitico in corso di attori esterni a nord e a sud del Sahel non sia entrato in rotta di collisione con la spregiudicata autonomia finanziaria e con l'indipendenza politica dell'ingombrante regime libico, poco incline alle pretese egemoniche di altri competitor internazionali in Africa Occidentale, Orientale e Settentrionale. Non sorprende affatto immaginare che i dividendi della costosa stabilizzazione della Libia quale risultato di un concertato sforzo internazionale andranno maggiormente a coloro che più di altri si saranno spesi per renderla possibile. La principale piattaforma intergovernativa africana, l'UA appunto, ha cercato di esercitare il suo compito istituzionale di mediazione dei conflitti tanto nella crisi politico-istituzionale post-elettorale in Costa d'Avorio quanto in Libia, senza riuscire però a ricoprire un ruolo determinante, a causa non solo della mancanza di risorse nel primo caso e del suo iniziale conflitto di interessi nel secondo, ma soprattutto in ambedue le circostanze a motivo delle interferenze di preponderanti external actor.

MONITORAGGIO STRATEGICO



Iniziative Europee di Difesa

Lorenzo Striuli

Eventi

► **Il 27 giugno, ai margini di una conferenza intergovernativa, il Ministro degli Esteri islandese Ossur Skarphedinsson si è soffermato su come le reali possibilità di accesso del proprio Paese all'Unione Europea dipendano essenzialmente da quelle che lui ha definito "superpotenze" nel campo della pesca. In particolare, il Ministro ha fatto riferimento alla Spagna, ma anche agli oramai raffreddati sentimenti islandesi riguardo l'Unione Europea, dovuti proprio ai timori relativi a possibili conseguenze negative nel settore della pesca. L'appuntamento in questione prevedeva, comunque, l'apertura dei colloqui d'accesso riservati all'Islanda, dei quali, su un totale di 33 previsti, quattro sono stati aperti e, di questi, due immediatamente richiusi (quelli relativi a scienza e ricerca e a formazione e cultura), ed è forse anche in base a ciò che il Ministro si è ogni caso detto fiducioso sull'adesione del proprio Paese alla famiglia comunitaria nel giro di pochi anni. Per ora l'Islanda è già membro dell'area di Shengen e del cosiddetto Spazio Economico Europeo.**

► **Nel suo primo appuntamento con la stampa in qualità di Ministro degli Esteri della Presidenza di Turno polacca dell'Unione Europea, avvenuto a Varsavia il 1° luglio, Radek Sikorski ha rassicurato delle sue intenzioni di porsi, nei prossimi sei mesi, come "leale Vice" dell'Alto Rappresentante per la Politica Estera e di Sicurezza Comune Lady Ashton. Durante la Presidenza di Turno spagnola del 2010, la Baronessa britannica si era trovata in sfavorevole competizione con il Ministro degli Esteri spagnolo, benché, dai termini del Trattato di Lisbona, per l'appunto, questi potesse al più fungere da suo vice invece che da "portavoce" dell'Unione Europea. Ed è proprio in questo spirito che il Ministro ha, nella stessa occasione, declinato di rispondere ai giornalisti circa la posizione che il suo Paese intende mantenere nel caso i palestinesi formulino, in settembre, la richiesta di membership alle Nazioni Unite, senza prima coordinarsi con la Ashton. In realtà, tutto fa supporre che l'atteso (e, d'altronde, annunciato) attivismo polacco sull'Eastern Partnership del prossimo autunno potrebbe cozzare con il preminente interesse mostrato dalla Baronessa britannica sul medio-oriente.**

► **Il 7 luglio, il controverso Presidente bielorusso Alexander Lukashenko, nel corso di un intervento pubblico, ha formulato la curiosa proposta di offrire ai Paesi membri dell'Unione Europea l'accoglienza dei propri prigionieri politici, e in particolare di quelli protagonisti, nelle settimane recenti, di ondate di protesta, in forma di disobbedienza civile, a Minsk e a Grodno, represses della locali forze di sicurezza con arresti diffusi che hanno riguardato circa 400 persone, dei quali almeno 25 giornalisti. In realtà, recenti indiscrezioni emerse dall'entourage dell'Alto Rappresentante per la Politica Estera e di Sicurezza Comune Lady**

MONITORAGGIO STRATEGICO

Ashton, sembra che l'Unione Europea stia prendendo in considerazione il varo di ulteriori sanzioni di natura economica nei confronti della Bielorussia, negli ultimi mesi sempre più duramente colpita da una crisi economica di assoluto rilievo.

► **Il 9 luglio, l'appena avvenuta indipendenza del Sudan del Sud è stata riconosciuta all'unanimità da tutti i 27 Paesi membri dell'unione Europea, nonché dalle stesse istituzioni comunitarie.** La dichiarazione di riconoscimento ha, in particolare, espresso apprezzamenti sul fatto che la neonata repubblica abbia contestualmente riconosciuto i confini e le rispettive sovranità di tutti i Paesi ad essa confinanti.

► **L'11 luglio sono state rese note le risultanze di uno studio della Commissione Europea relativo al consumo di droghe pesanti fra i cittadini dell'Unione Europea riconducibili alla fascia di età collocata fra i 15 e i 24 anni.** È emerso, in particolare, come fra i giovani danesi, italiani e spagnoli siano più semplici le modalità di acquisizione di sostanze quali la cocaina e l'eroina (dietro ad essi si sono collocati, poi, gli irlandesi, i portoghesi e i britannici), mentre la Repubblica Ceca, dal canto suo, risulta come il Paese ove è più facile reperire la cannabis, perfino superando in ciò i Paesi Bassi, dove tale droga gode, come noto, di un certo grado di liberalizzazione legale. Proprio recentemente, comunque, la Commissaria Europea alla Giustizia, Diritti Fondamentali e Cittadinanza Viviane Reding ha annunciato l'intenzione di varare più incisive iniziative nei confronti delle sostanze stupefacenti, e in particolare di quelle sintetiche.

► **L'11 luglio un gruppo di 104 euro-parlamentari ha inviato una lettera aperta all'Alto Rappresentante per la Politica Estera e di Sicurezza Comune Lady Ashton nella quale è richiesto al nuovo Servizio Europeo per l'Azione Esterna uno speciale impegno volto a evitare il voto delle Nazioni Unite, previsto per il prossimo autunno, sul riconoscimento della Palestina.** In tale gruppo, in particolare, si sono riconosciuti europarlamentari riconducibili a cinque dei maggiori schieramenti politici europei, e collocati lungo un ampio spettro che va dai Verdi dell'Estonia ai movimenti euroscettici del Regno Unito. Considerati come Paesi membri di provenienza, invece, la maggior parte di essi sono risultati essere riconducibili a Stati quali l'Italia, i Paesi Bassi, la Polonia, e la Romania. Da notare come lo stesso giorno, il Presidente palestinese Mahmud Abbas abbia pubblicamente affermato da una parte come il recente tentativo "a marchio" UE di mediare una ripresa dei colloqui di pace fra i palestinesi e Israele, nel contesto più ampio del cosiddetto "quartetto" possa considerarsi nei fati fallito, e dall'altra come sia piuttosto certo di un voto favorevole alla sua causa nel consesso della Nazioni Unite da parte di Belgio, Danimarca, Francia, Irlanda, Lussemburgo, Spagna, Svezia e Regno Unito.

► **Il 13 luglio la Commissione Europea ha annunciato le varie proposte volte alla creazione di un proprio sistema di analisi e monitoraggio di dati finanziari a fini antiterroristici, e denominato Terrorism Finance Tracking System.** L'iniziativa si colloca nel solco di richieste in tal senso formulate sia dal Parlamento Europeo che dal Consiglio dell'Unione Europea, in modo da consentire a livello comunitario la cessazione delle polemiche relative al trasferimento di dati sensibili al sistema antiterroristico statunitense, finora previste dal noto e controverso Swift Agreement approvato lo scorso anno e sanzionante, di fatto, una situazione di data transfer sostanzialmente già in opera dal lontano 2001. Le varie opzioni proposte, in particolare, prevedono previsioni di spesa per la messa in opera di un tale sistema che vanno dai 33 ai 47 milioni di euro per lo start up, a cui vanno aggiunte altre previsioni che vanno dai 7 agli 11 milioni di euro annui per i costi di funzionamento ordinario. A livello organizzativo, la più complessa e costosa fra le ipotesi presentate prevedrebbe la costituzione di una speciale

MONITORAGGIO STRATEGICO

cellula di intelligence finanziaria il cui funzionamento sarebbe coadiuvato dalle normali autorità nazionali giudiziarie in tale materia riconducibili ai Paesi membri dell'Unione Europea, e basata o a L'Aia presso l'EUROPOL, o a Tallin, ove è già in corso di costituzione la nuova agenzia europea di immagazzinamento di dati informatici.

► **Il 18 luglio il Ministro degli Esteri britannico William Hague ha ribadito la sua opposizione a qualsivoglia ipotesi di un quartier generale europeo unificato in luogo dei cinque attuali operational headquarters a disposizione dell'Unione Europea. La dichiarazione faceva riferimento a recenti proposte avanzate in proposito dall'Alto Rappresentante per la Politica Estera e di Sicurezza Comune Lady Ashton con supporto francese, polacco e tedesco, e per le quali essa stessa ha sottolineato la necessità dell'unanimità degli Stati membri per la loro attuazione. Attualmente i suddetti cinque operational headquarters sono identificabili nei centri operativi interforze nazionali messi a disposizione da Italia, Regno Unito, Francia, Germania e Grecia.**

► **L'ultimo rapporto del cosiddetto Meccanismo di Cooperazione e Verifica della Commissione Europea, varato il 20 luglio, ha rimarcato ancora una volta come Bulgaria e Romania si trovino in posizione insoddisfacente sul percorso di contrasto alla corruzione. In particolare, a essere posti sotto accusa sono i tempi eccessivi di indagini e processi con conseguenti vicende di sostanziale impunità, come anche fenomeni per i quali le stesse autorità politiche, giudiziarie e inquirenti non sono risultati essere del tutto alieni da problematiche di tangenti ed estorsioni. Tutto fa dunque pensare che la piena membership dei due Paesi in questione alla famiglia comunitaria, già altre volte rimandata, potrebbe essere ulteriormente ritardata.**

LO STRANO CASO DELL'“EUFOR LIBYA”

Parafasando un famoso *incipit*, si può dire che c'è un fantasma che si aggira per il Mediterraneo. Si tratta dell'“EUFOR Libya”, nei fatti unica iniziativa nel settore della Common Security and Defence Policy che si è cercato di attuare in relazione all'inatteso attivismo militare europeo per i problemi interni libici, che, come noto, si sta però esplicando praticamente sotto la sola egida della NATO.

Meno noto è invece che il Consiglio dell'Unione Europea ha attivato, il 1° aprile, il *legal framework* per l'operazione suddetta, minuscola missione (vi è previsto un *budget* di appena 7,9 milioni di euro) dai prevalenti contenuti di assistenza umanitaria sotto comando del Contrammiraglio italiano Claudio Gaudiosi e basata presso l'Operational Hea-

dquarters di Roma. L'operazione sarebbe dovuta esplicarsi nel giro di quattro mesi, tuttavia soltanto dopo aver raggiunto la Initial Operational Capability. Nei fatti non è mai partita perché questa classifica di approntamento e impiego delle forze non è stata mai raggiunta.

Infatti l'“EUFOR Libya”, come tutte le operazioni, avrebbe dovuto essere effettivamente lanciata non appena il Consiglio avesse approvato l'OPLAN (Operation Plan) e le rispettive ROE (Rules of Engagement), per le quali ovviamente occorre delineare un CONOPS (Concept of Operations). Esso però non è stato ancora adottato, per la curiosa opposizione svedese, Paese membro dell'Unione Europea ma non della NATO, e che pur tuttavia prefe-

MONITORAGGIO STRATEGICO

risce partecipare alla gestione della crisi libica con l'operazione aerea "Unified Protector" dell'Alleanza Atlantica ma non... con quella umanitaria "a marchio" UE. La ragione addotta dagli svedesi sarebbe da ricercarsi nel permanere della volatilità della situazione sul terreno, che pregiudicherebbe la sicurezza del personale eventualmente schierato. Eppure, a quanto se ne è saputo, la bozza di CONOPS finora discussa prevedrebbe, più che altro, il coordinamento con l'OCHA (l'Office for the Co-Ordination of Humanitarian Affairs delle Nazioni Unite) nell'istituzione di speciali corridoi umanitari, e anzi, a dirla tutta, la missione dovrebbe in concreto prendere le mosse dietro un'espressa richiesta dell'OCHA, che, però, non è mai arrivata.

È parimenti probabile che altri motivi per questo stallo non siano da ricercarsi soltanto in fattori esogeni, ma anche in timori, non soltanto svedesi, che tramite l'"EUFOR Libya" la Francia abbia cercato una via per giustificare l'invio di truppe sul terreno, e, in barba a qualsivoglia politica estera e/o di sicurezza comune, molti Paesi membri si sono stancati di muoversi al traino del recente attivismo francese riguardo alla questione libica. Del resto, in una situazione come quella libica, sarebbe ancor oggi (figuriamoci ad aprile, quando è stato partorito il "fantasma"!)) ben difficile mettere all'opera una missione dai contenuti prevalentemente umanitari, in supporto e coordinamento con un'agenzia delle Nazioni Unite, e composta dagli stessi Paesi (o quasi) che comunque bombardano la Libia. L'ipotizzata operazione dovrebbe giocoforza quasi immediatamente trasformarsi, in effetti, in una missione di stabilizzazione e ricostruzione, magari di modesto livello, ma comunque con caratteristiche civili-militari date da componenti quali una polizia di stabilizzazione, misure di DDR (Disarmament, Demobilization and Reintegration) e *border security*. Tutte cose per le quali a troppo limitata entità risulterebbero i finanziamenti e i tempi messi a di-

sposizione della missione.

E, infatti, non appena al *meeting* dei Ministri degli Affari Esteri tenutosi in Lussemburgo il 12 aprile è apparso chiaro che alcun CONOPS per la missione sarebbe stato approvato, il Ministro degli Esteri francese Alain Juppe si è affrettato a dichiarare l'impossibilità di qualsivoglia ruolo militare per qualsiasi operazione dell'Unione Europea relativa alla Libia, in questo immediatamente confortato da analoghe dichiarazioni della Lady Ashton. Cos'era cambiato rispetto agli entusiasmi iniziali? Innanzitutto che, al momento della decisione del 1° aprile del Consiglio dell'Unione Europea di lanciare la missione, si parlava di aree di responsabilità riconducibili alle zone di transito e raccolta dei profughi libici diretti in Tunisia e in Egitto. Al momento della discussione del CONOPS, invece, per taluni funzionari europei e ambasciatori di qualche Stato membro l'interesse per uno schieramento sul terreno si era spostato alla città assediata di Misurata. In secondo luogo, vi era stata la curiosa offerta della Germania, Paese astenutosi dall'intervento della NATO nella crisi libica, di mettere a disposizione uno dei propri *battlegroup* certificati per operazioni CSDP. Ed è stato proprio questo, con tutta probabilità, ad aver fatto sì che il civilissimo OCHA si sia sinora ben guardato a richiedere qualsivoglia supporto di baionette europee.

Risultato: l'intervento della NATO in Libia è stato voluto da alcuni, nei fatti supportato da molti, mentre l'"EUFOR Libya" non è desiderata da nessuno. Forse l'unica strada attuabile per quella che alcuni analisti e funzionari europei denominano maliziosamente "lo scherzo d'aprile" è proprio quella attuale: mantenere la missione *on hold* e aspettare gli sviluppi. Nel caso si concretizzi una Libia post-Gheddafi, difatti, l'operazione potrebbe essere rivitalizzata e adeguatamente riconcettualizzata (con nuovi *initiating documents*, però), perché allora non dovrebbe più risultare politicamente proibitivo trovare il consenso per un

MONITORAGGIO STRATEGICO

condiviso impegno europeo dal carattere “terrestre”, e che, grazie alle potenzialità dell’UE di marciare con “gambe” sia civili che militari, potrebbe sì prevedere più concrete e incisive misure di *post-conflict recovery* che vanno dal DDR all’SSR (Security Sector Reform), dalla riconciliazione nazionale alle riforme dei settori giudiziario, elettorale, e costituzionale fino a giungere alle più ampie strategie focalizzate sulla società civile.

Del resto, dal fronte delle azioni dell’Unione Europea relative alla Libia non tutto finora è stato sfavorevole. Da tempo una delegazione del Servizio Europeo di Azione Esterna è stato aperto nella Bengasi nelle mani del Consiglio Nazionale di Transizione di opposizione riconosciuto da tutte le capitali europee e dalle

stesse istituzioni comunitarie, mentre a 140 milioni di euro ammontano i fondi già messi a disposizione dell’Unione Europea per aiuti umanitari.

Le potenzialità ci sono dunque, ed è forse anche in base a questa vicenda che il futuro del *military* europeo dovrebbe finalmente cominciare muoversi nell’ottica di quel *burden sharing* fra missioni e operazioni NATO e UE che talvolta, sinora, è stato oscurato da qualche iniziativa di sapore autonomista, o concorrenziale o, ancora, volta al “mostrar la bandiera” a tutti i costi, che, alla fin fine, si è risolta in concetti delusioni (come non ricordare, ad esempio, i casi, ancora aperti, dell’“EUPOL Afghanistan” e dell’“EUBAM Rafah”?).

MONITORAGGIO STRATEGICO



Cina

Nunziante Mastrolia

Eventi

► **Linee guida Cina-ASEAN** Il 7 luglio scorso la Cina e i Paesi ASEAN hanno sottoscritto una serie di linee guida per l'aggiornamento del Declaration of Conduct of Parties del 2002, per evitare il ripetersi di incidenti e una escalation nel Mar cinese meridionale. Tuttavia la tensione è ritornata a crescere a seguito di un blitz di un gruppo di parlamentari filippini a Zhongye, un isolotto rivendicato da Pechino.

► **Riesplode nuovamente la violenza nel Sinchiang.** Secondo le fonti cinesi 14 persone sarebbero state uccise a seguito di uno scontro con la polizia nella città di Hotan. Stando a quanto afferma il World Uyghur Congress (WUC), di base in Germania, i morti sarebbero 20, sei dei quali uccisi durante una manifestazione pacifica nella giornata. C'è un elemento nuovo che è emerso a seguito di questi fatti. In un articolo del 20 luglio il Global Times lancia l'ipotesi che dietro gli scontri e l'inquietudine del Sinchiang ci sia anche la mano del Pakistan. La notizia è stata immediatamente ripresa dal Times of India secondo il quale la Cina ha, additando anche se in via informale Islamabad, ha rotto un tabù.

► **Il WTO ha condannato la Cina per il blocco all'esportazione delle terre rare, essenziali per l'industria high-tech.** Nonostante ciò Pechino, ha annunciato che continuerà a contingentare l'esportazione. Ad oggi la Cina estrae ed esporta il 97% delle terre rare a livello mondiale. Il 4 luglio la rivista Nature dava notizia della scoperta da parte di un team di geologi giapponese di vasti giacimenti di terre rare sul fondo del Pacifico. Il successivo sfruttamento di questi giacimenti da parte di Tokyo potrebbe liberare il Giappone dalla paura che la Cina possa usare i suoi giacimenti come arma di ricatto strategico.

SE ATENE PIANGE SPARTA NON RIDE

Tutti gli occhi sono puntati sul Congresso americano. La data limite del 2 agosto si avvicina e al momento le parti politiche non hanno raggiunto un accordo che consenta l'innalzamento del tetto al debito statunitense. In caso di mancato accordo gli Stati Uniti

sarebbero tecnicamente in default.

I giudizi di Geithner (Dipartimento del Tesoro), Bernanke (Federal Reserve) e Lagarde (FMI) concordano: le conseguenze potrebbero essere disastrose. Le agenzie di rating – Standard and Poor's e Moody's –

MONITORAGGIO STRATEGICO

hanno messo il debito USA sotto osservazione e ad agosto la tripla A potrebbe non essere rinnovata.

Nel frattempo l'economia americana, pur tra qualche flebile segnale di miglioramento (un aumento della produzione industriale), stenta a ripartire. La disoccupazione resta alta (al 9,2%) mentre i posti di lavoro creati restano pochi: solo 18 mila nel mese di giugno, erano 25 mila a maggio e 200 mila ad aprile. Numeri assai preoccupanti per Obama visto che sono la chiave per poter sperare in un secondo mandato. Nel 1992 le ansie economiche sconfissero un Bush pur vittorioso sull'URSS e in Kuwait e aprirono le porte della Casa Bianca a Clinton: "it's the economy, stupid", si disse allora. Questa volta potrebbe essere Obama ad inciampare sull'economica.

Tra contrazioni economiche, tagli ed austerità, l'America pare costretta anche a ripensare il suo ruolo a livello globale, o meglio a ripensare all'ordine delle proprie priorità politiche: una nuova dottrina insomma. La proposta di Richard Haas, presidente del prestigioso Council of Foreign Relations, è netta: "bringing home our foreign policy" e il nome di questa nuova dottrina potrebbe essere, sostiene Haas, "restoration" e cioè "a U.S. foreign policy based on restoring this country's strength and replenishing its resources—economic, human and physical". Haas, non sta certo proponendo un ritorno all'isolazionismo, tuttavia sostiene comunque una forma di disengagement là dove non sono in gioco interessi vitali per gli Stati Uniti.

Dall'altra parte del Pacifico, anche Pechino guarda con orrore ad un possibile default americano, tanto che a più riprese ha chiesto agli USA di adottare "responsible measures" per tutelare gli interessi dei creditori internazionali e con più forza chiede di mettere fine a *l'exorbitante privilège* finanziario del dollaro.

Tuttavia è l'ottimismo a prevalere. Nell'annosa battaglia tra "the West and the rest", per dirla con Zakaria, ora sembra che sia quest'ultimo a prevalere, anche grazie al modello politico messo a punto da Pechino, la nuova Capitol on the Hill: non il ciarlare lento e farraginoso delle democrazie occidentali, ma l'efficacia e la velocità del buon governo. Sul China Daily del 19 luglio compariva un editoriale di Tom Plate in cui quasi si sbeffeggiano come un *clinche* i sistemi politici occidentali: "Its theoretical one-man, one-vote inclusiveness seems mostly notable nowadays for producing brain-dead divisiveness along partisan lines and thus gridlock". Un esempio? Scrive Plate: "The Philippines with a Western-style democracy has less economic development to show for it than any number of autocracies". Così il 7 luglio il China Daily titolava "Fortune smiles on Chinese firms" un breve articolo in cui si riportava la conquista del secondo posto, dietro gli USA, nella classifica Fortune 500. Sullo stesso giornale il 20 luglio una lunga analisi sull'emersione rapida di una attiva classe di imprese solide ed innovative nei paesi in via di sviluppo, in contrapposizione ad un Occidente stanco ed ingolfato: "As a result, a great rebalancing is under way. While Westerners are in for more uncertainty, people in the developing world who have had to live with significant uncertainty for many decades, if not centuries, now find themselves moving in the opposite direction".

Pechino sente che sta correndo verso un fulgido avvenire: immense opere di infrastrutturazione sono state portate a termine e la programmazione degli interventi continua a spron battuto. Ma non solo. La crisi economica ha imposto una accelerazione alle autorità cinesi: visto il calo della domanda in USA e in Europa (calo che si farà sempre più marcato visto i piani di austerità), la Cina dovrà basare sempre più la propria crescita

MONITORAGGIO STRATEGICO

sulla base dei consumi interni. Ma per far ciò servono politiche sociali e del lavoro che accrescano i salari e riducano la propensione al risparmio dei cinesi. Il fine è quello di ridurre la polarizzazione della ricchezza e creare una immensa classe media che sostenga la crescita del paese.

Ecco quindi una serie impressionante di interventi in questo senso. L'introduzione del salario minimo, che quest'anno è già cresciuto del 22,6%. Attualmente la città con il salario minimo più alto è Shenzhen con 1320 yuan (142,5 euro) al mese e Pechino su base oraria con 13 yuan. Nel complesso il XII piano quinquennale prevede nei prossimi cinque anni un aumento del 40% del costo del lavoro nelle aree urbane. Il fine è quello di raggiungere una più equa distribuzione della ricchezza nel paese e, come si accennava in precedenza, ingrossare una classe media in grado di spendere sempre più.

Copertura sanitaria pubblica universale per il 2012 ed entro la fine del 2011 le autorità cinesi hanno come obiettivo quello di garantire un medico per ogni mille abitanti, dando priorità alle aree più svantaggiate del paese. Negli ultimi due anni è stato stanziato circa un miliardo di yuan (155 milioni di dollari) per la costruzione di 25.000 cliniche e poliambulatori nelle aree rurali. Nel complesso la riforma sanitaria varata nel 2009 prevede l'impiego di oltre 124 miliardi di dollari per garantire a tutti una copertura sanitaria. Anche questa riforma rientra nella più ampia politica economica cinese (dalle esportazioni ai consumi interni): serve a ridurre la propensione al risparmio dei cittadini cinesi, che fino ad ora dovevano far fronte da soli alle spese mediche.

Dal primo luglio è in vigore la prima legge sull'assicurazione sociale, un primo importante tassello per un welfare state cinese e comprende pensioni, indennità di disoccupazione, infortuni sul lavoro, maternità

e assicurazione medica. La legge si applica sia ai residenti che ai "migranti" (cioè coloro che non sono titolari di un *hukou*, una sorta di permesso di soggiorno) nonché ai cittadini di Hong Kong, Macao e Taiwan.

E poi ancora l'innalzamento del tetto per l'esenzione fiscale totale per i redditi più bassi dai 2000 ai 3500 yuan l'anno. E si sta portando a compimento un imponente programma di edilizia popolare.

Così facendo Pechino sta cercando di risolvere quella questione sociale che negli USA ha portato alla crisi e spegnere le cause di dissenso interno. In questo senso anche una nuova normativa per regolare la questione degli espropri e delle demolizioni; nonché i continui investimenti nel settore dei trasporti e la costruzione di aree suburbane per poter contenere il forte processo di inurbamento: 42 aree suburbane saranno costruite intorno a Pechino, 7 a Shanghai. E poi i tre assi fondamentali del nuovo piano quinquennale: innovazione, ambiente, lavoro.

Pare proprio che il partito comunista cinese, quindi, stia provando a trasformarsi in un partito socialdemocratico nordeuropeo per fare della Cina una "società ideale", come scriveva il Quotidiano del Popolo lo scorso trenta giugno. Non a caso Hu Jintao il 20 giugno ha ricevuto il plauso dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro per il suo impegno per il benessere sociale del paese.

Alla luce di questi elementi appare non retorica la domanda che Robert J. Herbold, ex CEO di Microsoft, si poneva qualche giorno fa sul Financial Times: "China vs America: which is the developing country?"

A Pechino sentono, per dirla in altre parole, che il tempo della transizione egemonica è ormai giunto. Il passaggio di consegne tra gli Stati Uniti e la Cina sta avvenendo rapidamente. Con un ulteriore elemento che inorgoglisce il partito, la Cina sta ritornando

MONITORAGGIO STRATEGICO

al ruolo di grande potenza senza seguire nessuna ricetta occidentale, ma in perfetta sintonia con la propria storia e la propria tradizione: un “China path” che, d'altro canto, destituisce di fondamento quanti nutrono dubbi circa la futura evoluzione del paese. La Cina, sostengono a Pechino, continuerà a crescere senza fare gli stessi errori fatti dai paesi occidentali in passato: questo è stato il cuore del discorso di Hu Jintao in occasione dei novant'anni del Partito.

Così il Global Times il 7 luglio dichiarava finita “la religione della modernità occidentale” e cioè l'idea che la liberal-democrazia sia la migliore la forma perfetta di governo, l'individuo è l'unità fondamentale della società umana ed è dotato di diritti inalienabili, e il capitalismo è l'unico sistema economico praticabile. Idee vecchie che la crisi sta screditando. Pechino, sostengono costoro, sta dimostrando nei fatti l'esistenza e la validità di un eccezionalismo cinese del tutto differente dall'esperienza occidentale.

Allo stesso modo, questo nuovo *mood* lo si può leggere altrove. Pechino ha iniziato a bacchettare, con un tono nuovo, i finanziamenti americani alla Difesa: gli USA spendono troppo a fronte della drammatica situazione finanziaria interna ha detto il capo di Stato Maggiore cinese il generale Chen Bingde. Pochi giorni prima, Obama annunciava “Balanced defense spending cuts”.

Nel contempo le frizioni nel Mar cinese meridionale e orientale sono lo specchio di una maggiore assertività cinese. Lo stallo con il Giappone a est e con i paesi rivieraschi a sud è infatti solo secondariamente dovuto a motivi economici. Il nodo è politico-strategico: Pechino vuole poter attraversare liberamente la prima e la seconda catena di isole, in caso contrario la Cina vedrebbe frustrate le sue aspirazioni a diventare una potenza marittima globale. A tale proposito

nel mese di luglio c'è stata la conferma ufficiale che è prossimo il varo della prima portaerei cinese (in molti la attendevano per il primo luglio), nel contempo il Global Times ha iniziato a sostenere la necessità per la Cina di dotarsi di almeno tre portaerei per poter effettivamente diventare una *bluewater navy*.

Sparta non ride

Tante luci eppure tante ombre. I timori sulla tenuta economica del paese si diffondono. Non si tratta solo dei dubbi che la Cina possa riuscire nella sua metamorfosi socialdemocratica dopo gli anni di neoliberalismo selvaggio. Ci sono altri punti da tenere a mente. Innanzitutto: in una economia globale non ci si può salvare da soli. Ovviamente un default americano avrà gravi conseguenze anche sulla Cina, che è il maggiore detentore di T-bond. Ma anche altri fattori esterni potrebbero causare gravi problemi in Cina.

A giugno si è concluso il QE2, l'operazione con la quale la FED, ha di fatto stampato 600 miliardi di dollari. L'obiettivo era quello di far ripartire l'inflazione e con essa la crescita economica. Il dibattito è aperto sull'efficacia della manovra sull'economia americana: l'inflazione resta bassa (1,6%) e, sostengono alcuni, l'aumento del prezzo dei prodotti petroliferi potrebbe aver avuto un effetto controproducente. Non solo, ma visti i numeri del mercato del lavoro in America pare che i capitali liberati dalla FED più che essere investiti in attività produttive siano stati utilizzati in operazioni speculative, in particolare sul petrolio.

Tuttavia quella manovra ha generato un'ondata inflazionistica globale che ha avuto ripercussioni fortissime là dove l'aumento del prezzo dei generi alimentari e dei prodotti energetici ha sconquassato i bilanci della famiglie. Si ricordi che le rivolte nel mondo arabo hanno avuto inizio come “rivolte del

MONITORAGGIO STRATEGICO

pane”. In America l'inflazione pare non ripartire, ma in Europa la BCE ha dovuto rialzare i tassi e in Cina continua a crescere raggiungendo il livello più alto degli ultimi tre anni (oltre il 6%), trainata essenzialmente dai generi alimentari (in particolare la carne di maiale). Le autorità cinesi prevedono un allentamento della corsa dei prezzi nel mese di luglio, in concomitanza con la fine del QE2. Eppure queste potrebbero essere speranze mal riposte. La FED infatti ha già lasciato trapelare indiscrezioni su un possibile QE3 il che significa una nuova ondata inflazionistica. E inflazione in Cina “spells T-R-O-U-B-L-E”, come titolava il Global Times il 19 luglio e cioè instabilità interna dovuta al carovita, o per essere più espliciti, significa uno scenario nordafricano nell'ex Impero di Mezzo.

Per fermare questa nuova ondata le autorità monetarie del paese possono fare bene poco. La Banca centrale cinese ha per cinque volte negli ultimi mesi innalzato il costo del denaro e imposto un innalzamento della quota di riserva obbligatoria detenuta dalle banche. Eppure i prezzi hanno continuato a correre. Questo perché la causa non è interna ma è legata a questioni di natura globale, in particolare al ruolo del dollaro quale unica moneta degli scambi internazionali.

C'è dell'altro: Moody's ha lanciato l'allarme sull'indebitamento dei governi locali, il che significa che le banche cinesi sono piene di crediti che potrebbero non essere inesigibili. La stessa preoccupazione è stata espressa dal Fondo Monetario Internazionale. La bolla immobiliare inoltre ha rallentato la sua crescita, ma continua comunque a gonfiarsi ancora. Resta poi sul tappeto il problema di un paese che invecchia rapidamente, conseguenza delle politiche demografiche degli ultimi trent'anni. E soprattutto, come si è più volte scritto in precedenti numeri dell'Osservatorio, resta il nodo politico.

Per tutta questa serie di elementi c'è concordia tra gli osservatori internazionali sul fatto che la Cina potrebbe presto subire un rallentamento, resta aperta la questione se si tratterà di una hard o soft landing.

Ma c'è un motivo più generale di preoccupazione e riguarda la tenuta del modello cinese, al di là degli aspetti politici analizzati in passato, c'è una questione di politica economica.

Il boom cinese è stato dovuto essenzialmente a due fattori: la pioggia di investimenti diretti esteri in Cina e il basso costo delle braccia cinesi. Questo ha fatto sì che il paese divenisse l'hub manifatturiero del pianeta ed ha permesso a milioni di lavoratori unskilled di entrare nel mercato del lavoro ed uscire dalla povertà. Per sostenere i consumi interni, tuttavia, ora Pechino deve sostenere un aumento dei salari, ma così facendo perde uno dei suoi fattori di competitività, il basso costo del lavoro. Il che implica che le imprese che operano nei settori labour-intensive saranno costrette a spostarsi altrove. E' il caso del Vietnam dove alcune imprese si stanno già rilocalizzando dalla Cina.

Questo significa che l'enorme massa di migranti che dalle aree interne si sposta verso le aree costiere in cerca di lavoro resterebbe disoccupata. In altre parole ci troviamo in presenza di un nodo gordiano: Pechino deve far crescere i salari per aumentare i consumi, e deve accrescere lo skill della propria forza lavoro se vuole puntare ai settori high-tech. Ma non può farlo fino in fondo se non vuole che le masse di operai non specializzati resti senza lavoro. A ciò bisogna aggiungere un altro gruppo sociale la “ant generation”, per certi versi simile alla “generazione mille euro” italiana. Giovani diplomati o anche laureati, in massima parte provenienti dalle aree interne, cresciuti con le aspettative di un “sogno cinese” a portata di mano, si vedono costretti a vivere ai margini delle aree urbane della

MONITORAGGIO STRATEGICO

costa e ad affrontare con i loro bassi salari i costi delle grandi città. Sono i figli della one-child policy, che non hanno avuto accesso all'Ivy League cinese o non hanno potuto beneficiare di una ampia rete di contatti, e che quindi non riescono ad accedere a pieno al boom del Paese. Sono centomila solo a Pechino ed un milione in tutta la Cina. Ma in crescita. Stando ai numeri diffusi dal ministero per le Risorse Umane e la Sicurezza Sociale a febbraio, “more than 6.6 million college graduates among 24 million job seekers rush to job fairs in June and August to compete for 12 million jobs”. Posti di lavoro che nella maggior parte dei casi, tuttavia, non garantiscono l'indipendenza economica. Per far fronte a questo problema le autorità hanno posto l'obiettivo di creare nei prossimi cinque anni 45 milioni di posti di lavoro per i residenti urbani e 40 milioni di posti per i lavoratori rurali.

E' un fenomeno che non va sottovalutato: in nuce rappresentano una intelligenza

frustrata e disillusa. Sono gli intellettuali declassè che storicamente hanno rappresentato la miccia delle rivolte. E le autorità del partito sanno bene che potrebbero essere loro a tradurre politicamente le difficoltà economiche dei migranti, delle aree rurali e di quanti anche tra i residenti urbani soffrono a causa dell'inflazione. Per dirla con le parole di Yu Jianrong dell'Accademia Cinese delle Scienze Sociali: “As we learn from the history, grassroots intellectuals are the most likely to cause social turbulence”. E la storia a cui fa riferimento Yu è anche quella del Partito Comunista cinese: il primo luglio del 1921 veniva fondato proprio da dodici giovani intellettuali.

Una lenta e lunga transizione potrebbe mutare senza traumi il volto della Cina, ma viste le profonde scosse a cui è sottoposto il sistema internazionale, Pechino potrebbe non avere il tempo per portare a compimento in maniera indolore questa transizione.

MONITORAGGIO STRATEGICO



India

Claudia Astarita

Eventi

► **Il primo ministro indiano Manmohan Singh ha annunciato un rimpasto di governo per 13 ministeri coinvolti in scandali di corruzione o colpevoli di aver ottenuto scarsi risultati.** Jai-ram Ramesh ha lasciato il dicastero dell'Ambiente, accusato di aver ritardato la realizzazione di alcuni importanti progetti infrastrutturali –a Ramesh è stato però assegnato il ministero degli Affari Rurali, che fa parte del Consiglio di Gabinetto. Altre new entry del Consiglio sono Kishore Chandra Deo (Affari tribali), Beni Prasad Verma (Acciaio) e Dinesh Trivedi (Ferrovie). Non sono di certo mancate le polemiche per un rimpasto che, come era già successo a gennaio, non ha intaccato i posti chiave del governo, all'interno del quale il primo ministro è accusato di averne perso il controllo e la presidentessa del Congresso Sonia Gandhi di aver partecipato alla distribuzione di tangenti connesse all'assegnazione di licenze di telefonia mobile e ai Giochi del Commonwealth dello scorso ottobre.

► **Gli Stati Uniti sospendono gli aiuti militari al Pakistan.** Per Washington Islamabad resta un alleato strategico ma, ultimamente, troppo poco affidabile. Ecco perché l'amministrazione Obama ha deciso di sospendere, e in alcuni casi persino di annullare, circa 800 milioni di dollari di aiuti ai militari pakistani, più di un terzo dei due miliardi di dollari all'anno forniti dagli Stati Uniti al Pakistan per l'assistenza nel settore della sicurezza. Con questo gesto l'America vuole far riflettere il paese che ha deciso di espellere dal suo territorio degli addestratori militari americani e far pressione sul suo esercito affinché combatta i militanti (islamici) in maniera più efficace.

► **Intesa sul nucleare tra India e Corea del Sud.** New Delhi e Seul hanno sottoscritto un accordo di cooperazione nel campo dell'industria del nucleare civile. Dopo un anno di trattative, i presidenti dei due paesi sono finalmente riusciti a firmare un'intesa che definisce i termini della partecipazione coreana alla costruzione di nuove centrali nel sud della nazione.

In una direzione simile vanno anche i colloqui con il Canada, paese con il quale New Delhi è particolarmente interessata a raggiungere un accordo sia sull'importazione di uranio, il carburante dei reattori, sia sulla possibilità di creare una joint venture per vendere reattori a paesi terzi. L'India, con i suoi venti reattori già in funzione, i sei in costruzione e, soprattutto, i quaranta che prevede di realizzare entro il 2032 nell'ambito del suo piano energetico, rappresenta uno dei maggiori paesi per lo sviluppo di questa tecnologia, insieme a Cina e Russia.

► **Il segretario di Stato americano Hillary Clinton in visita a New Delhi.** La visita è durata tre giorni, durante i quali Hillary Clinton ha inaugurato, insieme al ministro degli Esteri indiano

MONITORAGGIO STRATEGICO

S.M. Krishna, la seconda edizione del cosiddetto "dialogo strategico", una discussione su tutti i settori della cooperazione bilaterale. Al centro dei colloqui il potenziamento dei rapporti economici tra i due paesi, l'intesa sul nucleare civile minacciata da una serie di misure restrittive approvate a fine giugno dalla comunità internazionale e l'emergenza del terrorismo, tornata di attualità dopo il triplice attentato di mercoledì 13 luglio nella metropoli di Mumbai.

INDIA E TERRORISMO: IMPLICAZIONI STRATEGICHE DEGLI ATTENTATI DI MUMBAI

Il 13 luglio la capitale del Maharashtra, il cuore commerciale e finanziario dell'India, è stata nuovamente sconvolta da tre attentati che, con tre esplosioni registrate tra le 6.45 e le 7.06 di sera in tre zone centrali della metropoli, hanno tolto la vita a una ventina di persone e ne hanno ferito un altro centinaio. Il primo ordigno è scoppiato a Zaveri Bazaar, il popolare mercato di gioielli già duramente colpito nel 1993 da un altro attentato. Il secondo è esploso pochi minuti dopo nel rione di Dadar, nei pressi di una fermata dell'autobus. Il terzo in una strada del lussuoso quartiere di Opera House. L'obiettivo degli attentatori è stato senza dubbio quello di colpire più gente possibile, come era già successo il 26 novembre 2008, quando una serie di alberghi, ospedali, teatri e stazioni ferroviarie sono stati presi di mira da terroristi che improvvisamente hanno iniziato a sparare sui passanti e, in alcuni casi, a lanciare granate, mietendo più di 195 vittime e 300 feriti, prevalentemente indiani ma in minima parte anche stranieri.

Secondo il ministro dell'interno Palaniappan Chidambaram, gli attacchi di luglio sono stati ben coordinati, con i tre ordigni scoppiati nel giro di dieci minuti, nell'ora di punta. La miscela esplosiva era a base di nitrato di ammonio, sistemata all'interno di bombe piuttosto sofisticate, non fatte in casa come era stato dichiarato in un primo momento. Fortunatamente però, non si è trattato di esplosivo militare, altrimenti gli effetti sarebbero stati devastanti.

A ventiquattro ore dalla tragedia il Ministro è anche riuscito a fornire qualche dettaglio in più sulle dinamiche della stessa: la bomba all'Opera House è stata messa sotto un cassonetto per l'immondizia, quella esplosa a Dadar su un autobus, quella del mercato di Zaveri nascosta in un ombrello abbandonato vicino a una motocicletta. Tutti e tre gli ordigni sarebbero stati innescati sul posto, non comandati a distanza. Curioso, infine, il fatto che le esplosioni di luglio 2011 si siano verificate proprio nel giorno del compleanno di Muhammad Ajmal Amir "Kasab", unico terrorista sopravvissuto negli attentati di tre anni fa, condannato a morte da un tribunale speciale indiano il 6 maggio 2010 dopo essere stato riconosciuto colpevole di omicidio e azione di guerra contro l'India. Da qui le ipotesi di collegamento con Lashkar-e-Toiba, il gruppo armato con basi logistiche e politiche in Pakistan riconosciuto come responsabile degli attentati del 2008, anche se le modalità di azione sono state molto diverse. Una connessione non confermata ufficialmente dal governo del Maharashtra, che ha invece affermato che tutti i gruppi ostili all'India restano al momento sospettati.

In realtà, gli ordigni di luglio 2011 ricordano moltissimo l'attentato che colpì Mumbai nel 1993, togliendo la vita a 250 persone. In quell'occasione le indagini si orientarono verso la D-company, un gruppo criminale guidato dal ricercato Dawood Ibrahim, che secondo

MONITORAGGIO STRATEGICO

il servizio di intelligence indiano Research and Analysis Wing potrebbe essere attualmente ospitato dal Pakistan che, naturalmente, nega ogni coinvolgimento. Anche l’Fbi americana ritiene che Dawood possa avere legami con Al Qaeda, per quanto l’eventuale collegamento sia stato attualmente provato solo dal background musulmano del criminale, che ancora oggi gode di una certa popolarità nei quartieri musulmani di Mumbai. Contemporaneamente, non va dimenticato che proprio all’inizio di quest’anno l’Fbi indiana aveva lanciato un allarme per possibili azioni della D-company, interessata a bloccare le indagini sullo scandalo per l’assegnazione per mezzo di tangenti delle licenze per la telefonia mobile che avrebbero coinvolto anche la rete di interessi di Dawood che, di conseguenza, avrebbe potuto avere un marcato interesse a distruggere i documenti dell’inchiesta attaccando gli uffici del Central Bureau of Investigation, che tuttavia si trovano in distretti di Fort, Colaba e Navy Nagar, tutti molto lontani dalle zone interessate dagli attentati di luglio 2011. Mentre la polizia federale e quella di Mumbai vanno avanti con le indagini per capire se il centro finanziario del Subcontinente sia stato attaccato da elementi della D-Company o se, invece, gli attentati rappresentino l’ennesima mossa della partita a scacchi con il grande nemico di New Delhi, Islamabad, è importante capire come si collocano queste recenti violenze nel panorama degli attacchi terroristici subiti dall’India e se le stesse hanno ulteriormente facilitato le evoluzioni strategiche che oggi caratterizzano l’intera Asia del Sud. A questo proposito è particolarmente interessante prendere in considerazione il punto di vista degli analisti indiani, che non dimenticano che negli ultimi cinque anni il loro paese è rimasto vittima di numerosi episodi di violenza. Undici incidenti si sono verificati solo nel 2008, ma in media due o tre attacchi mortali sono stati messi a segno ogni anno. La sensa-

zione generale è che il paese non sia più in grado di tenere sotto controllo l’escalation di violenza di cui sono responsabili in taluni casi i ribelli maoisti, in altri gli esponenti di Lashkar-e-Taiba o i Mujahideen indiani, un gruppo composto prevalentemente da musulmani locali addestrati da militanti basati in Pakistan e Bangladesh. E la popolazione, di conseguenza, oltre a sentirsi vulnerabile è frustrata a fronte di quella che giudica “un’ingiustificata incapacità delle forze dell’ordine di arrestare e punire i colpevoli”.

Il Ministero degli interni si difende sottolineando che l’India si trova geograficamente in un’area ad alto rischio, circondata da nazioni pericolose come il Pakistan e l’Afghanistan. Un argomento che convince solo in parte gli analisti consapevoli delle lacune sul piano del numero di agenti e mezzi a disposizione delle forze dell’ordine nazionali e dei problemi di stabilità interna che affliggono il paese.

In virtù dei trascorsi bellicosi con Islamabad e dell’instabilità che da tempo caratterizza sia Pakistan che Afghanistan, New Delhi ritiene comunque più realistico individuare quanto meno come corresponsabili di questo ed altri attentati i militanti jihadisti che da anni continuano a manipolare ed addestrare i loro simpatizzanti indiani anche grazie alla protezione di cui godono tra alcuni esponenti dei servizi segreti pakistani (Isi). Ecco perché sono sempre più numerosi gli analisti del subcontinente convinti che per mettere sotto pressione Islamabad sia oggi controproducente una mobilitazione delle truppe indiane al confine con il Pakistan (come è successo nel 2001-2). Al contrario, qualora fosse inequivocabilmente confermato il legame tra terroristi e Isi, sia direttamente sia attraverso militanti jihadisti, New Delhi dovrebbe fare di tutto per convincere Islamabad a contrastare con maggiore determinazione gli elementi destabilizzanti che operano all’interno dei confini nazionali. Inoltre, qualora l’attuale governo dimostrasse di

MONITORAGGIO STRATEGICO

non essere in grado di tenere sotto controllo il paese, l'India potrebbe "offrirsi volontaria" per monitorare ed eventualmente bloccare ogni tipo di comunicazione e contatto tra le cellule terroristiche attive in Pakistan responsabili degli attentati messi a segno dalle rispettive antenne indiane. Infine, è interesse di New Delhi convincere il resto del mondo di quanto sia importante, per mantenere la stabilità in Asia del Sud, agire con determinazione, pur senza ricorrere a misure coercitive, e fare in modo che Islamabad diventi più collaborativa nella lotta ai militanti islamici.

Sarebbe però auspicabile, qualora, al contrario, le indagini dimostrassero che il vero responsabile degli incidenti di luglio 2011 sia un clamoroso fallimento dell'intelligence sul piano interno, che New Delhi mostrasse di avere la forza per attuare con la medesima determinazione una eventuale ristrutturazione del sistema di difesa e sicurezza nazionale, un tema urgentissimo di cui il governo fatica ad occuparsi. Del resto, anche l'unità nazionale anti terrorismo che New Delhi aveva deciso di creare all'indomani degli attacchi del 2008 non è ancora operativa, e lo stesso vale per tante altre strutture create appositamente per rafforzare le strutture di intelligence nazionali. Ancora, sembra che il rapporto tra forze dell'ordine e popolazione sia di appena 140 unità per 100.000 abitanti, quasi la metà rispetto alla media mondiale di 270,8. Per non parlare degli agenti segreti, che sarebbero soltanto 5.000 a fronte di una popolazione complessiva di 1,2 miliardi di persone.

C'è poi chi è convinto che anche qualora i responsabili fossero individuati tra i mujahideen indiani e non tra gli esponenti di Lashkar-e-Taiba, sarà comunque impossibile escludere il coinvolgimento di Islamabad visto che questi gruppi continuano ad essere formati ed armati da militanti residenti in Pakistan. I mujahideen indiani corrispondono infatti a una ramificazione di una ramificazione di un gruppo in-

diano che continua a mantenere fortissimi legami con l'estero. Nel 1977 il movimento degli studenti islamici indiani (Simi) emerse come ala del gruppo islamico radicale ma non violento Jamaat-e-Islami Hind (Jih) basato a Delhi. Il Simi si trasformò molto velocemente in un movimento violento che il governo indiano dichiarò fuorilegge nel 2001, e fu in questa occasione che i mujahideen indiani formarono la loro organizzazione proclamandosi gli eredi del Simi, consolidatisi "grazie alla scarsa rappresentazione marginalizzazione con cui le minoranze islamiche sono state trattate dal governo indiano", e che da quel momento in poi si sarebbero occupati di difendere.

Tuttavia, è stato provato come in più di una occasione Simi e Im abbiano fornito una buona copertura a militanti di altre organizzazioni, come è successo negli attentati del 2006 che colpendo sette treni pieni di pendolari hanno strappato la vita a 209 persone. In questo caso, i veri responsabili erano esponenti di Lashkar-e-Taiba aiutati da altri gruppi criminali legati al Pakistan. Inoltre, non si contano i casi di mujahideen indiani addestrati nei campi di Lashkar-e-Taiba o protetti da esponenti di questa organizzazione.

Lo stesso legame potrebbe nascondersi dietro gli attentati di luglio 2011. Ecco perché, nonostante il Presidente pakistano Asif Ali Zardari e il premier Yusuf Raza Gilani abbiano condannato l'accaduto ed espresso la propria solidarietà a governo di New Delhi, quest'ultima non può permettersi di escludere dalle indagini la pista pakistana.

Relativamente alle più recenti evoluzioni degli equilibri geopolitici in Asia del Sud, gli attentati di Mumbai hanno indubbiamente accelerato quel processo di allontanamento dal Pakistan e riavvicinamento all'India cercato dagli Stati Uniti in seguito alla decisione di ufficializzare il ritiro delle truppe americane dall'Afghanistan. In questo senso vanno quin-

MONITORAGGIO STRATEGICO

di interpretate le scelte di Washington di sospendere una buona parte degli aiuti militari concessi al Pakistan, di sfruttare a fini economici e strategici il viaggio del segretario di Stato Hillary Clinton nel Subcontinente, e la scelta dell'India di mostrare a Kabul il proprio interesse ad aiutarla a gestire la transizione, evitando altresì che si rafforzi la presenza pakistana nell'area.

Appena arrivata a New Delhi, Hillary Clinton ha dichiarato che "India e Stati Uniti sono paesi alleati nella lotta al terrorismo", un'affermazione che implicitamente rimanda a un'alleanza in funzione anti-pakistana -resa ancora più necessaria della scoperta del nascondiglio pakistano di Osama Bin Laden, nonostante lo storico legame tra Washington e Islamabad. Del resto, a fronte dell'incapacità mostrata dal governo di Gilani di combattere con efficacia e determinazione i gruppi di terroristi nascosti all'interno dei confini nazionali, gli Stati Uniti non potevano permettersi di aspettare altro tempo per mettere a punto un piano B, soprattutto in virtù della scelta di ritirarsi dall'Afghanistan e nella consapevolezza che l'Asia del Sud non è ancora abbastanza forte e stabile per potersi reggere sulle proprie gambe.

Non solo: alla luce del recente rafforzamento dei legami tra Cina e Pakistan e delle difficoltà che ha Washington nell'interagire con Pechino, New Delhi diventa l'unico possibile alleato su cui l'amministrazione Obama può ancora puntare. Da qui la necessità di rafforzare i legami economici e strategici tra le due capitali, aprendo la strada a nuovi investimenti in settori strategici come quello energetico, della ricerca scientifica e della difesa, per

spingere l'interscambio a cento miliardi di dollari. Inoltre, in India gli Stati Uniti hanno ribadito che, nonostante la decisione del Nuclear Supplier Group (Nsg) di regolare in maniera più restrittiva i trasferimenti di uranio e di tecnologie legate al riprocessamento del combustibile verso i paesi che non hanno firmato il Trattato di non proliferazione nucleare, non cambierà nulla relativamente all'accordo sul nucleare civile che regola la collaborazione tra i due paesi nel settore.

Washington è consapevole del fatto che l'India si sia trasformata nel tempo in un alleato molto importante per l'Afghanistan. New Delhi, infatti, non solo è tra le potenze che hanno investito di più nei programmi di ricostruzione, ma ha anche giocato un ruolo chiave nella formazione delle forze dell'ordine e dei funzionari pubblici locali. Ancora, più di ogni altra potenza l'India è interessata a evitare che nel paese tornino ad avere il sopravvento pericolosi movimenti islamici radicali, anche per sfruttare l'Afghanistan come collegamento più sicuro verso i rifornimenti energetici dell'Asia Centrale. Ecco perché New Delhi rappresenta in Oriente l'alleato ideale degli Stati Uniti per gestire da lontano la transizione in Afghanistan. Un partner che, complici gli attentati terroristici che da qualche anno colpiscono regolarmente il paese, non potrà mai permettersi di tirarsi indietro. Se lo facesse, in Afghanistan potrebbero prendere il sopravvento i movimenti Lashkar-e-Taiba legati ai talebani e ai militanti pakistani che, nel lungo periodo, non farebbero altro che indebolire e compromettere il livello di sicurezza non solo in India ma nell'intera regione dell'Asia del Sud.

MONITORAGGIO STRATEGICO



Alessandro Politi

America Latina

Eventi

► **Minacce al presidente ecuadoregno.** Il presidente honduregno, Porfirio Lobo, ha rinforzato le misure di sicurezza dopo aver ricevuto minacce di morte, accusando i settori conservatori che già avevano rovesciato il predecessore José Manuel Zelaya in un golpe il 24/6/2009. La situazione nel paese non si è ancora stabilizzata e l'oligarchia conservatrice resiste all'idea di pagare maggiori imposte per finanziare la lotta al crimine dilagante in Honduras.

► **Empasse in Venezuela.** L'Assistant Secretary for Western Hemisphere Affairs, Arturo A. Valenzuela, ha terminato il suo mandato, dopo aver annunciato nel maggio scorso le sue dimissioni per tornare all'insegnamento accademico. Non è stato ancora nominato un successore e la sua conferma da parte del Congresso rischia di prendere ancor più tempo.

► **A breve scelte importanti sul petrolio ecuadoregno.** L'Ecuador è giunto ad un dilemma sulle proprie riserve petrolifere che il presidente Rafael Correa intende sciogliere in tempi rapidi senza aspettare all'infinito la comunità internazionale. Da un lato vi era un accordo concluso con le ONG ambientaliste nel 2007 per non estrarre petrolio sia intorno che all'interno del parco Yasuni, dall'altro i fondi promessi dall'ONU per compensare la mancata estrazione tardano ad arrivare perché i paesi donatori hanno fornito solo il 38% della somma concordata (\$1,4 miliardi contro i 3,6 promessi). Se lo sforzo ONU fallisce, il presidente pensa di aprire la campagna di trivellazioni al di fuori del parco o con l'impresa nazionale o con partnership con la venezuelana PDVSA (o altre imprese) oppure con un'impresa a partecipazione mista.

► **Promozione per Panama.** Panama entra nella lista bianca dell'OCSE per i criteri di trasparenza nello scambio d'informazioni finanziarie dopo aver firmato un accordo con la Francia. Un altro centro di riciclaggio tradizionale è stato chiuso, mentre le attività illecite si spostano su altre piattaforme informatiche e sui rimanenti paesi in lista grigia e nera, alcuni dei quali caribici.

► **Le FARC attaccano oleodotto.** Attacco, probabilmente delle FARC, al secondo oleodotto più lungo della Colombia: il quarto a partire dal febbraio del 2011, che ha interrotto la pipeline Cano Limon-Covenas.

► **Sangue a Città del Guatemala.** Uccisione del celebre cantante latinoamericano Facundo Cabral a Guatemala City, dopo un'imboscata. Le indagini al 20/7 si orientano sulla pista di un tentato assassinio dell'impresario locale (sopravvissuto e piantonato in ospedale) che aveva organizzato lo spettacolo per possibili legami mafiosi. L'assassinio ha suscitato grande emozione e ripercussioni politiche in America Centrale, sottolineando ancora una volta il livello di violenza nell'area.

MONITORAGGIO STRATEGICO

► **Intervento brasiliano per nuove regole valutarie.** *Il ministro delle Finanze brasiliane, Guido Mantega, ha auspicato una riforma del sistema monetario internazionale per fermare una guerra valutaria (che sta degenerando in una guerra commerciale), impedendo le manipolazioni delle divise. La Cina è citata per il renminbi sottovalutato, mentre gli USA per i quantitative easing 1 e 2. Un nuovo sistema andrebbe concepito nel quadro del G-20, ma nel frattempo il Brasile sperimenterà nuovi controlli sui flussi di capitale. La posizione brasiliana indica non solo persistenti problemi con la Cina, ma anche l'intenzione di sfuggire alla morsa di un real sopravvalutato con un mix di misure unilaterali e multilaterali, appoggiandosi alle nazioni esportatrici in ambito G-20 con posizioni valutarie simili.*

PAESI SULL'ORLO DI UNA CRISI DI NERVI

L'attuale struttura strategica del potere geopolitico ruota intorno a tre stati: Messico, Venezuela e Brasile, con una relativa influenza statunitense.

La crisi politica apertasi a Caracas con la malattia conclamata del leader della rivoluzione bolivariana apre nel breve periodo scenari di continuazione o cambiamento del potere sia costituzionali che non, in cui la posizione delle forze armate può svolgere un ruolo di garante.

Gli elementi determinanti di qualunque scelta politica venezuelana ruotano intorno alla scarsa viabilità del modello economico vigente e ad un'incerta solidità istituzionale, il che indebolisce il peso strategico della nazione e complica ogni transizione politica.

A medio termine, con il Messico impastoiato in una formidabile guerra di mafia ed il Venezuela in crisi socioeconomica, il Brasile sarà sempre più indotto ad assumere una guida continentale, nonostante non sia un desideratum.

A lungo termine si può delineare uno sgradevole scenario d'instabilità latinoamericana che si estende dal Messico sino a Colombia e Venezuela di fronte al quale USA e Brasile potrebbero avere mezzi e volontà limitati per intervenire in modo stabilizzante. Un fattore

aggravante può essere costituito dagli effetti negativi di un'inflazione cinese sugli equilibri di entrambe le economie.

La crisi della rivoluzione bolivariana in Venezuela

Il sistema di potere subcontinentale dell'America Latina può essere visto in varie maniere. La prima, piuttosto arcaica, è quella di misurare la posizione delle capitali rispetto alla vicinanza o lontananza da Washington. Come per l'Europa, nonostante la vicinanza geografica, tutti sono più lontani dagli interessi degli Stati Uniti, nonostante i piani per combattere il narcotraffico ed il crimine organizzato (Plan Colombia, Iniziativa Mérida, Central America Regional Security Initiative) o le difese illusorie contro l'immigrazione clandestina dal Messico. Vi sono ovviamente paesi che hanno maggior interesse a cooperare con gli Stati Uniti per interesse e relativa vicinanza ideologica, ma tutti sanno che i rapporti con i vicini sono altrettanto importanti.

Il simbolo più efficace della relativa lontananza degli USA, nonostante la buona volontà iniziale del presidente Barack Obama, è il vuoto di potere nel Dipartimento di Stato nella branca dedicata alla regione. Da maggio la successione al posto di Assistant Secretary for

MONITORAGGIO STRATEGICO

Western Hemisphere Affairs è inespresa.

Una stima ragionevole potrebbe immaginare la proposta di un nome per i primi di settembre ed una conferma da parte di un Congresso non facile e con un'opposizione repubblicana di scarsa qualità nel giro di tre mesi: tre nei quali, se si verifica una crisi politica seria (Messico, Honduras, Cuba, Venezuela), il segretario di Stato, Hillary Rodham-Clinton, dovrà fronteggiare in prima persona il problema quando le priorità nazionali più pressanti sono altre.

La seconda modalità di ripartizione, una rielaborazione annacquata di una mentalità da Guerra Fredda quando si dava la caccia alle infiltrazioni socialiste e comuniste (dunque sovietiche), divide gli stati in liberisti e populistici. Questa categoria ha il vantaggio di poter essere incrociata con la precedente per avere un grafico di posizioni politiche più articolato, ma ha un valore secondario.

La parola populista è una brutta semplificazione anglosassone di una malcelata nostalgia per degli avversari comunisti che non ci sono più. Invece dal punto di vista della pratica e dell'ideologia il dilemma che attanaglia tutti i governi latinoamericani è come conciliare una crescita in un ambiente geoeconomico dove il Washington Consensus è moribondo ed il Seoul Consensus è agli albori (ammesso che si affermi) con un equilibrio sociale che è indispensabile per evitare il ripetersi delle spietate guerre sociali e civili che hanno insanguinato la regione per trent'anni durante la Guerra Fredda.

Non è un caso che il Messico, parte dell'Occidente estremo per appartenenza a questa koinè culturale, nonostante una scelta coerentemente liberista e di scommessa sul modello americano nella speranza di una mobilità sociale spinta da una crescita economica (North American Free Trade Association), sia rimasto stritolato dalla tenaglia della concorrenza cinese e delle forti diseguaglianze sociali interne.

Rimasta frustrata la sua scelta di essere real-

mente integrato nel Nord America, anche se i politici statunitensi lo considerano spesso come parte di questa regione, al Messico povero e ambizioso non è rimasta che la scelta dell'assalto all'integrazione nel narcomercato atlantico della cocaina, legando la sua prosperità illegale pur sempre ai ricchi e indebitati mercati settentrionali degli USA e dell'Europa. Il terzo modo di suddividere le sfere di potere latinoamericano è quello di matrice geopolitica e geoeconomica, nel quale le categorie precedenti possono venire usate per aggiungere utili dettagli alla struttura.

A questo punto emergono:

- tre potenze di primo livello, cioè Messico, Venezuela e Brasile;
- due potenze antagoniste minori subregionali ovvero l'Argentina nei confronti del Brasile e la Colombia verso il Venezuela;
- gli altri otto stati sudamericani con varie combinazioni e gravitazioni strutturali e congiunturali;
- la fascia degli pianetini ed asteroidi centramericani e caribici, spesso impegnati in una seria lotta di sopravvivenza rispetto a pesanti fenomeni di corruzione ed infiltrazione mafiosa.

Prima ancora delle scelte socioeconomiche compiute dagli stati, il criterio vitale è quello della loro solidità istituzionale, quale garanzia di una capacità di tenuta anche con dirigenze relativamente inadeguate. È in questo contesto che allora si può utilmente situare la crisi politica che sta attraversando il Venezuela.

La crisi è emersa nel giugno scorso, quando il presidente Hugo Chavez, è scomparso dai media televisivi nazionali, sui quali era assiduamente presente, per un'operazione minore a Cuba, poi gradualmente rivelatasi essere un cancro alla prostata.

Tipicamente l'opposizione si è attaccata ad un dettaglio costituzionale (il presidente era stato

MONITORAGGIO STRATEGICO

o no autorizzato dal parlamento ad un'assenza prolungata?), creando un problema minore al governo, ma evitando di cominciare un lavoro a fondo per ricostruire l'unità d'intenti e creare un capo adeguato.

Il problema sostanziale era invece che il governo stava sperimentando per la prima volta un vuoto di potere reale. Mentre la linea ufficiale ripeteva che Chavez continuava nelle sue funzioni a distanza, la sensazione d'incertezza è stata così forte che il 26 giugno il fratello maggiore del presidente, Adan Chavez, aveva dichiarato che il movimento bolivariano non doveva affidarsi soltanto ai meccanismi elettorali, ma anche ai mezzi della lotta armata.

Infatti cinque giorni dopo proprio il capo del Comando Operativo Strategico, gen. Henry Rangel Silva, assicura che l'ordine costituzionale è saldo e l'ordine pubblico non è turbato, un giorno dopo un discorso televisivo del presidente. Chavez stesso è invece riuscito a trasformare un momento d'incertezza politica e debolezza politica in un ritorno sufficientemente trionfale giusto in tempo per il bicentenario del paese (5 luglio).

Le due settimane successive sono state segnate da un interessante esempio di diplomazia medica. Il Brasile ha avanzato ufficialmente un invito al governante di Caracas a farsi curare nel celebre reparto oncologico dell'ospedale Siro-Libanese di San Paolo, per bocca del ministro degli Esteri Antonio Patriota, ricordando che non solo l'attuale presidentessa brasiliana Dilma Rousseff, ma anche il presidente uruguayano, Fernando Lugo, sono stati curati con successo.

Chavez, non si sa con quante e quali esitazioni, ha deciso di ritornare a Cuba, ma è chiaro che la mossa brasiliana è un buon esempio di tentativo d'attrazione del paese nella propria sfera. Qualunque lobbista esperto sa che l'assistenza medica nei momenti d'emergenza crea psicologicamente un legame ed un'obbligazione difficile da sormontare.

Il dibattito politico paraguayano nella contesa

che oppone Asunción a Brasilia per l'insediamento illegale di contadini carioca senza terra non ignora come il proprio il presidente Lugo esiti ad usare la forza per terminare le occupazioni agrarie abusive e l'opposizione parla apertamente di complicità, anche mettendo in conto l'usuale retorica latina e le complessità dell'interesse politico.

La posta in gioco era ovviamente chiara anche all'Avana, che non poteva permettere di farsi sfuggire un legame così importante, nonché un quadro in diretta delle condizioni di salute del suo principale sponsor economico che è un pilastro della sopravvivenza del governo totalitario.

L'importanza di curare il Coronel Chávez è ancora maggiore visti gli stretti legami tra intelligence venezuelana e cubana, testimoniati da un cablo diplomatico statunitense del 2006 apparso nei Wikileaks del dicembre 2010 e confermati il 20 luglio dal Wall Street Journal che riporta la presenza di 3.000 agenti cubani.

La seconda partenza (16 luglio) per un ciclo di chemioterapia è stata meglio organizzata con una parziale delega di poteri al vicepresidente Elias Jaua ed al ministro dell'Economia (o vicepresidente per l'area economica) Jorge Giordani.

Il primo avrà il potere di emettere decreti sui bilanci dei ministeri, approvare eventuali acquisizioni forzose di aziende private industriali ed agricole, nominare vice ministri, nominare e sospendere pubblici funzionari, ridefinire le direttive delle commissioni presidenziali e disporre i trattamenti pensionistici degli impiegati pubblici. Il secondo avrà una non specificata autonomia nell'effettuare cambi e correzioni nel settore economico.

Al di là di queste specifiche deleghe, tutte le altre decisioni dovranno continuare a passare per il vaglio del presidente anche perché le riunioni ministeriali saranno tenute per via telematica ed i documenti ufficiali verranno siglati con una firma elettronica. Di ritorno

MONITORAGGIO STRATEGICO

nuovamente a Caracas per celebrare l'anniversario della nascita di Simon Bolivar, l'eroe ottocentesco latinoamericano che ha dato il nome alla rivoluzione bolivariana, Chávez ha impiegato anche estesamente Twitter sia per mantenere il contatto con i suoi seguaci che con i ministri (24 luglio).

Dal punto di vista medico non vi sono dati per capire se le cure saranno efficaci o no, ma è noto che le sessioni di chemioterapia possono essere abbastanza debilitanti anche per stakanovisti determinati. Per almeno un giorno ogni due settimane circa Chávez praticamente non eserciterà il potere e non potrà intervenire nella futura campagna elettorale.

La soluzione politica adottata adesso è quella di una delega parziale a due uomini di fiducia (tra i tanti che competono) appartenenti alla cosiddetta ala sinistra del chavismo, che incentra la sua azione politica sulle riforme, cui si contrappongono il gruppo militar-nazionalista e la cosiddetta "destra endogena" (gli oligarchi ricchi che hanno aderito al regime bolivariano).

Quello che Chavez prevede è di arrivare ad una direzione collettiva della rivoluzione dove un maggior numero di responsabilità saranno delegati ai collaboratori, ma nella quale il leader maximo avrà comunque l'ultima parola, tanto più che Jaua ha già annunciato che il capo del governo si ripresenterà nelle prossime elezioni del 2012, notizia poi confermata dallo stesso presidente.

Questa situazione apre comunque una situazione di competizione sotterranea fra i vari settori del Partito Socialista Unitario Venezuelano, quale che sia la validità delle etichette citate, e tra i differenti partiti dell'opposizione in modo da aumentare la propria influenza nel sistema o incrementare il proprio peso elettorale.

Ammettendo come ipotesi di lavoro che Chávez resti formalmente in carica, ma con una più ridotta presa pratica sul potere, le soluzioni principali sono di quattro tipi:

- costituzionale con la tenuta delle elezioni alla scadenza prevista o anticipata;
- costituzionale con una vicepresidenza Jaua che assuma la pienezza dei poteri in attesa di una consultazione elettorale;
- apparentemente costituzionale con Chavez regnante, ma una dirigenza collettiva che assicura la sostanza di un potere tendenzialmente di lunga durata;
- incostituzionale con la deposizione del capo del governo e la trasformazione del sistema in un chavismo senza Chavez.

È purtroppo molto difficile valutare la solidità delle istituzioni dello stato, inclusa quella delle FAN (Fuerzas Armadas Nacionales) che rappresentano un perno essenziale per il mantenimento della stabilità, ma che sono anche state riempite da promozioni politiche e da consiglieri militari cubani.

Altrettanto difficile è capire come si stia spostando la lealtà dei corpi sociali rispetto a Chávez. Sembra ancora forte il consenso della base popolare intorno al presidente, almeno quella priva di una politicizzazione strutturata tipo marxista classico, nonostante il fatto che la corruzione ed il clientelismo stiano erodendo costantemente la credibilità del governo.

A medio termine, quali che siano le soluzioni scelte dalla classe dirigente locale, la scarsa viabilità economica di un modello apparentemente socialista e molto più vicino al caudillismo clientelare (anche nelle relazioni con gli stati amici), faciliterà l'affermazione dell'egemonia continentale brasiliana, nonostante i politici di Brasilia non la vogliano.

La situazione apre un poco invidiabile scenario d'instabilità mesoamericana dal Messico in giù con significative teste di ponte sudamericane in Colombia e Venezuela che richiede una supplenza responsabile da parte di Wa-

MONITORAGGIO STRATEGICO

shington e di Brasilia.

Le rispettive difficoltà, serie e strutturali per gli USA e di bilanciamento costante per il Brasile, unite ai potenziali effetti di grande destabilizzazione di una forte inflazione cines

se, rendono molto limitate le capacità dei due leader continentali e li indurranno piuttosto a tentare di creare un apparente cordone sanitario intorno alle zone grigie confinanti.

MONITORAGGIO STRATEGICO



Lorena Di Placido

Organizzazioni Internazionali e cooperazione centro asiatica

Eventi

► **NATO, visita ufficiale in Turkmenistan** Il 24 giugno il presidente turkmeno Gurbanguli Berdymuhammedov ha ricevuto ad Ashgabat il rappresentante speciale del segretario generale della NATO per il Caucaso e l'Asia Centrale, James Appathurai. Benché la visita non abbia ricevuto la consueta copertura mediatica in Turkmenistan e il sito della NATO non abbia rilasciato comunicati stampa, si è diffusa la notizia che i colloqui abbiano riguardato la cooperazione in materia di disastri naturali, contrasto al traffico di droga, criminalità organizzata e terrorismo. Appathurai avrebbe anche espresso apprezzamento sull'assistenza economica prestata dal Turkmenistan al vicino Afghanistan e sul progetto di costruzione della pipeline TAPI, che attraverserà Turkmenistan, Afghanistan, Pakistan e India. Nessuna informazione è emersa relativamente all'assistenza che la NATO dovrebbe offrire al Turkmenistan per lo smaltimento di rifiuti radioattivi (ce ne sarebbero 21mila tonnellate depositati nelle città di Khazar e Balkhanabat). Tale intervento si configura nell'ambito di un piano di assistenza che impegna la NATO nelle repubbliche ex sovietiche, del quale non si hanno però aggiornamenti sul grado di attuazione. Il Turkmenistan partecipa alla Partnership for Peace dal 1994; il presidente Berdymuhamedov ha visitato il quartier generale della NATO nel 2007, il ministro della Difesa turkmeno nel 2010.

► **Un sofferente approccio regionale per l'Afghanistan** Su iniziativa del presidente della repubblica del Tagikistan, Emomali Rakhmon, è stato deciso che il 26-27 marzo del 2012 si terrà a Dushanbe la quinta conferenza regionale della cooperazione economica per l'Afghanistan (RECCA V), nel corso della quale saranno discussi progetti e proposte relativi a possibili interventi nel contesto afgano, alla presenza delle autorità nazionali. È previsto che 50 tra stati e Organizzazioni regionali e internazionali partecipino ai lavori della conferenza e anche al Business Forum e al Forum degli Scienziati e dei Ricercatori. La necessità di un approccio regionale per un tentativo di intervento in Afghanistan è da alcuni anni piuttosto sentita nel contesto centroasiatico. Sono state lanciate varie iniziative multilaterali in tal senso (quale, ad esempio, quella del gruppo di contatto SCO-Afghanistan, voluto da Vladimir Putin nel 2002 nell'ambito della Shanghai Cooperation Organization), ma nessuna ha finora sortito effetti concreti. Solo dalla cooperazione bilaterale con alcuni vicini si sono avuti esiti positivi, come nel caso della realizzazione della rete elettrica del nord dell'Afghanistan, frutto di una cooperazione con l'Uzbekistan. Le precedenti edizioni del RECCA si sono svolte a Kabul (2005), Delhi (2006), Islamabad (2009) e Istanbul (2010).

MONITORAGGIO STRATEGICO

► **Quarta riunione del Consiglio della Gioventù della SCO (Shanghai Cooperation Organization)** Il 9-10 luglio si è svolto ad Almaty (fino a un decennio fa capitale del Kazakhstan ora denominata comunemente “capitale del sud”) la quarta riunione del Consiglio della Gioventù della SCO, che riunisce i rappresentanti giovanili di diverse Organizzazioni attive nei suoi paesi membri (ad eccezione dell’Uzbekistan). I lavori del Consiglio riproducono in massima parte sia le modalità operative sia le tematiche al centro dei lavori della SCO (quali, ad esempio, istruzione, cultura, contrasto al traffico di stupefacenti e al loro consumo), considerati, però, in un’ottica giovanile. Poiché anche l’avvicendamento nella presidenza rispetta l’ordine seguito dall’Organizzazione maggiore, nel corso della riunione la presidenza del Consiglio giovanile è passata dal Kazakhstan alla Cina. La prossima riunione si terrà nel secondo semestre del 2011 in Kirghizstan, sul lago di Issyk Kul, per discutere di formazione universitaria e possibilità di tirocinio presso il Segretariato Generale della SCO a Pechino.

► **Formazione universitaria e migrazione qualificata da Kirghizstan e Tagikistan** A metà luglio ha aperto a Kant, città del Kirghizstan, una succursale dell’Università tecnologica del Kazakhstan, che in quel paese centroasiatico ha già altre sedi. Lo scopo di aprire centri di formazione nei paesi centroasiatici meno sviluppati è principalmente quello di qualificare professionalmente potenziali migranti russofoni. Trattandosi di un progetto integrato tra realtà universitaria e mondo del lavoro, sarà condotto insieme ai ministeri competenti per materia. All’inizio verranno inseriti 100 studenti suddivisi in tre indirizzi (industria leggera, lavorazione di gas e petrolio, management). Ottenuta la laurea triennale, potranno conseguire quella magistrale a Kazan (capitale del Tatarstan repubblica della Russia meridionale), acquisendo in tal modo un titolo di studio riconosciuto in Russia. Con l’analogo scopo di sostenere la formazione superiore di un paese a forte emigrazione come il Tagikistan, si è svolto a Kazan un vertice bilaterale russo-tagiko dei responsabili degli enti supervisor del fenomeno migratorio dei due paesi. Al centro dei lavori ancora la questione della qualità professionale dei migranti dai paesi dell’ex Unione Sovietica e del loro inserimento nella realtà lavorativa in Russia. Si è discusso diffusamente sia della gestione del flusso da parte del paese d’origine sia dell’apertura anche a Dushanbe di una succursale dell’Università tecnologica del Kazakhstan. La questione dello studio della lingua russa è molto sentita nelle repubbliche ex sovietiche dell’Asia Centrale e, soprattutto, in Tagikistan. Nel mese di giugno a Dushanbe si è svolta una conferenza tra esperti russi per la preparazione di nuovi manuali aggiornati per la didattica negli istituti di formazione superiore. Dopo l’affermazione delle lingue nazionali come fattore aggregante delle nuove realtà indipendenti, al volgere di un ventennio i legami culturali con l’ex madrepatria vengono ripensati e considerati come elemento di forza non solo nei rapporti con Mosca ma anche nell’ambito della migrazione regionale dei lavoratori.

L’ISLAM IN ASIA CENTRALE: PERCORSI DIVERSI E POSSIBILI DERIVE ESTREMISTE

La presidenza dell’Organizzazione della Conferenza Islamica, assunta dal Kazakhstan alla fine del mese di giugno, offre alcuni spunti di riflessione sui diversi approcci nazionali all’islam in Asia Centrale, dove viene normalmente inteso sia come fattore aggregante

MONITORAGGIO STRATEGICO

dell'identità nazionale, sia come elemento potenzialmente rivale delle istituzioni secolari, nel caso di derive eversive o fondamentaliste. La religione islamica è comune a tutte le repubbliche centroasiatiche (ed all'appendice turcofona in terra cinese del Xinjiang Uighur), ma in ciascuna realtà nazionale essa viene percepita e vissuta con sfumature diverse, su una base comune di sostanziale secolarismo e pratica tradizionale. Agli estremi ideali delle diverse visioni nazionali si possono collocare quelle del Kazakhstan e del Tagikistan, del pivot regionale e del più povero paese dell'area, del presidente di turno di Organizzazioni internazionali e regionali e dell'entità statale a più forte vocazione migratoria della regione, nella quale sono ancora aperte le ferite della guerra civile degli anni '90 e il timore di derive estremiste è ancora vivo e attuale.

Esperienze diverse: cooperazione e repressione

Il 28 giugno il Kazakhstan ha assunto la presidenza dell'Organizzazione della Conferenza Islamica (OIC), la maggiore Organizzazione intergovernativa confessionale, che, istituita nel 1969, conta 57 stati membri di quattro continenti. È costituita da tre elementi: il Consiglio dei ministri degli Esteri, il Segretariato Generale e il Summit Islamico; i membri si riuniscono una volta all'anno, determinano gli orientamenti dell'Organizzazione e verificano l'attuazione di quanto stabilito nelle sessioni precedenti.

Il motto della presidenza kazaka è "Pace, cooperazione e sviluppo", sintesi dell'aspirazione ad accreditarsi quale "stato secolare e parte integrante della Ummah musulmana". Queste sono le parole del presidente kazako Nursultan Nazarbaev, che intende proporre il paese quale sintesi ideale di stabilità, equilibrio interetnico e religioso, per divenire un modello per gli altri paesi islamici e un ponte tra questi e l'Europa. Il Kazakhstan si è anche proposto

per ospitare il VII Forum economico del mondo islamico, la III Conferenza dei ministri della Salute dell'OIC e numerose altre iniziative. Inoltre, forte della candidatura di Astana a capitale della cultura islamica in Asia per il 2015, auspica una stretta cooperazione con l'Organizzazione educativa, scientifica e culturale islamica (ISESCO), allo scopo di tutelare il patrimonio archeologico, culturale e linguistico dei paesi islamici. Di recente il Kazakhstan ha adottato una legge sulla finanza e il sistema bancario islamico, introducendo nuove possibilità economiche legate al microcredito e alle forme di finanziamento tipiche, proponendo che vengano sostenute anche nei più arretrati tra i paesi islamici, in modo da favorirne lo sviluppo con progetti di carattere sociale.

Esperienza nel complesso opposta è quella che sta vivendo il Tagikistan. La più povera delle repubbliche centro asiatiche ha subito tra il 1992 e il 1997 una guerra civile a sfondo politico-religioso, dalla quale è riemersa grazie all'intervento della Russia. Benché abbia accettato al proprio interno partiti politici dichiaratamente confessionali, l'allarme verso possibili derive estremiste resta elevato, soprattutto per il potenziale destabilizzante che proviene dalla vicina fascia afgano-pakistana, dalla quale lo separa un confine permeabile. Già nel corso del 2010 il presidente Rakhmon aveva chiesto di rimpatriare ai giovani che frequentavano scuole religiose all'estero, in paesi considerati a rischio. Circa 500 sono rimasti in Arabia Saudita, Pakistan, Iran e Siria; dei 1500 tornati in Tagikistan, molti sono partiti di nuovo, data la difficoltà a trovare un lavoro e a proseguire la formazione religiosa. Per quest'ultima sono stati imposti nuovi ulteriori limiti da una recente legge che regola l'istruzione religiosa, ad esempio vietando la costituzione di gruppi di studio a sfondo religioso e proibendo ai minori di 18 anni di partecipare alle attività di organizzazioni religiose, anche nei luoghi di culto, ad

MONITORAGGIO STRATEGICO

eccezione dei periodi di festa. L'istruzione religiosa è consentita solo nelle scuole autorizzate che si trovano nei principali centri abitati, escludendo, quindi, la massa della popolazione che risiede nelle campagne. La limitazione dei luoghi di formazione e l'imposizione della versione dell'islam "ufficiale e tradizionale" autorizzata dallo stato rischia di creare le condizioni perché attecchisca la predicazione estremista, che trova terreno fertile nelle pieghe delle difficoltà che le autorità stesse pongono all'istruzione generalizzata, alimentando potenzialmente la formazione in clandestinità di quanti non possono accedere alle scuole autorizzate.

Quali possibili derive estremiste o eversive?

Alla luce dei timori suscitati dalla cosiddetta "primavera" araba, ha senso ipotizzare analoghi rivolgimenti anche in Asia Centrale? Probabilmente non è possibile immaginare evoluzioni di quel tipo nel contesto centroasiatico, ma numerosi sono comunque gli elementi critici che restano sullo sfondo a creare difficoltà nella gestione dei singoli stati e del contesto regionale nel suo complesso.

L'islam ha giocato a suo modo un ruolo nella costruzione delle repubbliche post sovietiche, inizialmente bisognose di elementi comuni aggreganti dopo la perdita del collante ideologico. Quello religioso può dirsi tuttavia un elemento ambiguo, capace di unire nella misura in cui richiama tradizionali elementi di un vissuto sopito per i circa 70 anni di dominazione sovietica e di allarmare nel caso di derive estremiste e sovversive. Il ritorno alla pratica religiosa ha mantenuto, in generale, un'attitudine popolare, che si è adattata al secolarismo dominante nella società. In alcune sacche critiche, come la Valle del Ferghana, ha invece rappresentato un pericolo per l'equilibrio regionale, per via dell'attività di gruppi organizzati con scopi di tipo eversivo. Inoltre, la tuttora difficile e lacunosa gestione dei confini tra Tagikistan e Afghanistan pre-

occupa per la facilità incontrata dai militanti islamici nell'entrare nello spazio centroasiatico, senza considerare la massa dei traffici illeciti che trovano da quell'ingresso permeabile un transito sicuro lungo le rotte criminali. Si tratta tuttavia di sacche di criticità che, allo stato attuale, mantengono la propria problematica in ambiti circoscritti, relativamente all'islam radicale, e sotto l'attenzione (comunque non efficacissima...) di organismi regionali e internazionali per la gestione dei posti di frontiera (senza considerare la presenza della forza multinazionale attiva in Afghanistan, che, anche dopo il ritiro della gran parte dei soldati, resterà in misura minore per finalità non operative, ma, comunque, con mezzi e, soprattutto, interessi importanti). Dalle esperienze passate, mancando un'alterazione dello scenario complessivo, si può ipotizzare che la circolazione di elementi estremisti attraverso le aree più deboli potrà creare problemi localizzati, eventuali attentati mirati, ma verosimilmente non ci sono al momento le condizioni per un fenomeno eversivo esteso e destabilizzante per la continuità delle istituzioni. Anche gli attentati nel Kazakhstan (il 30 giugno nella provincia occidentale di Aqtobe contro una pattuglia di polizia, e la scorsa primavera nel nord del paese e nella stessa capitale Astana, ai danni di edifici del KNB, i servizi di sicurezza nazionali) rappresentano il segnale di infiltrazioni recenti capaci di infierire danni mirati alle forze dell'ordine, senza fornire elementi circa la diffusione sul territorio di cellule organizzate con l'obiettivo di sovvertire l'ordine esistente.

Più seria potrebbe diventare la questione del terrorismo radicale e irredentista nella regione autonoma cinese del Xinjiang Uighur, nella quale, il 18 luglio, si sono avuti scontri tra Uiguri e cinesi nella città di Hotan. Si tratta della regione nord-occidentale della Cina, abitata da una popolazione di etnia turca e di religione musulmana, con profondi legami con le consimili repubbliche centroasiatiche e riottosa

MONITORAGGIO STRATEGICO

alla dominazione cinese. Nelle intenzioni di Pechino, il Xinjiang rappresenta la “nuova frontiera”, la terra di mezzo ricca di materie prime, che apre i confini occidentali della Cina verso nuove opportunità di relazioni e di crescita per l'intero paese. La portata dissonante del vissuto culturale e religioso della popolazione autoctona, nonché le ulteriori possibilità di innesco eversivo dettate dalle temute derive nei vicini centroasiatici hanno sempre tenuto elevata l'attenzione delle autorità centrali, che sono intervenute abitualmente mediante un capillare controllo delle forze di sicurezza e politiche migratorie tese a favorire l'afflusso di han (l'etnia dominante in Cina). Tutte le attività di dissenso organizzate vengono interpretate da Pechino come terroristiche e, in quanto tali, represses e combattute. Data la difficoltà nel reperire fonti indipendenti di informazione è difficile comprendere dinamiche, entità e responsabilità delle violenze che periodicamente scuotono la regione. Negli scontri del 18 luglio sarebbero morti 18 tra uiguri e han. Il sito Asianews riferisce che la polizia avrebbe aperto il fuoco su un gruppo di manifestanti di etnia uigura, che protestava contro la requisizione forzata delle proprie terre e gli arresti indiscriminati di quanti vi si erano opposti. Secondo fonti delle autorità cinesi, invece, una locale stazione di polizia sarebbe stata assaltata da terroristi armati con esplosivi e asce. In ogni caso, si tratta dell'episodio più sanguinoso dal 2009, quando, sempre nel mese di luglio, la reazione della polizia contro dei manifestanti causò nella capitale Urumqi la morte di centinaia di persone, soprattutto uiguri.

Ci sono elementi delle realtà centroasiatiche che creano altre possibili condizioni di instabilità che, con probabilità maggiore rispetto a una deriva islamica radicale potrebbero creare nel breve periodo tensioni destabilizzanti con ricadute importanti, come, ad esempio, le questioni di confine tra Kirghizstan e Tagikistan, e (caso isolato, ma concreto) le proteste dei

lavoratori nel comparto energetico in Kazakistan.

Le questioni confinarie tra le repubbliche centroasiatiche restano vive nonostante due decenni di vita indipendente e la sostanziale accettazione dei confini ereditati dall'Unione Sovietica. Una nuova questione transfrontaliera si sta aprendo tra Kirghizstan e Tagikistan per lo sfruttamento agricolo e, di conseguenza idrico, dell'ancora non definita area di confine di Batken, adiacente alla fertile area tagika di Sughd. Essendo quest'ultima intensamente sfruttata, mentre la parte oltreconfine sta perdendo lavoratori per via di migrazioni massicce, si stanno moltiplicando gli acquisti di terre kirghize da parte di proprietari tagiki. Dal punto di vista kirghiso, si tratterebbe di compravendite illegali, favorite dai corrotti funzionari locali, che, nei fatti, determinano un'espansione territoriale tagika. Inoltre, l'acquisizione di nuovi terreni agricoli implica lo sfruttamento delle acque per l'irrigazione, il che esaspera la già difficile gestione delle risorse idriche della regione, con possibili ricadute a cascata sui rapporti con gli altri fruitori regionali.

In Kazakistan, dal mese di maggio è in corso la dura protesta di migliaia di lavoratori del settore petrolifero attivi nella regione sud-occidentale di Mangistau, sulle sponde del Mar Caspio. Già in precedenza operai del settore avevano organizzato isolate manifestazioni contro la disparità di trattamento economico con i lavoratori occidentali, ma questa massiccia e prolungata protesta del comparto petrolifero sorprende per la durata e le modalità talvolta estreme, quali atti di autolesionismo, blocchi stradali, sciopero della fame. Non sembra si tratti di una crisi capace di creare problemi al governo del paese nel suo complesso, ma offre una visione diversa del Kazakistan, solitamente considerato equilibrato ed esente dai contrasti sociali, e mostra la coscienza che esiste una possibilità spontanea di dissenso organizzato.

MONITORAGGIO STRATEGICO

Molti sono gli elementi che sottolineano il potenziale delle debolezze centroasiatiche a 20 anni dall'indipendenza, ma nessuno, date le condizioni attuali, sembrerebbe capace di condurre a un punto di rottura e sovvertire l'equilibrio attuale. Certamente, questioni critiche quali povertà, porosità dei confini, cor-

ruzione, soffocamento delle libertà individuali e anche di quella religiosa lasciano aperti scenari di difficile gestione per regimi sostanzialmente deboli che si affidano all'uso della forza e al sostegno di potenze regionali amiche, sottolineando i propri elementi di debolezza.

MONITORAGGIO STRATEGICO



Settore Energetico

Nicolò Sartori

Eventi

► **Al via lo European Energy Efficiency Fund (Eeef).** Il primo luglio è stato presentato a Bruxelles il Fondo europeo per l'efficienza energetica: il fondo, promosso dalla Commissione europea e dalla Banca europea per gli investimenti (Bei) in collaborazione con l'italiana Cassa depositi e prestiti e la tedesca Deutsche Bank, ha come obiettivo lo sviluppo di progetti europei nel settore dell'efficienza energetica e delle rinnovabili. Dopo il no al nucleare sancito dal referendum dello scorso giugno, l'Italia si schiera quindi in prima linea (con la Germania) nella sfida verso un settore energetico meno dipendente dai combustibili fossili e più orientato alla sostenibilità ambientale. Nel frattempo il Ministero dello sviluppo economico (MSE) apre una consultazione pubblica (durata fino al 15 luglio) per commentare la bozza del **Piano d'Azione Efficienza Energetica 2011**, prima che questa venga definitivamente adottata. Come fissato dalle normative europee, il nuovo piano mira ridurre del 20% la domanda di energia primaria nel 2020.

► **Incidente in Montana (Usa): oleodotto di Exxon riversa greggio nel fiume Yellowstone.** Il 3 luglio un oleodotto della ExxonMobil è stato chiuso dopo aver riversato un migliaio di barili di greggio nel fiume Yellowstone, nel Montana. La macchia di greggio si è estesa lungo il corso del fiume, in un paesaggio ancora incontaminato e selvaggio, per circa 40 chilometri causando l'immediata evacuazione della zona.

► **La geopolitica dei gasdotti: Iran e Pakistan più vicini.** Il 6 luglio Asim Hussain, Ministro pakistano del petrolio e delle risorse naturali, ha annunciato l'intenzione Islamabad di avviare la costruzione del proprio tratto di competenza del gasdotto Iran-Pakistan entro sei mesi. Il gasdotto, i cui accordi preliminari tra i due governi risalgono al 1995, dovrebbe collegare il ricco giacimento iraniano di South Pars al porto pachistano di Karachi.

► **La scissione del Sudan non risolve le tensioni sulle risorse petrolifere.** Il 9 luglio, in seguito ai risultati del referendum popolare tenutosi lo scorso gennaio, è ufficialmente nata la Repubblica del Sud Sudan. Dal punto di vista geologico la nuova repubblica è ricca di giacimenti petroliferi. mentre nella parte settentrionale del paese sono concentrate le maggiori infrastrutture per il trasporto, la raffinazione e l'esportazione.

► **Shell spinge l'acceleratore sull'etanolo in Brasile.** Attraverso Raizen, la joint-venture creata con il gigante energetico brasiliano Cosan, Royal Dutch Shell ha annunciato un piano di investimenti da 7 miliardi di dollari nel settore dell'etanolo brasiliano, con l'obiettivo di diventare il principale fornitore del mercato statunitense. La mossa della compagnia anglo-olandese è stata determinata anche dal possibile smantellamento dei sussidi e delle tariffe sull'etanolo da

MONITORAGGIO STRATEGICO

parte dell'amministrazione americana.

► **Api incassa l'autorizzazione del Ministero dello sviluppo economico (MSE) per il rigassificatore di Falconara.** Parere positivo del MSE e delle amministrazioni locali per la costruzione del quarto impianto di rigassificazione di LNG in Italia, che verrà costruito da Api nel tratto marchigiano del Mar Adriatico, presso il comune di Falconara Marittima. L'impianto sarà in grado di rigassificare 4 miliardi di metri cubi di gas all'anno, contribuendo alla diversificazione delle forniture energetiche del paese.

► **Giappone: virata a 180° sul futuro nucleare del paese.** Il 13 luglio il Primo Ministro giapponese Naoto Kan ha per la prima volta annunciato che il paese deve fortemente riconsiderare la propria dipendenza dall'energia nucleare. Nei mesi successivi Kan non aveva avuto esitazioni sulla necessità di continuare sulla via del nucleare per garantire il fabbisogno energetico del paese. Tuttavia, incalzato dalle promesse dell'opposizione, sembra che il governo sia disposto a rivedere i piani energetici del paese.

► **Al via lo studio di fattibilità per la costruzione di un oleodotto transcaspico.** Il 13 Luglio le compagnie energetiche nazionali di Azerbaijan e Kazakistan, Socar e KazMunaiGas, hanno raggiunto un'intesa sull'avvio dello studio di fattibilità per l'oleodotto transcaspico. Nella sua fase iniziale la pipeline dovrebbe essere in grado di immettere 500.000 barili di petrolio kazako al giorno nell'oleodotto Baku-Tbilisi-Ceyhan (BTC), evitando il transito per il territorio russo. L'eventuale successo dell'iniziativa potrebbe fornire nuovi incentivi alla realizzazione di un'altra infrastruttura energetica molto discussa anche in ambito europeo: il gasdotto transcaspico tra Turkmenistan e Azerbaijan, il cui sviluppo è attualmente bloccato a causa di perduranti dispute sullo status legale del Mar Caspio.

► **Guerra in Libia: il Primo Ministro libico Baghdadi al-Mahmoudi annuncia la cessata collaborazione con Eni.** Il ruolo attivo dell'Italia durante la guerra in Libia potrebbe costare caro alle attività industriali di Eni nel paese. In base alle dichiarazioni del Primo Ministro libico, Tripoli ha interrotto ogni forma di cooperazione con il gigante energetico italiano, che potrebbe venire presto rimpiazzato da compagnie di paesi non coinvolti nel conflitto quali Russia e Cina. Anche compagnie americane potrebbero essere coinvolte in progetti di esplorazione e produzione. La situazione tuttavia resta ancora fluida, e finché non vi sarà un chiaro esito delle ostilità, nessuna credibile opzione sul futuro del settore energetico libico può essere avanzata.

► **ConocoPhillips verso lo scorporamento.** La terza compagnia energetica americana ha annunciato l'intenzione di trasformare in due società separate, entrambe quotate in Borsa, le sue due divisioni Refining & Marketing ed Exploration & Production. Lo scorporamento, che darà vita alla più grande società di raffinazione indipendente del mondo, va controcorrente rispetto alle strategie di consolidamento dell'industria energetica internazionale adottate negli ultimi anni. I mercati hanno tuttavia risposto positivamente all'iniziativa della major americana, le cui azioni hanno registrato un crescita del 7,5% per poi assestarsi attorno a valori maggiori rispetto a quelli registrati prima dell'annuncio.

MONITORAGGIO STRATEGICO**QUALE FUTURO PER IL PETROLIO?****Ragioni e conseguenze di una strana scelta**

Lo scorso 23 giugno l’Agenzia Internazionale dell’Energia (AIE) ha preso la decisione di rilasciare, per la terza volta in tutta la sua storia, parte del greggio stoccato nelle riserve strategiche dei propri stati membri per limitare gli effetti della contrazione dell’offerta globale causata dal perdurante conflitto in Libia e favorire la ripresa economica dei paesi occidentali. Per far fronte alla mancata produzione di 1,5 milioni di barili (m/b) di petrolio libico durante il terzo trimestre dell’anno (la famosa *driving season*, tradizionalmente caratterizzata da un picco della domanda di prodotti raffinati), i membri dell’AIE si sono impegnati a mettere a disposizione nei trenta giorni successivi alla decisione 60 m/b di petrolio sui mercati internazionali. L’iniziativa dell’AIE ha avuto un effetto immediato sui prezzi del greggio, che in due giorni sono crollati sia a New York che a Londra. Tuttavia nel medio e lungo periodo la scelta dei paesi consumatori potrebbe avere effetti controversi ed alimentare una spirale negativa di speculazioni, tensione sui mercati e prezzi alti.

Nel mese di luglio il prezzo del greggio è ritornato sui livelli precedenti alla decisione dell’AIE (Brent attorno ai 115 \$/b), annullando in pochissimo tempo gli effetti positivi indotti dall’iniziativa dell’agenzia. Ciò ha alimentato riflessioni sulla necessità e le modalità di questo intervento *esogeno* da parte dei paesi membri sui mercati. In assenza di una reale scarsità di risorse sul mercato, il greggio immesso dall’AIE rischia infatti di alimentare speculazioni da parte dei traders, che potrebbero preferire non rivendere immediatamente il greggio alle raffinerie ma aspettare che il

prezzo, contrattosi artificialmente a causa dell’intervento pubblico, torni a raggiungere valori sufficientemente alti per garantire profitti. Anche la stessa OPEC non ha mancato di criticare l’intervento dell’AIE: interpretata come un’arma puntata verso i membri del cartello al fine di abbassare i prezzi greggio, l’iniziativa rischia di creare un pericoloso precedente introducendo ulteriori elementi di incertezza e volatilità in un mercato già particolarmente teso per motivi sia strutturali che congiunturali.

Nonostante i limitati successi dell’iniziativa dell’AIE nel mantenere i prezzi del greggio sotto controllo (il vero successo è stato la riduzione del differenziale tra greggi di alta qualità, preferiti dai raffinatori, e quelli più pesanti e solforosi), negli ultimi giorni di luglio è stata paventata l’idea di un nuovo rilascio di riserve da parte dei membri dell’agenzia. Gli Stati Uniti, principali sostenitori di un secondo intervento, nell’ultimo mese hanno infatti allocato tutti i 30 m/b stanziati lo scorso 23 giugno e preferirebbero affrontare il prosieguo della *driving season* con maggiore abbondanza sui mercati. Germania e Italia hanno invece adottato una linea di fermezza nei confronti di ulteriori interventi pubblici, anche perché a causa della contrazione della domanda in Europa, non tutte le riserve stanziata a livello europeo hanno già raggiunto i mercati. Nel caso (probabile) in cui le posizioni di Germania e Italia non dovessero assumere toni conciliatori sulla questione, l’amministrazione Obama ha comunque escluso qualsiasi tipo di azione unilaterale americana al di fuori del contesto dell’AIE.

La situazione di incertezza sui mercati petroli-

MONITORAGGIO STRATEGICO

feri, che ha spinto i paesi consumatori a considerare per ben due volte la possibilità di adottare una misura eccezionale quale il rilascio delle proprie riserve strategiche, non può far altro che intensificare il dibattito sulle possibili strategie industriali, e scelte tecnologiche per far fronte ad una risorsa che diventa sempre più contesa, volatile e costosa.

Evoluzioni in ambito industriale

Con l'OPEC divisa tra le posizioni dei falchi e quelle delle colombe, così come dimostrato dagli eventi dell'ultimo summit di giugno, l'attenzione dell'industria petrolifera si concentra su possibili evoluzioni nei paesi non-OPEC. I prezzi alti del petrolio favoriscono lo sviluppo di nuove risorse e l'avvio di ambiziosi progetti di esplorazione. Il Brasile rappresenta certamente uno dei mercati più promettenti da questo punto di vista, in particolare grazie alle crescenti aspettative rivolte al suo settore off-shore. A inizio luglio l'inglese BG Group ha aggiornato proprie stime per le riserve contenute nel Santos Basin, un'area off-shore a sud-est di San Paolo, raddoppiando di fatto le previsioni annunciate in precedenza. In base ai nuovi dati rilasciati dal gruppo, le riserve disponibili nei giacimenti Tupi, Iara, Guara e Iracema ammonterebbero a 6 m/b. Secondo i piani della compagnia energetica inglese, la produzione del Santos Basin dovrebbe raggiungere i 550.000 barili al giorno, contribuendo sensibilmente a rendere il Brasile uno dei principali produttori globali esterni al cartello.

Anche l'Europa è recentemente tornata al centro dell'attenzione grazie ad un rinnovato interesse per le attività nel Mare del Nord. La compagnia norvegese Statoil, negli ultimi tempi particolarmente attiva in ambito internazionale, ha annunciato la ripresa delle attività di sviluppo dei giacimenti Mariner nei pressi delle isole britanniche Shetland, le cui riserve sono stimate attorno ai 480.000 barili. Il progetto era stato sospeso in seguito alla de-

cisione del governo britannico, per far fronte ai problemi dei conti pubblici, di porre una tassa supplementare sulle attività di esplorazione e produzione nelle proprie acque territoriali. Anche BP ha avviato un piano di investimenti da 3,4 milioni di euro per due dei suoi giacimenti del Mare del Nord, Schiehallion e Loyal, situati ad ovest delle Shetland. In base alle stime della compagnia britannica i giacimenti potrebbero contenere fino a 450 milioni di barili, e garantire una produzione di greggio fino al 2035.

Intrecci tra sfruttamento delle risorse energetiche e geopolitica emergono rapidamente nel cuore del continente africano, dove la recente separazione della Repubblica del Sud Sudan dalla parte settentrionale del paese rischia di avere un importante impatto sulla capacità di produzione ed esportazione delle due nuove entità. I contrasti tra la parte nord, essenziale per la fase *downstream* grazie alle sue pipelines, le sue raffinerie ed i suoi terminal per l'esportazione sul Mar Rosso, e la nuova repubblica del sud, in cui sono localizzate gran parte delle risorse petrolifere, potrebbero portare ad un duro faccia a faccia ed alla sospensione delle esportazioni. Ovviamente, una situazione simile sarebbe economicamente subottimale per entrambi i nuovi paesi: tuttavia se gli obiettivi di propaganda politica dovessero prevalere sui calcoli economico-commerciali i 500.000 barili prodotti nel paese rischierebbero di non raggiungere i mercati internazionali, con evidenti conseguenze su un'offerta globale già in chiaro stato di tensione.

Anche a livello di gestione aziendale, le compagnie energetiche internazionali vanno in cerca di soluzioni che possano renderle sempre più competitive nei confronti dei colossi nazionali dei paesi produttori. Dopo anni di strategie di consolidamento e integrazione verticale del settore energetico internazionale, a luglio il consiglio di amministrazione di ConocoPhillips ha annunciato un piano di ristrutturazione che prevede lo scorporamento delle

MONITORAGGIO STRATEGICO

divisioni *Refining & Marketing* ed *Exploration & Production*, con la creazione della più grande società di raffinazione indipendente del mondo. La scelta di ConocoPhillips va in direzione di un sempre maggiore livello di specializzazione di ciascuna delle due compagnie, che permetta loro di fissare indipendentemente l'una dall'altra priorità industriali e piani di investimenti.

La ridefinizione di strategie, priorità ed obiettivi nel settore petrolifero si accompagnano all'emergere di nuovi ambiziosi piani alternativi per ridurre l'incidenza del petrolio nel mix energetico globale, ed in particolare nel settore dei trasporti. Tra le opzioni considerate, lo sviluppo di capacità di produzione di etanolo sembra essere particolarmente interessante.

La via dell'etanolo

I prezzi alti del petrolio, la crescente competizione sui mercati internazionali dovuta all'inarrestabile domanda delle economie emergenti, i timori che instabilità politiche o eventi naturali possano minacciare la sicurezza degli approvvigionamenti e considerazioni di sostenibilità ambientale dei carburanti fossili, rendono necessario lo sviluppo di fonti energetiche alternative in grado quantomeno di integrare la quota dei consumi di petrolio nel settore dei trasporti. L'etanolo, che produce il 70% in meno di CO₂ rispetto ai combustibili fossili, può giocare un ruolo importante in

questo senso: oggi negli Stati Uniti il 90% della benzina contiene una percentuale di circa il 10% di etanolo.

A inizio luglio il Senato americano ha proposto, per far fronte ad esigenze di deficit pubblico, l'eliminazione di un piano da 6 milioni di dollari di sussidi indirizzato ai produttori di etanolo. Al contempo la proposta mira ad eliminare una tassa da 54 centesimi di dollaro per ciascun gallone di etanolo importato. Le scelte politiche americane non sono passate inosservate dagli operatori energetici internazionali. Negli stessi giorni la Royal Dutch Shell, attraverso Raizen, una *joint-venture* con il colosso energetico brasiliano Cosan, ha infatti annunciato un piano di investimenti quinquennale da 7 miliardi di dollari nel settore dell'etanolo brasiliano. L'obiettivo dichiarato di Shell è quello di diventare il principale fornitore di etanolo degli Stati Uniti. La competizione nel settore è estremamente accesa, con la compagnia nazionale Petrobras e la britannica BP fortemente impegnate in questo settore di grande espansione industriale.

Il fatto che queste grandi compagnie energetiche siano così fortemente impegnate nello sviluppo dell'etanolo non può non far riflettere. La trasformazione strutturale in atto nel settore petrolifero, e le contingenze degli ultimi mesi rendono gli investimenti nell'etanolo, se non una priorità strategica, quanto meno una tattica ragionevole.



Organizzazioni Internazionali

Valerio Bosco

Eventi

► **Il 2 luglio l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite (AG) ha approvato un nuovo budget di oltre 7 miliardi di dollari - relativo al periodo 1 luglio 2011 - 30 giugno 2012 - per le tredici operazioni di pace gestite dal dipartimento di peacekeeping dell'ONU.** L'operazione di pace più costosa rimane per il momento la forza ibrida ONU-Unione Africana in Darfur, il cui bilancio è di 1 miliardo e 70 milioni di dollari, seguita dalla United Nations Stabilization Mission in Haiti, MINUSTAH (793 milioni di dollari). Tra le tredici operazioni di pace è inclusa anche la missione dell'Unione Africana, AMISOM, i cui fondi onusiani ammontano alla cifra di 303 milioni di dollari.

► **Il 6 luglio il rappresentante Speciale del Segretario Generale per l'Afghanistan, l'italo-svedese Staffan De Mistura, ha aggiornato il Consiglio di Sicurezza sulla situazione nel Paese e sul lavoro condotto dalla United Nations Assistance Mission in Afghanistan, UNAMA.** De Mistura ha sottolineato l'importanza dell'avvio del piano biennale di transizione fondato sulla promozione di sicurezza, buona governance e apertura ai gruppi di opposizione - rimasti sinora ai margini del processo di ricostruzione e stabilizzazione- ma ha ricordato altresì l'urgenza di fondare la nuova fase su un disegno efficace di sviluppo economico-sociale e di rispetto dei diritti umani.

► **L'8 luglio il CdS ha adottato all'unanimità la risoluzione 1996 che autorizza, per un periodo iniziale di un anno, il dispiegamento della United Nations Mission in the Republic of South Sudan (UNMISS) composta da 7,000 soldati, 900 poliziotti e oltre mille unità di funzionari civili.** Secondo la risoluzione 1996, UNMISS – che sostituisce la “liquidata” United Nations Mission in Sudan, incaricata nel 2005 di vigilare sul rispetto degli accordi di pace tra Sud e Nord Sudan – avrà il compito di sostenere il consolidamento della pace in Sud Sudan e assistere il processo di state building e sviluppo economico. In particolare, UNMISS assisterà il governo di Juba, nella conduzione di un processo costituente inclusivo, nell'organizzazione e nello svolgimento delle elezioni politiche. Oltre a sostenere l'azione del governo sud-sudanese nella prevenzione, gestione e risoluzione dei conflitti interni, UNMISS è stata autorizzata a creare un proprio sistema interno di early-warning al fine di monitorare, investigare e verificare regolarmente episodi e rischi di violazioni dei diritti umani o eventuali minacce alla sicurezza della popolazione civile. UNMISS è stata inoltre autorizzata ad assumere tutti i mezzi necessari per sostenere gli sforzi condotti dalle autorità locali per garantire la protezione dei civili e neutralizzare possibili violenze, anche attraverso “proactive deployment and patrols in high-risk areas”. La nuova missione avrà infine il compito di sostenere il programma di disarmo-

MONITORAGGIO STRATEGICO

demobilizzazione e reintegrazione dei gruppi armati, la riforma del settore di sicurezza e del sistema giudiziario e, infine, le attività di sminamento.

► **Il 13 luglio e il 14 luglio il Consiglio di Sicurezza e l'Assemblea Generale hanno approvato all'unanimità l'ammissione del Sud Sudan come nuovo membro delle Nazioni Unite.**

► **19 luglio il rappresentante speciale del SG per l'Iraq, Ad Melkert ha aggiornato il CdS sulla situazione in Iraq.** Melkert ha sottolineato come il progresso registrato dall'Iraq – fondato sul passaggio dalla dittatura alla creazione di istituzioni rappresentative – rappresenti oggi il più significativo cambiamento dell'assetto politico della regione in virtù della creazione di un "sistema di governo basato sulla condivisione dei poteri e partecipazione di tutte le minoranze". Commentando la continua crescita dell'economia irachena, Melkert ha ricordato l'importanza dell'aumento del 50% degli investimenti esteri – per un ammontare di circa 42 miliardi di dollari – concentratisi principalmente nel settore delle costruzioni, dei trasporti, dell'elettricità, dall'assistenza sanitaria e dell'agricoltura. Il rappresentante del SG ha sottolineato infine la disponibilità della United Nations Assistance Mission in Iraq - UNAMI - ad assistere il governo iracheno nelle prossime scadenze politiche ed elettorali.

R2P, IL NUOVO DIBATTITO ALL'ONU

Il 12 luglio si è svolto a New York un nuovo dibattito sulla responsabilità di proteggere le popolazioni civili dai crimini di guerra, genocidio, pulizia etnica e crimini contro l'umanità (*responsibility to protect, R2P*), il principio sul quale, in occasione del World Summit del 2005, gli Stati membri delle Nazioni Unite, pur riconoscendo la necessità di continuare a riflettere sulla sua natura di norma emergente del diritto internazionale, trovarono un'intesa di carattere generale. Tale intesa sembra oggi essere ridimensionata dagli attriti e dalle divergenze emerse in seno alla Comunità Internazionale in relazione ai casi di Libia e Costa d'Avorio. Nondimeno, il dibattito del 12 luglio, dedicato, in particolare, al ruolo delle organizzazioni regionali e sub-regionali nell'implementazione della R2P – tema oggetto del nuovo rapporto del Segretario Generale – ha offerto una prima occasione per cercare di ricomporre le tensioni emerse nella membership dell'ONU nelle settimane successive all'adozione delle risoluzioni

1970 e 1973

Il nuovo rapporto del SG sulla R2P

Lo scorso 28 giugno, sulla base della richiesta formulata dall'AG nel corso dell'estate 2010, il SG dell'ONU ha presentato un nuovo rapporto sulla R2P intitolato "*The role of regional and subregional arrangements in implementing the responsibility to protect*"¹. Il rapporto fornisce un'articolata ricostruzione del contributo offerto dalle organizzazioni regionali nel consolidamento delle tre dimensioni della R2P, i) la *responsabilità sovrana degli Stati*, ovvero la competenza primaria degli Stati nel prevenire ed impedire violenze contro le rispettive popolazioni; ii) *l'assistenza internazionale e il capacity building* – inteso come sostegno alle capacità degli Stati di prevenire *mass atrocities* – e, infine, iii) la *responsabilità della Comunità internazionale di intervenire tempestivamente* ("*timely and decisive response*") quando gli Stati si rivelano incapaci di proteggere i propri cittadini. Il

MONITORAGGIO STRATEGICO

rapporto, sottolineando il profilo regionale-globale del processo di implementazione e operalizzazione della R2P, ha indicato le seguenti raccomandazioni al fine di rafforzare la cooperazione tra ONU e organizzazioni regionali e subregionali in materia: l'inclusione della R2P nell'*Universal Periodic Review* dello *Human Rights Council* e nei lavori dei diversi "peer regional mechanism" chiamati a verificare il rispetto dei diritti umani nelle diverse dimensioni regionali; la crescita delle risorse umane e finanziarie impegnate nella prevenzione delle crisi e dei conflitti; l'intensificazione del dialogo tra le entità ONU impegnate nella R2P – lo Special Adviser sulla prevenzione del genocidio e lo special adviser sulla R2P figure recentemente integrate in un ufficio unico – e le varie entità regionali e sub-regionali; la popolarizzazione del *framework of analysis* onusiano sulle situazioni di crisi, suscettibili di degenerare in violenze e mass atrocities²; la promozione di una maggiore coordinazione delle sanzioni diplomatiche adottate dall'ONU e dalle organizzazioni regionali e sub-regionali contro regimi colpevoli di infrangere la R2P; l'inclusione della R2P nel quadro degli scambi annuali desk-to-desk tra ONU, Unione Europea, Unione Africana e Organizzazione degli Stati americani e Organizzazione delle Nazioni del Sud Est Asiatico (ASEAN).

Il dibattito del 12 luglio: R2P tra Europa, America Latina e Africa

Aperto dagli interventi di Liberata Mulamula, Segretario Esecutivo della International Conference on the Great Lakes Regions (ICGLR), Kunut Vollebaek, Alto Commissario per le Minoranze Nazionali dell'OSCE e Vico Rico Frontaura, Segretario del Dipartimento Affari Politici dell'Organizzazione degli Stati Americani (OAS), il dibattito ha consentito di operare un interessante confronto delle varie esperienze regionali e sub-regionali in materia di implementazione della R2P. Le raccoman-

dazioni presentate dal SG nel suo rapporto del 28 giugno hanno generalmente trovato un'accoglienza positiva. Riflessioni interessanti sono state altresì formulate su alcuni casi di studio. In particolare, l'intervento di Vollebaek, centrato sulle lezioni derivanti dalla crisi in Kirgizstan ha fatto luce sulle lacune del sistema OSCE. È stato infatti osservato come in relazione alla richiesta d'intervento formulata dalle autorità di Bishkek la risposta dell'OSCE si fosse rivelata troppo evasiva, denunciando di fatto "l'esistenza di una zona grigia tra early warning ed early action nelle modalità operative dell'Organizzazione". Secondo Vollebaek, valutare la dimensione delle atrocità commesse e deliberare sul tipo d'iniziativa da assumere richiedeva l'assunzione di una precisa decisione politica: nondimeno, nonostante il contributo offerto dall'organizzazione allo sviluppo del principio della R2P, la crisi in Kirgizstan non fu analizzata dai Paesi membri dell'organizzazione nell'ottica di garantire il rispetto e l'implementazione della norma emergente sulla responsabilità di proteggere. Di grande interesse è stato il dibattito sugli strumenti giuridici e politici ideati dall'OAS – la Corte Americana per i diritti umani e la Carta Democratica Inter-Americana - per la promozione del rispetto dei diritti umani e delle libertà fondamentali, intesa come elemento centrale di una strategia di prevenzione strutturale delle crisi e dei conflitti suscettibili di degenerare in violenza diffusa e crimini di massa. Nonostante il dibattito abbia infine ricordato come i testi fondamentali della ICGLR e dell'Unione Africa abbiano assegnato – con qualche anno di anticipo rispetto alla prima codificazione della R2P (World Summit 2005)- un ruolo centrale al principio d'intervento negli affari degli Stati membri in circostanze di genocidio, crimini di massa e contro l'umanità, violenze etniche - sottolineando così la dimensione realmente globale del processo di formazione della nuova norma - l'eco della crisi

MONITORAGGIO STRATEGICO

libica ha inevitabilmente accompagnato gran parte delle discussioni³.

La risoluzione 1973, il terzo pilastro della R2P e l'intervento della NATO

Sebbene il Consiglio di Sicurezza dell'ONU abbia operato un doppio riferimento alla R2P, sia esplicito che implicito, nei suoi due primi pronunciamenti sulla situazione libica – il press statement del 22 febbraio e la risoluzione 1970 del 26 febbraio – la risoluzione 1973 (17 marzo) è stata citata, in molti interventi, come il primo documento adottato dal CdS che abbia chiaramente invocato il rispetto della responsabilità di proteggere sulla base del capitolo VII della Carta dell'ONU. Com'è noto le misure coercitive indicate dal capitolo VII - e che rientrano nella cosiddetta terza dimensione della R2P - includono sanzioni diplomatiche, economiche ed eventualmente, "as a last resort", il ricorso all'uso della forza. Oltre a disporre la creazione di una fly zone, la risoluzione 1973 - il cui preambolo affermava "the responsibility of the Libyan authorities to protect the Libyan population" constatando altresì "the widespread and systematic attacks currently taking place in the Libyan Arab Jamahiriya against the civilian population" – autorizzava infatti gli Stati membri - "acting nationally or through regional organizations or arrangements" – ad assumere tutte le misure necessarie per proteggere la popolazione civile "under threat of attack in the country- including Benghazi" ad esclusione tuttavia di ogni ipotesi di occupazione straniera. Approvata con l'astensione di Brasile, Cina, India, Russia e Germania e con il voto favorevole di tutti i Paesi africani presenti in Consiglio – Sud Africa, Nigeria e Gabon – la risoluzione ha combinato il linguaggio tipicamente riferibile al capitolo VII della Carta – no fly zone, arms embargo, congelamento dei beni del regime di Tripoli – con la conferma della necessità di trovare una soluzione politica ispirata all'azione diplomatica e di me-

diatazione condotta dal comitato di alto livello dell'Unione Africana sulla Libia. Tale combinazione ha consentito al Consiglio di trovare un'intesa immediata, ma di breve termine, sulla risoluzione – adottata sull'onda di una forte pressione esercitata dai media internazionali – ma non ha consentito, nel più lungo periodo, di contenere quelle profonde divergenze già emerse nel corso del dibattito del 17 marzo. Lo stesso giorno dell'approvazione della risoluzione 1973, mentre Nigeria, Sud Africa e Gabon – messe alle corde dalla pressione dell'opinione pubblica interna e continentale, colpite dai fatti che scuotevano l'intero Nord Africa – sostenevano senza particolare esitazione la creazione della no-fly zone, le potenze emergenti come il Brasile ("...we are not convinced that the use of force as provided for in operative paragraph 4 of the present resolution will lead to the realization of our common objective – the immediate end of violence and the protection of civilians..."), la Cina ("...we were always against the use of force when those means were not exhausted..."), e l'India ("...there must be certainty that negative outcomes were not likely before such wide-ranging measures were adopted. Political efforts must be the priority in resolving the situation...") denunciavano – al pari di Germania e Russia - le rispettive perplessità sull'utilità dell'operazione militare legata all'implementazione della no-fly zone⁴. Il dibattito del 12 luglio ha evidenziato la persistenza delle suddette divergenze, registrando numerosi interventi critici da parte degli Stati membri rispetto alla "interpretazione militare della R2P" condotta dalla NATO. Diversi sono stati gli interventi che hanno criticato il ricorso all'uso della forza, che sarebbe avvenuto senza un'adeguata valutazione delle possibilità di successo degli strumenti di mediazione diplomatica. In altre parole, per molti Stati membri, l'uso della forza non sarebbe avvenuto come "last resort" ma in una fase nella quale erano ancora esperibili altri mezzi di ri-

MONITORAGGIO STRATEGICO

soluzione del conflitto. Non sono del resto mancate diverse critiche ad una supposta deliberata emarginazione promossa dalla NATO nei confronti dell'Unione Africana e della Lega Araba, organizzazioni che hanno e continuano a poter esercitare un chiaro vantaggio comparato di prossimità geo-politica alla Libia e di intima conoscenza delle parti in conflitto. A sottolineare l'importanza del ruolo operato dalle organizzazioni regionali nell'implementazione della R2P sono del resto intervenute diverse organizzazioni della società civile – International Coalition for the Responsibility to Protect, Global Centre for the Responsibility to Protect – convinte della necessità di promuoverne e rispettarne il ruolo in ragione della loro *“capacità di cogliere meglio il background storico e culturale delle aeree di crisi, di esercitare con maggiore possibilità di successo pressioni diplomatiche – peer pressures - volte a interrompere le violenze”*⁵.

Appare comunque opportuno sottolineare come, nel corso del dibattito, i Paesi del BRICS – Brasile, Russia, India, Cina e Sud Africa – pur riconoscendo l'innovazione rappresentata dalla R2P e la disponibilità a continuare il dialogo sulla sua applicazione, abbiano lamentato la strumentalizzazione del principio in funzione di promozione di *“regime change”*, posizione questa invocata per giustificare la loro opposizione al passaggio di una risoluzione di condanna alla repressione condotta dalle autorità siriane contro la protesta popolare in corso nel Paese. Nel dibattito non sono infine mancate le posizioni più estreme, quelle di Cuba, Pakistan e Venezuela, Paesi che hanno ribadito il loro invito al sistema ONU ad interrompere il dibattito sull'applicazione di una *“dottrina imperialista”* pensata come strumento d'interferenza e ingerenza negli affari degli Stati membri.

Quale futuro per la R2P? Una via pragmatica...

Il dibattito del 12 luglio ha permesso di ricostruire come nel corso degli ultimi anni, la R2P sia stata invocata, senza far riferimento ai mezzi coercitivi indicati dalla carta ONU, dal CdS, dal SG e dai suoi due Special Advisers e da altri membri della Comunità Internazionale in relazione ai casi di Darfur, Kenya, Kirgizstan, Costa d'Avorio, Yemen, Abyei/Sudan, Siria. Solo nel caso della Libia, la R2P è stata inserita nel preambolo di una risoluzione “chapter VII” a dispetto delle divergenze che erano presenti sin dall'approvazione della 1973. Come si è precedentemente accennato, la performance del CdS si è rilevata tuttavia chiaramente inadeguata in relazione ai casi della Siria – rispetto al quale la posizione del BRICS contro il ricorso occidentale alla R2P in funzione di regime change ha impedito il passaggio di una risoluzione – o della crisi del Barhein, Paese alleato strategico di diversi membri del Consiglio, i cui dati in termini di arresti e vittime della repressione operata dal regime sarebbero secondi solo a quelli della Libia⁶.

Di fronte alle difficoltà oggettive nel garantire una non selettiva applicazione della R2P – frutto della diversità/complessità di interessi politici e strategici delle potenze tradizionali e di quelle emergenti – e a seguito delle persistenti divergenze rispetto alla definizione di una comune interpretazione della terza dimensione del principio – soprattutto rispetto all'opzione militare – il Segretario Generale dell'ONU è chiamato ad approntare l'avvio di una strategia pragmatica che sappia capitalizzare il consenso esistente sulle altre dimensioni del principio ed eventualmente proseguire il dialogo sulla *timely and decisive response*. In particolare, il dibattito del 12 luglio ha confermato l'esistenza di un consenso diffuso sul

MONITORAGGIO STRATEGICO

le necessità di potenziare i sistemi onusiani e regionali di prevenzione dei conflitti. Molti stati membri si sono infatti trovati d'accordo sulla necessità di incrementare drasticamente le risorse finanziarie e umane a disposizione delle varie iniziative di prevenzione operativa - misure immediatamente applicabili in seguito allo scoppio di una crisi, mediazione, sanzioni politiche e economiche - e strutturali - promozione di norme, istituzioni e procedure capaci di creare un clima favorevole al mantenimento della pace e della concordia sociale, rafforzamento della democrazia, delle credibilità dei processi elettorali, good governance, il rispetto e la promozione dei diritti umani e dello stato di diritto.

Nel corso degli ultimi anni, la crescita quasi inarrestabile del bilancio delle operazioni di pace delle Nazioni Unite ha assecondato un nuovo trend di riflessione internazionale sull'efficacia delle mediazioni e delle iniziative di conflict prevention. Ormai da qualche anno, le operazioni di pace dell'ONU impegnano un bilancio che ha superato i 7 miliardi di dollari annui, una cifra che, in ragione del

rigore finanziario suggerito dalla recente crisi economica, ha suggerito una profonda revisione dell'assoluta centralità sin qui assegnata ai caschi blu come lo strumento principale - se non l'unico - per la gestione e soluzione delle crisi. Compito del SG sarà pertanto quello di incoraggiare tale approccio favorevole ad una promozione dell'investimento politico e finanziario nell'ambito dei diversi strumenti e istituzioni della mediazione e prevenzione dei conflitti, capaci di assicurare, in molti casi, il mantenimento della pace e della sicurezza internazionale con un numero assai minore di risorse e senza sollevare le tradizionali controversie in materia di ricorso all'uso della forza. Più concretamente l'assegnazione di nuove e più ingenti risorse alle strutture ONU impegnate nella prevenzione - in particolare il Dipartimento Affari Politici del Segretariato, focal point del conflict prevention onusiano - e al sostegno delle capacità delle organizzazioni regionali e sub-regionali in materia potrà consentire di facilitare, nel lungo periodo, l'applicazione dei due primi pilastri della responsabilità di proteggere.

1 United Nations, *Report of the Secretary-General*, A/65-/877-S/2011/393.

2 Il *framework of analysis*, elaborato dall'ufficio dello Special Adviser del SG sulla prevenzione del genocidio, comprende otto categorie di fattori capaci di guidare la valutazione della presenza di situazioni suscettibili di degenerare in genocidio, violenze etniche, crimini di massa. Cfr. su questo, www.un.org/en/preventgenocide/adviser/pdf/osapg_analysis_framework.pdf.

3 United Nations, Department of Public Information, General Assembly: *For Those Facing Mass Rape and Violence, the Slow Pace of Global Deliberations Offers No Relief*, Secretary-General Cautions in General Assembly Debate Determination of International Community to Shoulder Responsibility to Protect Tested in Tragic Events in Sudan, Côte d'Ivoire, Libya, Says Assembly President, 12 July 2011.

4 United Nations Department of Public Information, *Security Council Approves 'No-Fly Zone' over Libya, Authorizing 'All Necessary Measures' to Protect Civilians, by Vote of 10 in Favour with 5 Abstentions* 17 March 2011

5 Cfr: <http://responsibilitytoprotect.org/index.php/component/content/article/35-r2pcs-topics/3566-general-assembly-interactive-dialogue-on-the-responsibility-to-protect>

6 Shadi Hamid, *Has the case for foreign intervention been strengthened*, in *BBC Focus on Africa*, July-September 2011, pag. 24.

I RAPPORTI TRA PAKISTAN - STATI UNITI E IL FUTURO DELLA REGIONE

In occasione di una visita in Afghanistan dello scorso 9 luglio, il Segretario americano alla Difesa, Leon Panetta, ha affermato che la sconfitta dell'organizzazione terroristica al-Qaeda sarebbe ormai prossima. Tale dichiarazione rispecchierebbe la convinzione, molto diffusa all'interno della CIA e di altre agenzie di intelligence, che la cattura o l'uccisione di non più di una decina di terroristi di alto rango sarebbe sufficiente a debellare la minaccia portata dalla più famosa tra le formazioni terroristiche operanti sul globo. Quello che a molti potrebbe apparire come un eccessivo ottimismo è, in realtà, un'analisi basata su fondate considerazioni.

Negli ultimi anni, al-Qaeda si è dimostrata incapace di effettuare attacchi di successo negli Stati Uniti o in Europa, concentrando le proprie attività nei paesi dove il potere centrale è, soprattutto in determinate aree, molto debole, e in cui gode di storiche reti di sostegno, oltre che di importanti alleanze capaci di facilitarne l'azione. Ad oggi, oltre che da atti isolati perpetrati da individui o gruppi che, solo ideologicamente, sono collegati ad al-Qaeda, la minaccia principale verrebbe, in realtà, da cellule distaccate, spesso emergenti dalla fusione di una serie di gruppi estremisti indigeni alla ricerca di un collante ideologico che fornisca loro coesione e, conseguentemente, maggiore efficacia d'azione. Al momento, secondo le autorità americane, i pericoli maggiori verrebbero da "al-Qaeda nella Provincia Arabica" (AQAP), gruppo nato nel 2009, con le proprie basi operative sul territorio yemenita. Tale formazione sta attualmente sfruttando lo stato di forte instabilità politica che, oramai da gennaio, caratterizza lo Yemen, consolidando

il proprio controllo su alcune province meridionali del paese. Da alcuni mesi, gli Stati Uniti stanno conducendo una campagna di attacchi con i droni sul territorio yemenita, in maniera tale da rimediare, in qualche modo, alle conseguenze che il vuoto di potere venutosi a creare a Sana'a, sta avendo sul fronte della lotta al terrorismo. Inoltre, alcune settimane fa, è trapelata la notizia che Washington starebbe portando avanti la costruzione di una base militare in un non meglio precisato paese della regione mediorientale, in modo da poter intensificare gli attacchi contro le roccaforti di AQAP, prevenendo un eccessivo rafforzamento del gruppo.

Tutto ciò porta a pensare che nella strategia di contrasto al terrorismo degli Stati Uniti, il Pakistan e l'Afghanistan stiano progressivamente perdendo la loro centralità. L'operazione che il 2 maggio ha portato all'uccisione di Osama bin Laden e i numerosi attacchi per mezzo dei droni compiuti negli ultimi anni avrebbero dunque permesso di raggiungere il principale obiettivo annunciato dalla Casa Bianca subito dopo l'11 settembre, ovvero, quello di debellare la minaccia posta da al-Qaeda, rendendo tale organizzazione incapace di sferrare nuovi attacchi contro il territorio americano.

Tuttavia, al di là delle rassicuranti dichiarazioni ufficiali, resta forte il dubbio che la realtà sia meno rosea di quel che si vorrebbe far credere. Se è vero che gli esponenti di al-Qaeda sul territorio afgano ammonterebbero ormai a meno di un centinaio, è innegabile che la situazione oltreconfine sia molto più complessa.

La strategia "Af-Pak" enunciata da Obama nel

SOTTO LALENTE

2009 mirava a fondere Pakistan e Afghanistan all'interno di una singola unica entità geo-strategica. Così facendo, gli Stati Uniti mostravano di aver ben compreso la realtà del terreno e, in particolare, le ripercussioni negative che l'assenza di un reale confine tra Pakistan e Afghanistan¹ stava producendo sulle operazioni americane ed alleate. L'intensificazione degli attacchi condotti con i droni sul territorio pakistano rappresenterebbe quasi la naturale conseguenza, a livello militare, della strategia cui si è fatto cenno, specie considerando le difficoltà e i costi di un eventuale intervento terrestre. L'altra faccia di questa stessa medaglia era rappresentata dall'incremento del numero di agenti della CIA operanti sul territorio pakistano, reso possibile dalla semplificazione delle procedure per la concessione dei visti agli addetti nel settore della sicurezza.

Tale strategia sembrava funzionare soprattutto grazie all'accondiscendenza delle autorità pakistane, le quali si rendevano protagoniste di proteste sporadiche e dettate più dall'esigenza di non lasciare troppo spazio alla propaganda dei gruppi più nazionalistici, che dall'effettiva volontà di difendere la propria sovranità. Tuttavia, il cosiddetto "caso Davis"² ha fortemente minato le relazioni tra Stati Uniti e Pakistan, impedendo alle autorità di Islamabad di continuare ad offrire copertura alle operazioni degli americani. Oltre ad accentuare la fragilità dell'esecutivo pakistano, tale episodio ha avuto come risultato quello di lacerare in mille pezzi quel sottile velo che rendeva possibile la cooperazione tra i due paesi, permettendo agli Stati Uniti, di proseguire nella lotta contro il terrorismo internazionale e, a Islamabad, di ottenere importanti aiuti economici e militari, senza, peraltro, dover rinunciare a quella parvenza di sovranità necessaria per continuare a governare il paese.

L'operazione bin Laden, compiuta a meno di 100 km da Islamabad, si è dunque innestata in un quadro di estrema debolezza da parte delle

autorità pakistane, accusate da parte della popolazione, oltre che dai principali partiti di opposizione, di eccessiva acquiescenza nei confronti degli americani e, dunque, incapaci di tutelare i veri interessi nazionali. Essa ha rappresentato un durissimo colpo per la credibilità del paese, tanto a livello interno (considerata la palese violazione della sovranità da parte delle forze speciali statunitensi che hanno portato a termine un'operazione, di cui le autorità pakistane sono stati informati solo dopo che essa era stata avviata), quanto a livello internazionale.

L'attacco terroristico alla base della marina militare pakistana di Mehran (a Karachi), in cui 13 persone hanno perso la vita e due aerei da pattugliamento marittimo di fabbricazione americana sono andati distrutti, ha contribuito a mettere sulla difensiva le forze armate, da sempre considerate come l'istituzione più solida e affidabile del paese, oltre che la più potente, e, oggi più che mai, vulnerabile ad attacchi interni ed esterni.

In un tale scenario, la fretta mostrata da Washington in queste ultime fasi della guerra in Afghanistan, mal si concilia con le esigenze di Islamabad e, in particolare, con la necessità di riconquistare la fiducia della popolazione, senza peraltro spostarsi in maniera significativa dalle strategie di politica estera seguite ormai da almeno due decenni. Alla luce del ritiro delle truppe americane dall'Afghanistan, da completarsi entro il 2014, e delle trattative condotte da Washington con alcune fazioni dei talebani (negoziati la cui esistenza è stata peraltro ammessa dall'ex-Segretario alla Difesa, Robert Gates, lo scorso 12 giugno), le forze armate pakistane si stanno mostrando particolarmente reticenti all'idea di avviare delle operazioni militari nell'area tribale del Waziristan settentrionale, roccaforte del network degli Haqqani e di altri gruppi considerati alla stregua di veri e propri "assets strategici" che Islamabad intenderebbe utilizzare per influenzare i futuri equilibri di potere in Afghanistan. Le autorità militari

SOTTO LALENTE

pakistane, infatti, non accettano l'idea di dover combattere quegli stessi estremisti con cui Stati Uniti e Afghanistan starebbero già portando avanti delle trattative, rischiando, in tal modo, di vedere indebolita la propria posizione negoziale.

Un'operazione militare nel Waziristan settentrionale, poi, oltre a richiedere un grande dispiegamento di uomini e risorse e un'intensa campagna mediatica capace di ammorbidire le posizioni delle frange più nazionalistiche della popolazione (sul modello di quella che, circa due anni fa, precedette e accompagnò l'intervento armato nella valle dello Swat), rischierebbe di alimentare ulteriormente i risentimenti della locale popolazione di etnia pashtun e di provocare una nuova ondata di attentati terroristici all'interno del paese.

Il rifiuto, almeno temporaneo, di intervenire nel Waziristan settentrionale, unitamente ad una serie di altre misure intraprese dalle autorità pakistane nel tentativo di ribadire la piena sovranità sul territorio nazionale, a seguito dell'operazione bin Laden (tra cui spicca l'espulsione di circa un centinaio di consiglieri militari americani impegnati in attività di sostegno all'esercito pakistano) ha spinto l'amministrazione Obama ad assumere un atteggiamento più duro nei confronti di Islamabad, opponendosi con insolita decisione alla politica del "doppio binario" adottata dalle autorità pakistane nella lotta al terrorismo jihadista.

Il principale risultato di questo nuovo approccio assunto dalla Casa Bianca è rappresentato dalla decisione di sospendere aiuti militari per un valore pari a 800 milioni di dollari. Su tale scelta, oltre che la volontà di mettere pressione all'establishment pakistano, potrebbero aver pesato la necessità di effettuare tagli al budget necessari per rimettere in moto l'economia americana, come dimostrato dalla recente richiesta, sostenuta principalmente dai repubblicani, di subordinare i futuri flussi di aiuti diretti al Pakistan, ad una certificazione da parte del Segretario di

Stato, circa i progressi compiuti da Islamabad nella lotta al terrorismo.

Sebbene un'analisi degli effetti provocati dalla sospensione di tali aiuti non sia al momento possibile, è interessante notare come, poche ore dopo l'annuncio di tale decisione da parte della Casa Bianca, la Cina si sia affrettata a dichiarare la profonda stima che nutre nei confronti dell'alleato pakistano, ribadendo il proprio impegno a sostenerlo economicamente e militarmente.

Oltre a Pechino, anche l'Iran ha tentato di approfittare della crisi dei rapporti tra Pakistan e Stati Uniti, come emerso dalle dichiarazioni rilasciate in occasione della visita a Teheran del presidente pakistano Zardari, lo scorso 16 luglio. In tale circostanza, infatti, le massime autorità dei due paesi hanno annunciato l'intenzione di approfondire le relazioni bilaterali nel settore della sicurezza, ma soprattutto in campo commerciale. A tale riguardo, di particolare rilievo appaiono le affermazioni di Zardari circa la volontà di utilizzare le valute locali per gli interscambi commerciali (puntando, in tal modo, a ridimensionare il ruolo del dollaro nella regione) e, soprattutto, l'auspicio che la costruzione di un condotto che trasporterà gas dai giacimenti iraniani di South-Pars sino al Pakistan, venga completata nel minor tempo possibile (secondo le più recenti dichiarazioni del Ministero del Petrolio pakistano, i lavori dovrebbero concludersi entro il 2014).

Si tratta di un fatto di grande rilievo per tutta la regione e, potenzialmente, di un grave colpo inflitto ai piani strategici statunitensi per la regione asiatica centro-meridionale.

Il progetto di tale gasdotto prevedeva, almeno in origine, che esso si estendesse sino al territorio indiano. Tuttavia, le forti pressioni americane e i timori di Nuova Delhi per i pericoli derivanti dall'attraversamento dell'instabile provincia pakistana del Belucistan, hanno spinto l'India a tirarsi fuori dal progetto, almeno per il momento. Iran e Pakistan avrebbero, pertanto, deciso di proporre alle

SOTTO LALENTE

autorità cinesi di entrare a far parte del progetto. Pechino ha dato subito prova di un serio interesse in merito, dal momento che una sua eventuale partecipazione aumenterebbe la sua influenza nell'area, a scapito di quella americana e indiana. Non c'è dubbio che il Pakistan trarrebbe sicuramente dei vantaggi da un'ipotetica inclusione della Cina. Islamabad ha un assoluto bisogno di energia, la quale però difficilmente arriverebbe dall'Iran se non esistesse una terza parte inclusa nel progetto, garanzia di ingenti profitti per Teheran, a causa di più elevati livelli di consumo. In secondo luogo, il Pakistan godrebbe di una rilevante fonte di guadagno rappresentata dai diritti di transito e rafforzerebbe ulteriormente la sua duratura alleanza con Pechino. Per la Cina, tuttavia, questo gasdotto rappresenterebbe una fonte di opportunità, ma anche di rischi.

Come attore principale della costruzione del gasdotto dall'Iran, attraverso il territorio pakistano oppure mediante il possibile progetto di liquefazione e trasporto via mare del gas dal porto di Gwadar, nella provincia del Belucistan pakistano, la Cina garantirebbe la realizzazione di un importante asse energetico terrestre che potrebbe completare la sua strategia di diversificazione, oltre che supportare la crescente domanda interna di energia. Le difficoltà che potrebbero essere connesse a una mancata partecipazione cinese sono rappresentate anche in questo caso dalle complicazioni logistiche legate alle situazioni di instabilità presenti in diverse regioni tanto del Pakistan quanto della stessa Cina. La pipeline, nel caso in cui non vada in porto il progetto di liquefazione del gas nel porto di Gwadar, dovrebbe infatti attraversare l'instabile territorio della regione pakistana di Gilgit-Baltistan e lo Xinjiang cinese, dove è consistente la presenza della guerriglia uigura, con elevato rischio di atti di sabotaggio.

Il progetto IPI (IPC, nella sua variante cinese) rappresenta tuttora un'alternativa al TAPI, gasdotto che dal Turkmenistan dovrebbe

estendersi sino all'India, passando per Afghanistan e Pakistan. Dietro il TAPI, in realtà, si celerebbe un complesso disegno strategico elaborato dagli Stati Uniti e teso ad accentuare l'isolamento internazionale dello stato iraniano e a colpire gli interessi cinesi e russi nella regione. Trattasi, in sostanza, di una strategia elaborata alcuni anni fa e svelata, nel 2005, da un articolo di Frederick Starr (presidente del Central Asia – Caucasus Institute alla Johns Hopkins University) comparso sulla nota rivista "Foreign Affairs". L'idea di Starr era che, una volta che gli Stati Uniti avessero acquisito il controllo dell'Afghanistan (prospettiva che, al momento in cui egli scriveva, doveva ancora apparirgli un obiettivo il cui conseguimento non era politicamente e militarmente impossibile), lo avrebbero utilizzato come opportunità per promuovere una collaborazione libera e flessibile nel campo della sicurezza, della democrazia, dei trasporti e dell'energia, creando al tempo stesso una nuova area geopolitica, che combinasse l'Asia centrale con quella meridionale. In tal modo, gli USA si sarebbero assunti il compito, peraltro non facile, di fare da levatrice alla rinascita dell'intera regione, ovviamente in una logica conforme ai loro interessi strategici di lungo periodo.

Tuttavia, oltre che all'incapacità di stabilizzare l'Afghanistan, il fallimento di tale progetto è dovuto alle ostili relazioni venutesi a creare in questi ultimi mesi tra Washington e Islamabad e gli Stati Uniti rischiano adesso di vedersi soppiantati dalla Cina nel loro ruolo guida nella regione.

Pertanto, è piuttosto evidente come Washington dovrà cercare, nel minor tempo possibile, di ricucire lo strappo nei rapporti col Pakistan, se vorrà evitare di vedere la propria influenza nella regione estremamente ridotta. Non si tratterebbe di una resa incondizionata ai ricatti di Islamabad, bensì di una scelta politica pragmatica e lungimirante, che comunque non impedirebbe alla Casa

SOTTO LA LENTE

Bianca di esigere maggiore coerenza d'azione da parte dell'alleato pakistano. Gli avvenimenti degli anni successivi al ritiro sovietico dall'Afghanistan hanno mostrato quanto possa essere pericoloso isolare le autorità pakistane, spingendole a ricorrere a "mezzi alternativi" per esercitare la propria influenza sugli altri paesi della regione. Qualora tale eventualità dovesse concretizzarsi, si potrebbe assistere ad un deciso rafforzamento delle organizzazioni terroristiche attive sul territorio pakistano e, dunque, della stessa al-Qaeda, un esito che le autorità americane non paiono assolutamente disposte a tollerare e che si porrebbe in aperto contrasto con le ottimistiche dichiarazioni rilasciate nelle ultime settimane dai principali protagonisti della politica estera americana. Le recenti aperture del Segretario di Stato americano, Hillary Clinton, nei confronti del Pakistan fanno sperare che venga presto raggiunto un compromesso che soddisfi entrambe le parti e contribuisca alla stabilizzazione dell'Afghanistan, principale vittima di ogni dinamica conflittuale tra i maggiori attori della regione. D'altronde, gli Stati Uniti sono consapevoli della grande importanza rivestita dall'alleanza con Islamabad e non sembrano in grado di potervi rinunciare, almeno nel breve periodo. Basti pensare che, nonostante il tentativo di dirottare traffici sempre più consistenti sulla

cosiddetta "Northern Distribution Network"³, la maggior parte dei rifornimenti diretti alle truppe americane ed alleate giungono tuttora attraverso il territorio pakistano. Allo stesso modo, è difficile pensare che il Pakistan rinunci a cuor leggero agli ingenti aiuti forniti dagli americani, mettendo inoltre a repentaglio quelli che gli vengono forniti dal Fondo Monetario Internazionale.

Pertanto, nonostante le incomprensioni ed i reciproci sospetti che negli anni hanno inquinato le relazioni tra Pakistan e Stati Uniti, i due paesi appaiono al momento legati a doppio filo ed è improbabile che si giunga ad una rottura definitiva, almeno nel breve periodo. Per quel che riguarda invece il medio-lungo periodo e, dunque, quello che seguirà al ritiro degli americani, è al momento estremamente difficile effettuare delle previsioni, essendo numerosi gli attori in gioco e troppo complesse le dinamiche in atto. Nel frattempo, non ci resta che assistere con pacato ottimismo alla ripresa del dialogo tra Pakistan e India - autentico perno attorno al quale ruotano tutte le altre questioni -, nella speranza che si giunga al più presto ad una risoluzione delle numerose controversie (su tutte, quella relativa al Kashmir) che oppongono i due paesi e che impediscono all'intera regione di immettersi in un cammino di stabilità e prosperità.

Daniele Grassi

1 Il confine tra Pakistan e Afghanistan – la cosiddetta Linea Durand - è stato tracciato dai britannici nel 1893, ma non è mai stato riconosciuto dagli afgani.

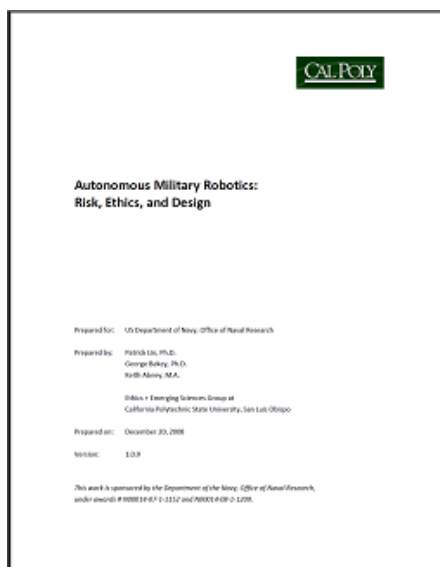
2 Raymond Davis era un dipendente di un'agenzia privata di sicurezza sotto contratto con la CIA che il 27 gennaio 2011, a Lahore, aveva ucciso 2 pakistani che avrebbero tentato di aggredirlo. Questo caso ha creato forte imbarazzo nei vertici pakistani, accusati di offrire copertura ad attività illecitamente svolte sul territorio nazionale. L'episodio si è risolto il 16 marzo 2011, con un rilascio avvenuto dopo il pagamento di una sorta di risarcimento ai familiari delle vittime.

3 Trattasi delle linee di rifornimento che attraversano i paesi dell'Asia centrale, sino a giungere ai territori settentrionali dell'Afghanistan.

RECENSIONE

Titolo: **Autonomous Military Robotics: Risk, Ethics and Design.**
(Robotica Militare Non-Teleoperata: Rischi, Etica, Progettazione)

Autori: Patrick Lin, George Bekey, Keith Abney



Questo rapporto nasce sotto l'egida del US Department of the Navy, Office of Naval Research, ma e' realizzato da un gruppo di studiosi del politecnico della California, con lo scopo di sollevare le piu' importanti questioni inerenti la responsabilita' dell'introduzione di tecnologie avanzate nei campi di battaglia e, successivamente, nel mondo.

Trattandosi di uno studio preliminare (non si dispone, infatti, di una messe di dati reali ottenuti "sul campo" relativi alla generazione "zero" di queste tecnologie) lo studio esamina lo stato corrente e previsto della robotica militare, considerandone i rischi e le etiche applicabili (leggi di guerra, regole d'ingaggio...) per fornire una cornice di valutazione del sottostante rischio tecnologico, nonche' alcune problematiche militari e sociali di breve e lungo termine.

Gli autori si rivolgono ad un pubblico di persone che necessitano di essere informate per poter scegliere: militari e scienziati, ma si rivolgono anche al grande pubblico, che influenzerà le scelte dei decisori. Didattico e illustrativo nei primi capitoli, presto il rapporto si addentra nelle questioni della "necessita' militare", studia i possibili approcci alla "moralita' del guerriero" incorporabile in un sistema d'arma non direttamente ne' continuamente teleoperato, ovvero un "quasi-agente" autonomo senza personalita', ma con capacita' distruttiva e, diversamente da una mina, mobile e dotato di una capacita' di discernimento e "situational-awareness". Chi ne rispondera' sara' chi lo ha progettato ? Costruito ? Venduto ? Autorizzato ? O sara' l'ufficiale che lo comanda come uno schiavo, o il sottufficiale che lo addestra come una recluta ? Oppure ... ?

[T.Col. Volfango Monaci](#)

Edizione: Versione 1.0.9 del Dicembre 2008
Editore: California Polytechnic State University (U.S.A.)
Ethics + Emerging Sciences Group (<http://ethics.calpoly.edu/>)
Prezzo: Free Download (PDF file http://ethics.calpoly.edu/ONR_report.pdf)

RECENSIONE

Titolo: **Sviluppo nell'ambito nazionale del concetto di "Information Assurance" relativo alla protezione delle informazioni nella loro globalita'.**

Autore: [Dott. Arije ANTINORI](#)



Negli anni si e' andato sempre piu' affermando il concetto di "Information Assurance" (= Garanzia delle Informazioni) che si prefigge di proteggere le informazioni nella loro globalita'.

In questo studio e' affrontata una tematica caratterizzata dalla tecnologia della gestione elettronica delle informazioni in ambiente planetario, dove lo standard di fatto che puo' sembrare piu' difficile da affrontare e' la inevitabile terminologia, in lingua inglese, mentre sembra fallacemente ovvio l'argomento centrale: l'integrita' delle informazioni e delle comunicazioni.

L'autore con il suo Rapporto di Ricerca fornisce una chiara guida attraverso i temuti meandri criptolinguistici (cyber-crimine, cyber-attacco, cyber-aggressore di natura statale o non-statale), elucidando i veri punti di riferimento che non sono ne' tecnologici ne' materiali, inquanto il primario utente di ogni informazione e' la mente dell'essere umano comunicante.

Per affrontare adeguatamente la "sfida" si profila una sistemica necessita' di "flessibilita' di approccio" futuro: sia alle novita' tecnologiche (ad esempio: i sistemi "cloud"), sia alle novita' comportamentali (come la difesa proattiva, in campo civile), sia alle necessita' gia' da oggi prevedibili (integrazione e interoperabilita' semantica).

[T.Col. Volfrango Monaci](#)

Edizione: 2011

Editore: [Centro Militare di Studi Strategici](#)

Prezzo: Disponibile gratuitamente, all'indirizzo web:

http://www.difesa.it/SMD/CASD/Istituti_militari/CeMISS/Pubblicazioni/News206/2011-01/Pagine/Sviluppo_nellambito_nazionale_12341globalita.aspx

oppure dall'URL abbreviato: tiny.cc/2010sa5